IGINO PETRONE
*Professore ordin. di filosofia morale nella R. Università di Napoli*

# La Filosofia politica contemporanea

## Appunti critici

SECONDA EDIZIONE

ROMA
COOPERATIVA POLIGRAFICA EDITRICE
*Piazza della Pigna, n. 53*

1904

Digitized by Google

Digitized by Google

IST
38172

LA

# FILOSOFIA POLITICA CONTEMPORANEA

## APPUNTI CRITICI

Seconda Edizione

ROMA
COOPERATIVA POLIGRAFICA EDITRICE
*Piazza della Pigna, n. 53*

1904

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

# PREFAZIONE

*Sedotto dalle benevole insistenze di amici e di confratelli di studî, ridò alla luce, dieci anni dopo, questo saggio di critica che apparve di già nelle colonne della* Rivista di Giurisprudenza *di Trani e fu la mia tesi di laurea.*

*S' intende che lo ripresento tal quale la giovanile inesperienza, sussidiata dalle prime audacie dell' intelletto, lo concepì e lo affrettò: salvo quelle modificazioni di frasi, o di giro di frasi, che capitano di sotto alla penna, anche senza volerlo, a chiunque si trovi, fra mano, delle bozze di stampa da correggere.*

*E la ragione di ciò è semplicissima: le esumazioni non sono tollerabili, se non quando sono apprese e sono confessate* sinceramente *per tali. Non è dato a nessun uomo ridar vita e colore ad un momento del pensiero che fu, ed ogni libro, buono o cattivo che siasi, è, appunto, un momento della vita intellettuale ed uno stato*

Digitized by Google

*di spirito che non si rinnova. Cincischiarlo e rielaborarlo con le faticose esercitazioni dell'arte compilatoria è impresa dannata ed assurda: quando il libro, qualunque ne possano essere i difetti, non sia stata originariamente un'opera di compilazione, ma di riflessione personale e di pensiero.*

*A distanza di dieci anni, ahimè! il libro non sarebbe da correggere, sia pure generosamente, ma da rifare da capo a fondo: meglio ancora, non sarebbe da rifare nè punto nè poco, perchè, forse dieci anni dopo non solo l'autore lo avrebbe fatto diversamente da quello di prima, ma, quello che è più, non lo avrebbe fatto punto. Non solo è cangiata, in quei dieci anni, (è augurabile almeno) la mente di lui, ma è cangiata anche la cosa, o, per dirla in termini filosofici, non solo il soggetto si è tramutato, ma anche l'oggetto si è fatto diverso. Nel caso nostro l'oggetto si è dileguato addirittura: per le ragioni riassunte in una nota in fine del lavoro, la posizione del problema classico della filosofia politica è una posizione superabile ed in buona parte superata.*

*Malgrado ciò, anzi in grazia di ciò, io ho consentito alla riproduzione di questo saggio di filosofia politica; meno per un suo valore assoluto ed attuale che per un certo valore di collocazione nella storia del pensiero di cui esso segnò, forse inconscio, un labile riflesso.*

Digitized by Google

*Nessuna modificazione testuale, quindi, e nessana rabberciatura: sarebbe la implicita confessione di un* ritorno *dell'intelligenza ad un momento caduco e caducato, dal qual ritorno Dio voglia liberarmi. Ho solo preferito qua e là apporre qualche rarissima nota al testo immutato, per render cauto il lettore, che fosse ancora inesperto, contro qualche proposizione particolare errata in fatto, sia che fosse tale* ab initio, *sia che come tale fosse chiarita da rivelazioni posteriori alla prima edizione del libro.*

*Queste cose dette alla buona varranno, giova credere, a dissipare ogni malinteso ed ogni inadeguata aspettazione dalla mente del lettore che porrà l'occhio su questa seconda edizione di un saggio giovanile, al quale il primo ad annettere valore di ricordo e di momento vissuto del pensiero è l'autore in persona.*

*Non posso chiudere queste poche linee, senza esprimere un saluto di riconoscenza al professore Federico Flora che alla prima edizione di questo libro volle dedicare tre belli e buoni articoli sul* Giornale degli Economisti *(1893), e senza riandare nella memoria dolente la cara e nobile figura del concittadino Agostino Tagliaferri, anima serena e limpida di filosofo, che dell'autore e del suo primo saggio benevola fece la presentazione augurale di sulle colonne della* Rassegna Nazionale.

Digitized by Google

Digitized by Google

# INTRODUZIONE

I problemi complessi, la cui soluzione esercita la riflessione e lo spirito ricostruttivo dei filosofi della politica, non hanno, di loro natura, termini fissi, nè si piegano a determinazioni o a schemi rigidamente definiti, ma seguono le molteplici vicende degli ordinamenti sociali e rappresentano e rispecchiano le mobili tendenze che si disegnano nell'ambiente politico.

Così, l'obbietto delle assidue meditazioni della dottrina politica, per tutto quel corso di tempo che segnò i primi successi della democrazia contemporanea, fu la ricerca di un sistema, più o meno meditato *a priori*, di ordinamenti costituzionali, i quali offrissero, nella compagine dei Governi e nel meccanismo della pubblica amministrazione, efficace garentia a quella libertà individuale, il cui pacifico ed illeso svolgimento costituiva la comune aspirazione. L'arduo problema di definire, o con norme legislative o con organismi istituzionali, i limiti dell'azione positiva dello Stato nel seno della vita sociale non agitava, ancora, le menti, possedute dalla ingenua credenza nella possibilità di trovare un tipo di costituzione gover-

Digitized by Google

nativa cosiffatto da preservare l'autonomia individuale da usurpazioni ed invasioni, del pari ingiuste che inopportune, per semplice giuoco della macchina amministrativa e per virtù ed efficacia dei limiti interiori e reciproci dei molteplici organi del vasto organismo dello Stato. L'esperienza, che dissipa molte illusioni e sfata tutte le concezioni ottimiste in cui si adagia lo spirito irriflessivo degl'individui come dei popoli, non era venuta a temperare la cieca credulità nell'efficacia degli organamenti costituzionali, nè lo spettacolo della libertà individuale, tanto più minacciata e violata quanto meno gelosamente custodita dalla coscienza giuridica degl'individui, poteva colpire l'universalità degli uomini, preoccupati dai pregiudizi liberali e tanto meno accorti osservatori del presente, quanto più fantastici sognatori d'ideali inasseguibili.

Oggidì, invece, la conoscenza, resasi più vivace nella mente di ciascuno, delle istituzioni politiche, delle tendenze che esse sono destinate ad alimentare, dei germi che esse hanno deposto ed ai quali conferiscono vigoria di sviluppo, rimuove e cancella le speranze e le supposizioni, vaghe e sentimentali, accarezzate dallo spirito inconsapevole. L'antica fiducia, che la scuola liberale riponeva nel giuoco sapiente delle strutture governative e nel non meno sapiente contrappeso che un potere era ordinato ad esercitare sull'altro, una funzione sull'altra, è scossa. Il problema politico – quello, cioè, di armonizzare lo sviluppo della spontaneità individuale con lo sviluppo, non meno legittimo, dell'azione del potere e di conciliare le esigenze della coscienza individuale con i postulati della conservazione e della tutela sociale – invoca, ancora, quella soluzione, che i tentativi precoci del liberalismo antico sono stati impotenti a fissare. È questo

Digitized by Google

il problema che travaglia la filosofia politica contemporanea, che le conferisce aspetto e fisionomia profondamente distinta dalle fasi anteriori della dottrina politica, ma che le traccia, ad un tempo, un còmpito gravoso e tale che la crisi potente, la quale travaglia il mobile edificio delle scienze morali, interdicendo ogni sana e durabile ricostruzione positiva, non le consentirà, forse, di adempiere. Il che non farà meraviglia, dove si pensi quanti aspetti contenga ed abbracci tale problema, quante anticipate soluzioni di altri problemi, che in esso si coordinano, si esigano, quale contrasto di esigenze, tutte apparentemente legittime e tutte realmente usurpatrici, debbansi tenere in conto ed in esame, perchè venga debitamente risolto.

Di questa grave funzione, che la filosofia politica è ordinata a compiere nel conserto delle scienze morali, non paiono, del tutto, comprese le dottrine o, meglio, le tendenze dottrinali che, oggidì, tengono il campo. Alla interpetrazione serena, modesta, positiva dei rapporti reali si è preferita la visione concettuale di rapporti creati da un giuoco faticoso del pensiero. All'esame della struttura e degli uffici dello Stato moderno si è surrogata la divinazione dottrinale d'uno Stato ipotetico, trascendente ogni esperienza storica ed ogni condizione di fatto. All'analisi del processo, che coordina l'azione del potere civile sulle attività degl'individui alla reazione di queste su quello, si è sostituita l'affermazione puramente dommatica di presunzioni arbitrarie o la costruzione di formule, destinate a conciliare in una sintesi generalissima, e quindi vuota, le antinomie discoperte dall'esperienza. Il problema politico ha formato oggetto di tentativi di soluzione così ingenui nelle aspettative che alimentano, così affrettati negli espedienti che consigliano, che il

Digitized by Google

gretto e volgare empirismo ne ha desunto pretesto a sfatare ogni razionale ricerca, che miri a fissare i limiti doverosi dell'azione dello Stato e la meta che questo è ordinato ad adempiere nell'economia dell'incivilimento, imputandola di oziosa speculazione teleologica destinata inevitabilmente all'insuccesso. La posizione stessa dei termini – primo ed indispensabile supposto d'ogni ricerca scientifica – è così malferma ed elastica, che scarsa di positivo successo è la speranza di chi si attenda solide conclusioni e chiari e fermi principî, i quali rappresentino, se non il possesso d'una verità relativamente probabile, almeno la preparazione d'un criterio, che porga fondata fiducia di raggiungerla.

La percezione di un fenomeno storicamente vero – quello, cioè, della eliminazione di alcuni poteri intermedî tra l'individuo e lo Stato, operatasi, nella fine del secolo scorso, sotto l'impulso d'una rivoluzione impaziente d'ogni freno – ha determinato nella mente dei filosofi della politica l'erroneo supposto che l'individuo, nella società moderna, versi in istato d'isolamento assoluto di fronte all'organismo dei pubblici poteri. Di qui è seguìta una sorta di vocazione universale a concepire l'individuo e lo Stato quali immediati ed inevitabili contrapposti, come due forze occupate a combattersi e ad elidersi a vicenda, come due ordini di attività, dei quali l'uno non possa avere vigoria e spontaneità di sviluppo se non con pregiudizio equivalente dello sviluppo dell'altro; di qui è seguìta, altresì, la tendenza a ravvisare la condizione e la guarentigia della libertà individuale o nella concezione fittizia d'uno Stato *ideale* che si confonde e si compenetra con l'individuo, o nella riduzione dell'attività dello Stato *reale;* vale a dire, o in una pacificazione dei

Digitized by Google

contrapposti, o nell'eliminazione di uno dei contrapposti a profitto dell'altro.

Pur troppo, non può negarsi che, nella struttura della società contemporanea, manca quella stabile e solida membratura dei centri sociali che contrassegna l'*ancien régime,* difettano quei nuclei di convivenza estra-statale, che adempivano, un tempo, il doppio ufficio d'integrare l'operosità degl'individui, dove questa facesse difetto, e di garentire e preservare, ad un tempo, dall'azione invasiva dello Stato molte direzioni dell'attività umana, subordinandole alla disciplina di associazioni spontanee e di organismi economici e morali. Ma, pure ammessa la mobilità e l'instabilità dei gruppi d'interessi determinata dalla Rivoluzione, riman vero ed incontestabile il fatto, che l'individuo non è pienamente isolato di fronte allo Stato, e che tra i poteri coercitivi e lui intramezza un complesso di relazioni e di combinazioni sociali variamente intrecciate tra loro, un ordine, più o meno visibile, di *cristallizzazioni* sociali, come le denomina il Mohl, le quali, quand'anche non formino dei nuclei centrali e vivano, direi quasi, allo stato diffuso, pure costituiscono un elemento nuovo, enormemente complesso, che perturba la semplificazione primitiva e che ci costringe a contrapporre allo Stato non più l'individuo, atomicamente considerato, ma una moltitudine d'individui che versano in continui rapporti tra loro, e la libertà di ciascuno dei quali è lesa non solo dalla pressione di un potere esteriore, ma, benanche, dalla perturbazione delle relazioni interiori di coesistenza.

L'individuo, concepito non come tipo astratto, ma come espressione concreta delle persone umane, non ha il suo necessario nemico nello Stato, nè la sua garentia riposa, assolutamente ed esclusivamente, nell'attenuarsi,

Digitized by Google

in estensione ed intensità, dell'azione governativa. Egli ha, bensì, molto da temere dai pubblici poteri che, pel vizioso organamento onde sono di sovente deturpati, rappresentano gl'interessi egoistici d'una classe, anzichè il benessere e l'appagamento collettivo; ma, più ancora, ha da temere dalla forza, dalla sopraffazione, dalla prepotenza degli altri individui, meglio organizzati e dotati di lui, i quali, sottratti alla minaccia di una potente sanzione coattiva, più prontamente esorbitano dai legittimi confini, assegnati alla loro attività dalle esigenze della convivenza. Di qui segue che, nella realtà delle cose, l'intervento del potere, per quanto unilaterale ed incompleto esso sia, è spesso una difesa più che una minaccia, una guarentigia più che un freno, un rifugio più che una pastoia; e l'impazienza irrequieta, onde viene invocato e scongiurato nei tempi nostri, attesta luminosamente la vivacità dei bisogni cui soddisfa e la energia delle speranze che tien deste.

Ma, se intemperante ed erronea è la dottrina dell'individualismo malinteso, che presuppone un antagonismo inevitabile tra l'individuo e lo Stato e raffigura quello quale vittima indifesa, costantemente in balìa degli abusi di questo, non meno falsa e pregiudizievole è la dottrina del collettivismo, che, idealeggiando la dissoluzione degli ordini corporativi ed il conseguente retaggio di attribuzioni e di uffici toccato allo Stato moderno, ne inferisce che l'individuo trova, nell'organamento di Stato, non solo la garentia dei suoi diritti, ma, altresì, la creazione e la determinazione della sua efficienza civile. Falsa, ho detto, è la dottrina del collettivismo, perchè l'orbita, entro la quale si muovono ed intrecciano le molteplici attività umane, è così larga, ed il campo, in cui si affermano le direzioni della condotta, è così esteso, che non

Digitized by Google

tutte le funzioni della vita sociale possono essere esercitate integralmente dall'attività assorbente del potere coattivo, ma molte di esse sono destinate, per natura di cose, a sfuggire ad ogni sorta di disciplina obbligatoria e ad assolvere il loro contenuto nelle forme variate e libere della cooperazione spontanea.

Oltrechè, il concepimento, che la scuola del panteismo politico si forma dello Stato, è esclusivamente concettuale e ideologico. La visione prematura d'un tipo immaginario e che trascende i limiti dell'esperienza presente, offusca, in essa, l'interpetrazione dello Stato concreto, quale si presenta nella Storia, quale si afferma ed attua nelle condizioni del tempo. L'espansione dell'attività dello Stato vi è contemplata quale *deve* essere per adeguare la nozione o l'ideale, non quale *tende* ad essere, date certe condizioni indeclinabili di struttura e di ambiente. Questa scuola ha mirato all'*ideale efficienza* della forza più che al *processo reale* del moto in che la forza si traduce, all'astratta potenza più che alla concreta possibilità, alla utopistica velleità di astrarre dalle condizioni di fatto più che ad un processo di maturo e prudente adattamento alle condizioni stesse. Di qui segue che quel vuoto ottimismo, ond'essa concepisce lo Stato come una personificazione, piena ed integrale, della coscienza popolare in necessaria, diretta, immediata armonia coi diritti individuali, non supera punto le difficoltà lasciate insolute dal pessimismo atomistico, che ravvisa lo Stato come un apparecchio meccanico di coercizione in originaria, indefettibile lotta coi diritti stessi e non appaga la brama di chi voglia subordinare alla disciplina dei principî attriti e problemi vitali, che, presto o tardi, non soddisfatti da quella, chiederanno il loro componimento alla disciplina della forza.

Digitized by Google

## SEZIONE PRIMA

# Panteismo politico.

Come il panteismo filosofico assume la consustanzialità del finito e dell'infinito, dell'umanità e di Dio, così il panteismo politico assume la consustanzialità dell'individuo e dello Stato, l'identità della libertà e del potere, l'unità del cittadino e dell'uomo. E, come il panteismo filosofico è travagliato e roso da un'interna contraddizione, per cui o si risolve nel misticismo, assorbendo i finiti nell'infinito vivente, o si dissolve nell'ateismo assorbendo l'infinito nel finito vivente; così il panteismo politico è agitato dalla lotta interiore di due esigenze irreconciliabili e, dopo una sintesi dialettica che si avvisa risolvere la contraddizione oltrepassandola, o si risolve nel collettivismo e concepisce lo Stato come sola sostanza vivente e gl'individui come fenomeni e momenti di essa, o si dissolve nell'amorfismo e concepisce solo l'individuo come vivente ed in esso e per esso sopprime lo Stato.

Queste due direzioni, più omogenee di quanto si creda, del panteismo politico, hanno, oggidì, un'espressione luminosa nella dottrina e un suggello ed una riprova di fatto nella vita, e niuno, che interroghi lo spirito della società moderna e analizzi le tendenze che giacciono involute o covano nel fondo di essa, può sconoscere o mettere in dubbio l'azione potente, che esse sembrano

Digitized by Google

ordinate ad esercitare nel movimento storico contemporaneo. La sintesi primitiva che involge queste due direzioni, ossia il panteismo armonico o dialettico che compenetra i due postulati e colma con l'astrazione l'abisso che separa l'uno dall'altro, risale ad un momento storico anteriore a quello in cui si afferma la filosofia politica contemporanea; tuttavia va accuratamente studiato e compreso, perchè rappresenta la fonte comune delle due tendenze e spiega così l'una come l'altra.

## Capo I.

## Il momento dialettico del panteismo politico.

L'unità primitiva, irresoluta, delle due contrarie esigenze del panteismo politico è rappresentata dalla dottrina dello Stato di G. Hegel (1), ed il segreto della conciliazione e della compenetrazione è la dialettica armonizzatrice dei contrari.

Il presupposto logico onde muove la filosofia politica hegeliana – che è, ad un tempo, il presupposto logico del *panlogismo* – si è che lo Stato debba essere riconosciuto e fissato nella sua nozion pura, non nella sua apparizione fenomenica, nella sua essenza razionale, non nella sua esistenza empirica, quale concetto, non quale rappresentazione. Poichè il reale, ossia l'essere in sè, è identico al razionale, ossia alla nozion pura dell'essere in sè, ne segue che lo Stato reale, termine iniziale delle meditazioni politiche, non sia questo o quello Stato in

(1) G. F. G. Hegel, *Philosophie des Rechts:* pag. 257 fino a 271; pag. 341 fino a 360.

Digitized by Google

particolare, ma l'idea dello Stato, ossia lo Stato concepito e veduto nella sua idealità pura, la quale è, ad un tempo, la sua concreta realtà, perchè spoglia e depurata di quelle determinazioni e sovrapposizioni fenomeniche ed eventuali, che, lungi dal formar parte della realtà, la impugnano, la offuscano, la negano.

Il processo onde, applicando ed illustrando tale premessa, si perviene a fissare la nozion pura dello Stato è, per nativa esigenza d'ogni concepimento panteistico, coordinato con tutto il sistema filosofico.

Com'è noto l'idealismo assoluto, affaticato dallo sforzo di rimuovere il dualismo tra il reale e l'ideale, tra l'io e il non io, tra il soggetto e l'oggetto, che era rimasto insoluto nella critica kantiana, rinchiude ed assorbe tutte queste dualità primitive ed inconciliabili in una formula ideale, in un'esistenza assoluta, nell'idea che è, ad un tempo, il pensiero e l'essere, che è la grande, unica, eterna realtà, onde si evolvono le forme e le esistenze particolari, che ci si rappresentano nella storia del mondo. Questa idea giace prima in sè, nella sua astratta purità, nella sua universalità indeterminata; ma, agitata dall'impulso primigenio di conoscere se stessa, è costretta a porre il suo *altro,* perchè verun ente acquista coscienza di sè, se non attraverso (*durch*) l'opposto di sè. Così, l'idea esce dal suo essere indeterminato, si estrinseca nella natura, da puro essere *in sè* diviene essere *per sè,* distingue i suoi elementi costitutivi, li differenzia, li contrappone, dirime (*gliedert*) l'indeterminato nelle determinazioni particolari e pone una contraddizione, irresoluta, tra l'*in sè* ed il *per sè*, che è però l'antecedente necessario della sintesi finale. La qual sintesi si avvera e si compie nel terzo momento dell'idea, ossia nel momento in cui l'idea, estrinsecatasi al di fuori, rientra in se stessa, si reintegra,

Digitized by Google

ad un tempo, *in sè* e *per sè*, concreta le determinazioni particolari nel sostanziale, si solleva, gradualmente e progressivamente, agitata dall'impulso interiore, a spirito cosciente di sè, attraverso il mondo sociale ed umano. Così, lo spirito è il ciclo finale dell'idea; è l'unità dell'idea pura o in sè e dell'idea estrinseca o della natura; è il dominio in cui la contraddizione si risolve, in cui le opposte esigenze si compongono ed armonizzano. Epperò, laddove, nel mondo della natura, ferve l'antitesi, e la coscienza e la volontà non han sede, nella realtà obbiettiva dello spirito tale coscienza e volontà si manifestano; dove la natura si aggira in un circolo perenne, lo spirito ascende e progredisce verso il meglio, investito dall'impulso della perfettibilità. Così, il mondo umano è un mondo spirituale; un mondo che si svolge per opera propria, con piena coscienza dello svolgimento che sta compiendo; un mondo, non solo libero e disciolto dalla causalità meccanica, ma un mondo *autogenetico*, che ha in sè il principio della sua determinazione. E ciò, perchè la natura dello spirito consiste nella libertà, e quindi lo sforzo progressivo di esso è di divenire ciò che è in sè, di attuare la sua nozion pura, di affermarsi libero.

Ma tale ascensione verso la compiuta realizzazione della sua essenza è graduale, e lo spirito percorre, a sua volta, un circolo corrispondente e parallelo al ritmo trilogico dell'idea. In un primo momento, lo spirito emancipa la sua soggettiva libertà dal giogo della natura, dal quale giaceva compresso, e si afferma come arbitrio individuale; nel secondo momento, esso si libera dal giogo degl'impulsi arbitrarî ed egoistici ed attua la sua nozione nell'armonia delle volontà individuali, nella volontà obbiettiva che identifica le volontà subbiettive, nella legge che armonizza la spontaneità e la necessità e che l'uomo,



Digitized by Google

già liberato dalla natura, sottomette, liberamente e consciamente, all'imperio della ragione.

Ora, lo spirito obbiettivato ed attuato nel mondo, lo spirito obbiettivo che adegua la sua essenza, in quanto è spirito vivente, è lo Stato. Lo Stato è l'esistenza concreta dello spirito, è l'espressione adeguata del mondo sociale ed umano. Lo spirito, che è la sostanza stessa del mondo e dell'umanità ascendente e progressiva, non s'incarna pienamente negl'individui isolati, ma solo acquista coscienza di sè e si sviluppa, seguendo le leggi della propria essenza, nello Stato. Nello Stato e per lo Stato si compie il soddisfacimento della volontà libera, ossia della volontà autodeterminantesi, della volontà contenuto e fine a se stessa (1). Nello Stato e per lo Stato s'avvera l'identificamento della volontà subbiettiva nell'obbiettiva, del bene particolare col bene generale; epperò esso è « l'attuazione della libertà concreta » (2), è lo spirito della libertà, fattosi mondo reale e vivente.

E si badi che libero, nel senso hegeliano, non è l'uomo che non è impedito da vincoli e da restrizioni esteriori nello sviluppo di sè, ma chi svolge positivamente la potenza che è in lui, chi conforma il suo essere alla sua essenza, chi intrinseca l'idea che è in lui (3). La libertà non è concepita quale potere indeterminato ed arbitrario, ma come volontà razionale ed assoluta, ed in quanto tale, essa si soddisfa ed assolve nello Stato, che è la sostanza dell'uomo, è l'idea della volontà razionale. Lo Stato, come spirito concreto e vivente, è un tutto organico, ossia un'idea evoluta e

(1) Cfr. Levi G., *La dottrina dello Stato di G. Hegel*, ecc., II. pagine 40-41 e segg.

(2) Hegel G., *Philosophie des Rechts*, pag. 260.

(3) Levi G., op. cit., II, pag. 83 e segg.

Digitized by Google

reintegrata ad un tempo; è un organismo, ossia « sviluppo dell'idea nei suoi diversi o nella sua obbiettiva realtà » (1). Lo Stato è l'organismo dell'Ethos, l'universo del buon costume (*das sittliche Universum*), ossia la concreta esistenza di una norma di vivere civile obbiettivata (2). Lo Stato, propriamente parlando, è un organismo ideale, e la nozione di organismo spirituale armonizza pienamente le esigenze, apparentemente opposte, dell'autonomia delle unità particolari e della vitalità del tutto – esigenze che sono irrisolute nell'organismo naturale.

Di qui segue che gl'individui non sono negati, ma riaffermati ed integrati dallo Stato, nel quale e pel quale adeguano la loro essenza: l'individuo non ha obbiettività, non razionalità, non costume che nel seno dello Stato. Pertanto, il supremo dovere, che è, ad un tempo, il supremo diritto dell'individuo, si è di esser membro dello Stato. Il dovere umano per eccellenza, ossia l'esigenza essenziale della natura umana, è di essere organo di questo grande organismo, parte di questo gran tutto, momento e determinazione di questo spirito universale. Tra lo Stato e l'individuo non vi ha antinomia, ma, anzi, vi ha costante rapporto d'integramento reciproco; perchè lo Stato è, ad un tempo, la eminente potenza degl'individui e la determinazione ed il prodotto degl'individui stessi, punto d'inizio e punto d'arrivo, fondamento e risultato, mezzo e fine.

Se non che questa nozion pura dello Stato non s'è avverata, nelle condizioni del tempo, che progressivamente: l'evoluzione dello Stato reincarna e riflette il

(1) Hegel, op. cit., II, pag. 269.
(2) Levi G., op. cit., II, pag. 30-31 e segg.

Digitized by Google

ritmo del *Weltgeist,* dello spirito del mondo. Nello Stato dispotico dell'Oriente era sconosciuta la libertà soggettiva: l'universalità vi si trova come potenza in sè, non svolta nei particolari, non differenziata nelle determinazioni individuali, epperò l'individuo non vi ha nè interiorità nè diritto. Il progresso dello spirito del mondo nella storia consiste nell'affermarsi di questa libertà soggettiva, nel suo contrapporsi alla libertà obbiettiva e razionale e nel suo coordinarsi e compenetrarsi con questa. Lo Stato greco e lo Stato romano rappresentano il conato della umanità verso questa sublime conciliazione, che, nel primo, è spontanea ed inconscia, figlia dell'arte e del sentimento, nel secondo è parzialmente conscia e riflessa. Ma la conciliazione piena e cosciente si avvera nello Stato germanico, che è tutt'uno con lo Stato moderno, in cui si realizza l'idea dello Stato. Nello Stato moderno il principio della subbiettiva personalità viene adempiuto e compenetrato nella sostanziale unità; l'interesse individuale non è soppresso, ma si accorda con l'universale; il diritto s'identifica col dovere; l'idea dell'Ethos, in quanto unità del singolo e dell'universale, si realizza. Scopo immanente dello Stato moderno non è più l'astratta parità di se stesso, ma l'idea di sè, sviluppata nelle determinazioni particolari, riaffermata in una unità superiore ed armonica. Nello Stato moderno gl'individui si rendono consci e persuasi della compenetrazione del loro sostanziale e particolare interesse, nell'interesse e nello scopo dello Stato; e l'io si afferma libero in tale coscienza e persuasione. Lo Stato moderno ha la sua forza non nella coazione, ma nel sentimento universale dell'ordine, nell'adesione cosciente delle autonomie individuali. Il cemento della comunità non è meccanico, ma spirituale,

Digitized by Google

e, quindi, di tanto più saldo, in quanto ha radice in una vocazione intima e nativa dello spirito popolare.

Questa, nelle sue linee fondamentali, è la dottrina politica hegeliana; nella quale lo sforzo di conciliare le due esigenze del panteismo politico si associa ad una concezione eccelsa e luminosa della storia umana. La sintesi che immedesima i contrarî, che compenetra l'individuo e lo Stato, vi è visibile nello sviluppo dei principî fondamentali come nelle applicazioni storiche, nel metodo come nel contenuto, e vi si disegna, non tanto come termine da raggiungere, quanto come punto di partenza e necessità prefinita. Si direbbe che esso sia un presupposto o un postulato primigenio e non un corollario o un'illazione, e che non vi si sentano le asprezze dello sforzo, ma la spontaneità dello sviluppo. Con tutto ciò, illustri interpreti e critici dell'Hegel sconoscono questa peculiare caratteristica del suo pensiero, impugnano concordemente il concetto classico, che, a loro parere, egli si forma dello Stato, ossia lo Stato che assorbe, che nega i diritti personali, ed accusano il grande filosofo di sopprimere la libertà dell'individuo, concependo questo come momento, come determinazione transitoria dello spirito incarnantesi nel mondo, come atomo di un aggregato organico, come modificazione accidentale di una sostanza, come un mezzo ordinato ad un fine. Lo Zeller avverte il bisogno di scusare il maestro, e quindi, riconosce la ragionevolezza di tali imputazioni. Le quali però, sembra a noi, sono state determinate da un'interpetrazione erronea dell'evoluzione hegeliana. L'idea evolventesi e progressiva nulla perde dei suoi sviluppi anteriori nel determinarne sempre dei nuovi, investita, com'è, da impulso interiore inesausto. Quello che è acquisito in un dato stadio o momento dell'idea è acquisito e consoli-

Digitized by Google

dato definitivamente. L'idea non distrugge mai le sue creazioni. Il processo dello spirito immanente nell'universo non è una vicenda ritmica di elisione e di ricostruzione, non è dispersione di una forma in profitto di un'altra che le succede; è un processo ed un rapporto continuo d'integramento e di compenetrazione, è una ascensione progressiva nei cui gradi nulla si perde, tutto si conserva, ad un tempo, e si accresce. Vero è che lo Stato hegeliano è un organismo, e la nozione dell'organismo importa l'assorbimento delle parti nel tutto, ma è un organismo spirituale, un organismo etico, ond'esso armonizza, ad un tempo, l'esistenza e la vitalità dell'intiero e l'autonomia delle parti. L'individuo, che è un momento, che è una incarnazione inferiore dello spirito del mondo, non perde nulla della sua efficienza nello Stato, perchè è proprio dell'assoluto procedere per una ascensione di gradi, senza rimuovere alcunchè delle sue manifestazioni logicamente anteriori. L'idea non ha nè prima nè dopo: essa si sottrae alla forma del tempo e dello spazio; essa non subisce le imperfezioni degli esseri finiti e relativi, non soggiace alla necessità di emendarsi, di migliorare: in quanto assoluto, essa è perfetta in ogni sua posizione.

Pertanto, nello Stato hegeliano l'individuo vede non solo riconosciuta la sua personalità, ma la vede riaffermata in una unità superiore. Il suo diritto è sollevato alla sfera del dovere; la sua spontaneità assurge ad intima, operosa, cosciente necessità; la sua libertà soggettiva si emancipa, s'indìa. Epperò più giusta conclusione, dedotta da una interpetrazione fedele del pensiero hegeliano, si è che la conciliazione tra l'individuo e lo Stato non solo vi è adempiuta, ma superata, e che il problema politico, meglio che sciolto, vi è addirittura rimosso. Nella dot-

Digitized by Google

trina hegeliana il problema politico è risoluto dalla storia prima che dalla speculazione. Lo Stato germanico, lo Stato moderno incarna, appunto, il tipo del panteismo dialettico: esso compenetra l'individuo e lo Stato. Quello di cui la meditazione va in cerca è bell'e dato dalla storia; il problema non è più tale; l'antitesi ha ceduto il luogo alla tesi. Col giuoco della dialettica hegeliana il problema politico è risoluto implicitamente ed *a priori* prima che si renda possibile, è eliso prima che nasca, è negato prima che si affermi.

Ma questa conciliazione, anzi questa compenetrazione, non seduca i nostri facili entusiasmi. Essa è opera di speculazione logica, essa è giuoco di una sintesi astratta: non altro. L'individuo, in tanto si riafferma nello Stato, in quanto è tutt'uno con lo Stato. Lo Stato, come ogni Assoluto, è fine a sè, ed in tanto pone l'individuo come fine, in quanto pone l'individuo come un altro sè, come il suo *altro*. Sollevando ed integrando l'individuo, esso non fa – sublime egoista – che sollevare ed integrare se stesso. Novello Narciso, lo Stato hegeliano, quando sorride all'individuo nel quale si rimira e contempla, non fa che invaghire di sè e s'innamora della propria immagine. Noi credevamo colpire la realtà e non abbracciamo che un vano fantasma: credevamo trattarsi di due cose e ci accorgiamo che non si tratta che di una sola.

Così la dottrina hegeliana non esce dall'*idem* per *idem;* è un sistema d'identità universale in cui tutte le differenze spariscono, un circuito in cui principio, mezzo, fine non sono che una cosa sola. Se ne consola e ne gode trionfalmente l'ideologo, che identifica il pensiero all'essere, la formula alla realtà; ma ha ragione di dichiararsi insoddisfatto l'uomo che procede secondo la guida dell'esperienza e che vuole il concetto che interpetra la

Digitized by Google

realtà, non la chimera che la sopprime, invoca la norma che dirige la condotta della vita, non la velleità utopistica che trascende. Il problema politico è una realtà innegabile; e lo Stato moderno, non che rimuoverlo, lo ha posto, determinando, da un lato, una estensione ed uno sviluppo crescente delle attribuzioni governative, corrispondentemente all'*aumento di vita,* alla caduta di altre istituzioni sociali ed all'enorme fiducia, che raccoglie nello spirito democratico la composizione elettiva dei pubblici poteri, e, dall'altro lato, favorendo un'indefinita esplicazione della libertà popolare ed alimentando uno spirito di ripugnanza ai freni coattivi, di rivolta alla disciplina dell'autorità. Una soluzione, presto o tardi, s'impone ed una soluzione non si avrà per via di formule; perchè la formula, esprima pure la più alta e luminosa potenza del genio metafisico, non avrà mai la magica virtù di plasmare il mondo a sua immagine e somiglianza, nè di sopprimere la realtà della vita per affermare, sui ruderi di un mondo vivente, la parità di se stessa.

Dall'ottimismo di G. Hegel non si sprigiona che un solo postulato pratico – il quietismo. Vano è indugiarsi a trovare un compromesso tra l'individuo e lo Stato, quando l'antitesi tra l'individuo e lo Stato non vi è: conciliare una cosa con se stessa è un assurdo, dirà l'uomo, guidato dalla ragione pratica e che ignora o rifiuta il giuoco delle antitesi in cui l'Hegel pone il *modo* del divenire: limitare l'azione dello Stato è stolto, dirà, tra sè e sè, l'individuo, già gonfio della sovranità politica, perchè importa disintegrare l'individuo: darsi in balìa di esso è ragionevole ed umano, perchè si adegua l'essenza propria dell'uomo. Quindi, non più ricerca di limiti e di freni, non più riserve del diritto individuale, non più guardinga difesa, ma cieco idillico abbandono.

Digitized by Google

Nè si creda che una cosiffatta illazione sarebbe illegittima, perchè la premessa è applicabile solo allo Stato-idea, non a questo o quello Stato in particolare, non allo Stato empirico. La presupposta identità del razionale e del reale non suffraga questi sotterfugi, ordinati a conciliare una dottrina con le concrete esigenze del mondo politico. Lo Stato che è, che esiste di fatto, è razionale appunto pel suo essere: si riconoscano e sorprendano in esso i più grandi difetti, esso nonpertanto ha sempre l'essenziale momento della sua esistenza. L'affermativo dell'esistenza – è l'Hegel stesso che esplicitamente lo insegna – non è leso dalle imperfezioni e rimane anche con queste. Lo stato hegeliano, come ogni Assoluto, è, e ad esso basta che sia (1).

## Capo II.

## Risoluzione del panteismo politico nel collettivismo.

### § 1°

### *Antropomorfismo politico.*

La dottrina hegeliana dello Stato, tuttochè l'inviluppo metafisico paresse doverla rendere inaccessibile all'adesione ed alla simpatia popolare, ha, tuttavia, esercitato un influsso potente sull'ambiente intellettuale della Germania moderna. La sublime concezione, che in essa si ravvisa, della libertà umana era fatta per sedurre le intelligenze repugnanti alle volgarizzazioni del soggettivismo kan-

(1) Cfr. Hegel, op. cit., § 158.

Digitized by Google

tiano, per le quali la volontà subbiettiva, disciolta da ogni organica attinenza sociale, diveniva principio unico e motore esclusivo del mondo sociale. Esercitava un fascino potente sulle menti colte, un sistema che, ripudiando l'ormai screditato atomismo meccanico, assurgeva ad una ideale ed organica concezione di tutto l'universo; ed una filosofia che pareva contenere la soluzione dei più grandi problemi di tutti i secoli – il problema religioso, morale, politico – si conciliava la devozione cieca e fanatica di tutti gli spiriti, agitati dai tormentosi bisogni del tempo e desiosi di una formula che se ne rendesse interpetre o di un ideale che promettesse di adempierli. La missione storica che il grande metafisico assegnava alla razza germamanica apriva una prospettiva seducente alla coscienza popolare ed alimentava i disegni ambiziosi d'un popolo rigoglioso di forza giovanile, che aspetta il momento opportuno per espandersi al di fuori, ed incoraggiava le tendenze dominatrici d'una nazione preparantesi a future riscosse.

Pertanto, e da una forza espansiva interiore e da un accordo ed un consentimento profondo con le tendenze dell'ambiente, la filosofia politica hegeliana era chiamata a divenire come il motivo e l'impulso d'una vera e propria tradizione scientifica rappresentata da filosofi e da giuristi. Nè ciò deve ricondursi ad un omaggio irrazionale verso una speculazione dottrinale o a fiacchezza di spirito sollecito di percorrere le orme altrui; ma deriva dal pieno conformarsi delle dottrine hegeliane ai bisogni ed alle esigenze spirituali viventi nel fondo della coscienza tedesca. Poichè gli spiriti veramente *rappresentativi* – e tale è stato di certo il genio di G. Hegel – hanno questo di proprio, che personificano le più grandi energie ideali del tempo loro e rendono, nelle loro scritture, meno i novelli trovati di uno

Digitized by Google

spontaneo impulso creativo, che il maturarsi dei germi di idee e di forze preesistenti ed ascosi nei penetrali della coscienza sociale o negli strati profondi della tradizione.

La filosofia politica di G. Hegel può risolversi in questo sommo principio: Lo Stato è l'esistenza, resasi concreta, di quello spirito universale, che, sollevando gl' individui ad una efficienza superiore, li riafferma e li pone come persone morali; e, come tale, è l'organismo vivente del buon costume, organismo etico. Spirito universale – Ethos – sono le espressioni di quell'unica esistenza, che unifica lo sviluppo dell' individualità con quello della universalità; sono la formula ideale del panteismo dialettico. Lo Spirito universale è lo Stato, che concreta la sua nozione attraverso gl' individui, e l'unità, ad un tempo, degl' individui, che assolvono il loro contenuto nel seno dello Stato: l' Ethos è la comunanza attuosa e vivente, che è causa finale più che prodotto dell'unione degl' individui; ambiente spirituale nel quale si determinano e vivono, termine al quale mirano. Lo Spirito universale è lo Stato che si rende consapevole di sè, rispecchiandosi nell' individuo, ed è l' individuo sublimato da questa funzione, per cui è artefice della consapevolezza dello Stato, e fiero e lieto di essere trasportato in una corrente di vita superiore che non lo nega, se non per trasfigurarlo: l'Ethos è, tutto in una volta, il mezzo in cui si rende possibile tale integrazione reciproca dell'individuo e dello Stato e la potenza che la determina e la pone. Queste due nozioni fondamentali – che ne formano una sola – rappresentano, adunque, ed esprimono il momento dialettico del panteismo politico.

Ma lo sforzo, che ha potuto determinare questo *momento*, non è destinato ad un successo duraturo. Sostenuto e sorretto dal giuoco radioso d'una sintesi, che si avvisa armonizzare le tinte opposte scolorendole, esso non può

Digitized by Google

tener fronte nè allo sviluppo empirico che segue le grandi creazioni dommatiche, nè all'analisi dispersiva che risolve gli elementi ed i dati, il cui contrasto era dissimulato e non rimosso. Ed è di non poco interesse il cogliere anche in uomini, che, inconsciamente prosecutori del panteismo politico hegeliano, rifiutano la loro derivazione (1), e in qualità di giuristi pragmatici, mirano a tenersi estranei a premesse di ordine filosofico, questo singolare processo per cui il contrapposto dello Stato agl'individui va sostituendosi alla prima nozione della compenetrazione degl' individui nello Stato. Il Bluntschli – il quale va scelto e reputato come il rappresentante tipico d'un indirizzo che ebbe ed ha in Germania molti altri, ed accurati, proseliti – esprime, a nostro parere, nella sua concezione dello Stato moderno – che è una delle creazioni più *rappresentative* del genio alemanno – questo processo di risoluzione del dialettismo dell'Hegel e rende il processo dell'analisi empirica che sdoppia l'unità primitiva e, contrapponendo lo Stato all'individuo, porge al collettivismo l'origine scientifica e la giustificazione teorica della sua tesi.

Nelle scritture del grande teorico del diritto pubblico, quello che più fissa l'attenzione del critico si è la costante tendenza che vi balena quando non vi si adempia, a corporizzare, con grande accuratezza di analisi, quello che nell' Hegel è tuttora una formola ideale od una astratta qualificazione. Lo Stato, nella concezione hegeliana, è una realtà vivente, ma è, anzitutto, una realtà che vive una vita metempirica, soffio della ispirazione dottrinale o immagine simbolica più che organico im-

(1) Così il Bluntschli giudica della dottrina del filosofo: « Der Hegelsche Staat ist jedoch nur eine logische Abstraction, kein lebendiger Organismus, ein bloszer logischer Gedanke, heine Person. Allgemeine Staatslehre · 5° Aufl. Stuttgart, 1875, pag. 79.

Digitized by Google

pulso di forze e di azioni vitali vere e proprie. Lo Stato del Bluntschli, invece, sia pure, in origine, per virtù di un cotal simbolismo metafisico, è concepito come persona vivente, come un uomo collettivo, fornito di corpo e di anima, come un essere, il cui fremito vitale non solo è divinato dall'artista, che idoleggia in una forma sensibile il contenuto della sua rappresentazione, ma è, addirittura, sorpreso e sottoposto a calcolo dall'osservatore (1). Così, nella dottrina hegeliana, lo Stato è concepito come un ente organico, ma la nozione di organismo vi significa una differenziazione dell'Idea, non un sistema concreto di funzioni e di organi; ed una struttura ideale e logica – depurata da ogni determinazione empirica — vi risponde ad una vita parimenti ideale. Laddove, il Bluntschli pone lo Stato-Organismo come una vera e propria individualità morfologica, fisiologica e psichica: l'esame anatomico vi scopre degli organi fondamentali: l'esame fisiologico vi scruta funzioni vitali corrispondenti: l'analisi psichica vi sorprende un'anima ed una volontà autonoma. Così la nozione dello Stato platonico, come uomo in grande, piglia contenuto e realtà; si disegna la concezione psicologico-umana, dice il Bluntschli, *antropomorfa*, diremmo noi, dello Stato; la sostanza prende corpo e figura; l'immagine diventa realtà. L'ossessione delle ipostasi corpulente impera sovrana: il simbolo diventa cosa, diventa persona; una comparazione minuta, dettagliata, faticosa dell'uomo-individuo e dell'uomo-Stato travaglia, ormai, la mente del metafisico che subisce il fascino di un'allucinazione in-

(1) L'antropomorfismo politico del Bluntschli è visibile nei *Psychologischen Studien über Staat und Kirche* (Zurigo, 1884) e nell'*Allgemeines Staatsrecht*, vol. I, lib. I, cap. I e II; lib. III, cap. IX ed altrove.

Digitized by Google

tellettuale. Allo Stato, a quest'uomo collettivo, si assegna un sesso e lo si designa per maschio di contro alla Chiesa che è femmina (concetto, o immagine, che è tutto un programma di politica religiosa): lo Stato ha anch'esso, come ogni individuo vivente, le fasi della sua vita – puerizia, adolescenza, ecc.: che più? il dotto Alemanno si crede in debito di assicurarne e fissarne la data di nascita, la quale non risale, come parrebbe, alla rivoluzione francese, ma più in avanti ancora, alla monarchia prussiana di Federico II (1740). Evidentemente, l'antropomorfismo, sfatato e deriso nella filosofia naturale, ha creduto propiziarsi più fausti successi, trasferendosi nella politica (1).

Eppure, anche in queste che a taluno parranno, e non a torto, delle assurdità o delle aberrazioni, il Bluntschli obbedisce ad un impulso di continuità intellettuale, che lo sospinge ad incarnare empiricamente le astrazioni logiche hegeliane. L'uno aveva detto: – lo Stato è realtà vivente; – bene, soggiunge l'altro, – analizziamo la sua vita, le sue funzioni. Lo – Stato è un organismo – aveva insegnato Hegel; – indaghiamone la morfologia e la fisiologia – incalza il Bluntschli. Se non che, questo svolgimento degli stessi germi deposti dall'hegelianismo finisce, poi, per metter capo ad un concepimento totalmente distinto. Pur troppo, l'empirismo non solo contamina il sistema hegeliano, ma lo trasforma. Nato

(1) Qui l'autore dà troppo rilievo di caricatura sarcastica alla psicologia politica antropomorfa dei *Psychologische Studien*, che segnano una forma di pensiero, attinta dal Röhmer, in parte superata nella grande opera dell'*Allgemeines Staatsrecht*. È, poi, da osservare che l'ideologismo politico, mistico e psicomorfico, del Bluntschli è, del pari, una derivazione hegeliana e schellingiana, più prossimamente schellingiana, anzi, che hegeliana, almeno in quanto attiene alla nozione di *organismo*. *(Nota della 2 edizione)*.

Digitized by Google

per vivere tra le inaccesse ed olimpiche altezze dell'Idea, quel sistema non può scendere sul terreno della realtà, che a condizione di smarrire la sua primitiva natura. E la differenza, la trasformazione, onde poi segue la risoluzione del momento dialettico hegeliano, è visibile nella nozione della personalità dello Stato. Lo Stato dell'Hegel, come lo Spirito universale di cui rappresenta la concreta esistenza, è sostanza operosa ed immanente negl'individui, che ne sono i fenomeni ed i momenti. Il linguaggio del filosofo sembra che neghi, alle volte, questa immanenza e che rappresenti l'Idea, non come unità vivente nei particolari, ma come unità distinta ed opposta ai particolari, non come soggetto immanente nei fenomeni, ma come sostanza parallela ai fenomeni, trascendente i fenomeni. Ma questa apparente contraddizione va devoluta all'imperfezione del linguaggio, che non adegua il contenuto, della forma che non assolve l'idea; e va, implicitamente, risoluta nelle esigenze d'un sistema, che alla sostanza inerte e indifferente dei Cartesiani ha sostituito la sostanza operosa e vivente. E per dir breve, nella dottrina hegeliana, lo Stato viene rappresentato e posto come persona, ma questa personalità non la si contrappone alle persone individuali, non le si dà un contenuto sussistente, non la si analizza come un'entità autonoma, che si attui senza e contro gl'individui. Laddove il Bluntschli concepisce l'individuo e lo Stato come due sostanze a sè, parallele e contrapposte, e pone la personalità dello Stato come un'individualità separata ed autonoma, che si afferma senza, sopra e contro gli individui, che si attua per via di una volontà, la quale non solo è differente dalla somma delle volontà individuali – il che è fuori dubbio per chi conosce che un'addizione numerica di volizioni non darà mai una unità volitiva – ma è dif-

Digitized by Google

ferente, altresì, dalla risultanza della combinazione delle volontà individuali. Come è chiaro, qui il monismo cede al dualismo, l'immanenza al parallelismo: lo Stato non è più negl' individui ed attraverso gl' individui, ma sopra gl'individui: il contrapposto viene affermato senza che lo si risolva dialetticamente. Non più il bene particolare si compenetra nel generale, ma si sacrifica a questo: l'individuo non più si sustanzia nello Stato, ma si nega nello Stato.

Se non che, questo processo di risoluzione del panteismo politico, che disintegra le artificiose armonie, denuda i vizî impliciti nello sviluppo logico della dottrina e rende possibile un esame di questa nozione dello Stato, che è il presupposto teorico del Socialismo di Stato contemporaneo.

Chi muove dal concetto che la vera realtà è, ad un tempo, la più ricca e la più alta idealità e, materializzando l'ideale, lo concepisce realizzato nei fatti, non può non ammettere che la realtà personale dello Stato è maggiore della realtà personale degl' individui, perchè più ricca di contenuto ideale, perchè rappresenta una forma più elevata, uno stadio superiore, dell'evoluzione dell' Idea. Similmente, chi è avvezzo, per abito di astrazione, a separare la *forza* dalle *condizioni* che la rendono *reale,* e l'essenza dalle fenomenalità nelle quali si rappresenta ed adegua, non può non concludere che lo Stato – come causa efficiente dell'adesione degl' individui al nucleo sociale – preesiste non solo logicamente, ma anche realmente agli stessi individui. Lo Stato, fissato prima come persona sussistente, viene poscia concepito, per processo naturale del pensiero, quale persona integralmente reale ed indi quale persona preesistente alle persone individuali. In tutto questo ragionamento,

Digitized by Google

che pare non accusi alcuna deviazione logica, si cela il grande paralogismo della metafisica, che basta denunziare perchè l'intiero edificio crolli in un attimo. Che lo Stato venga concepito dalla mente umana come una funzione adesiva e coesiva dei membri della cooperazione sociale e che venga fissato come la causa impulsiva della socialita, è questo un fenomeno psicologico spiegabilissimo: ma, dall'ammettere che lo Stato venga concepito come tale all'affermare che lo Stato esista come tale, v'ha un abisso che la sola astrazione metafisica può lusingarsi di colmare. V'ha, certo, tra le umane persone un vincolo etico, che è la causa del loro cooperare ad un ideale comune; ma questo vincolo è immanente nelle persone stesse, è un impulso potente che si sprigiona dalle energie profonde del loro spirito e che le determina o alle forme svariate dell'associazione spontanea o all'organamento della disciplina coattiva indirizzata alla tutela delle condizioni di coesistenza. Questo vincolo è concepito da noi come una forza, come una efficienza che determini questo o quel fenomeno, che governi questa o quell'attività; ma non è, in realtà, che una tendenza, una proprietà che si agita e vibra nelle persone individuali e concrete, un fenomeno che aderisce a soggetti reali, quali sono gli individui, una qualità pertinente a sostanze reali, che sono gl' individui stessi. Epperò, questo vincolo etico produttivo della consociazione non si può astrarre dalle persone, nelle quali e tra le quali si aside, non si può elevare a entità sussistente, non si può considerare come una qualche cosa d'indipendente dalle persone individuali, come una sostanza trascendente campata nel vuoto. Ora, il Bluntschli, investito com'è, e pervaso dall'abito dell'astrazione metafisica o, forse meglio, mitologica, non si rende punto conscio di



Digitized by Google

queste esigenze che il metodo critico impone a chi voglia interrogare la realtà delle cose, anzichè inseguire i miti del logo puro. Solo perchè lo Stato viene concepito come una forza che investe ed anima la moltitudine sociale, egli si avvisa che lo Stato sia, appunto, un ente dotato di questa forza, una persona che, con un conato della sua volontà, con un *fiat* supremo, crea tutto un mondo sociale. Lo Stato diventa, così, un fantasma che tremola e balena agli occhi del teorico ed al quale un processo costante di proiezione soggettiva conferisce la veste e la figura d'una persona corporea vivente. Comincia dall'attribuirgli la ragione perchè egli concepisce che un ente, il quale traccia un fine alla cooperazione sociale, non può essere che un ente, eminentemente razionale, l'ente razionale per eccellenza: gli assegna indi la volontà perchè un ente, che impera alle volontà individuali, non può essere che un ente volitivo, anzi la volontà personificata: e, poichè l'intelletto e la volontà non possono essere concepiti che come facoltà di un soggetto corporeo, si dia, dunque, a questo ente razionale e volitivo un corpo, si localizzino le sue funzioni in membra particolari, si organizzi la sua vita, il mito diventi una realtà, il fantasma una persona. Questo processo non è altro in f ndo che il portato dello spirito metafisico che tragitta le astrazioni concettuali nell'esterno reale, che personifica le astrazioni, che gli attributi qualitativi incarna in soggetti sussistenti. Lo Stato del Bluntschli è una personificazione metafisica – sarei per dire mitologica – del legame sociale, una ipostasi della socialità (1).

(1) Questa critica fiera, ed in parte audace, del *personalismo* iniziato dal Bluntschli nella comprensione del diritto pubblico si riannoda all'indirizzo così detto *realista* e ne previene le estreme

Digitized by Google

Ma, gli sforzi dell'astrazione non bastano a preservare un concepimento così vuoto dai colpi della critica. Lo Stato è l'organamento sociale coattivo ordinato al più pronto e sicuro conseguimento del benessere umano, è una disciplina indirizzata ad infrenare e a tutelare le attività individuali coesistenti, un organismo giuridico-politico, che desume la sua origine ed il suo sostegno da quell'impulso dell'ordine, che è un bisogno immanente nelle persone e non un mito trascendente. Certo, l° Stato non è la costruzione arbitraria ed irrazionale dell'individuo, non il prodotto d'un patto primigenio, non la creazione capricciosa, convenzionale d'una generazione di uomini. Si spezzi pure una lancia e si sfoderino irrugginite argomentazioni contro il contrattualismo di vecchio o di nuovo stile: ma, che questa inopportuna e postuma esplosione di combattività non trascini il teorico inconsapevole ad errori ancora più funesti di quelli contro i quali egli ha diretto le armi della sua critica. È una verità superiore ad ogni dubbio che, se gl'individui non sono creatori *ex nihilo* dello Stato, sono, però, costituenti dello Stato; che altra cosa è creazione arbitraria ed altra

risultanze. Il Dugnit, ad esempio nel libro recente: *L'État, le droit objectif et la loi positive* (Paris, Fontemoing 1901), perviene ad una analisi individualistica dell'associazione e dell'organismo giuridico e politico affine e similare a questa già da noi preannunciata nel 1902.

Devo, però, osservare che il problema materiale della filosofia politica è ben diverso dal problema tecnico e formale di una dogmatica del diritto pubblico: ed il *personalismo*, che è pericoloso come criterio e sistema normativo di una filosofia politica, è una esigenza concettuale non eliminabile da una *costruzione giuridica* dello Stato.

I due problemi ed i due punti di veduta vanno nettamente differenziati e tenuti distinti: e forse, era meglio abbandonare del tutto l'analisi del *personalismo* del Bluntschli in una trattazione di filosofia politica (n. 2. ed.)

Digitized by Google

è una determinazione spontanea, necessaria, naturale; che negare la prima non importa, logicamente, negare la seconda; che, se lo Stato è quello che è, è, soprattutto, quello che lo fanno essere gl'individui o i gruppi o le associazioni d'individui che vi trasmettono e comunicano il loro alito, il loro influsso, continuo, progressivo; il quale influsso resta bensì inaccessibile all'analisi dispersiva, perchè non è visibile ma latente nelle pieghe misteriose dello spirito popolare, ma di tanto è più efficace, quanto meno è estimabile dall'osservatore.

Lo Stato, come potere destinato a coordinare ed a subordinare le forze degl'individui al termine della cooperazione sociale, è, per ciò stesso, una *forza* della società, e veruno si avviserebbe negarlo; ma da questo alla pretesa sostanzialità autonoma ci corre. La forza coattiva della società è necessariamente un termine relativo e condizionale alla società stessa alla quale inerisce e presiede. Questa forza è governata da una legge che è quella della società, è indirizzata ad un fine che è quello della società, è operativa in un mezzo che è l'ambiente sociale: concretamente parlando, quindi, non è una forza autonoma rispetto alla società; ma una forza investita, determinata, diretta dall'impulso, dalla legge, dal fine della società stessa. Certo, individui consociati vi dànno un prodotto di nuovo significato, appunto perchè si affermano in un ordine di relazioni nuove, che determinano nell'associazione delle proprietà nuove non preesistenti nelle individualità originarie; ma, questo prodotto nuovo e queste proprietà nuove non rappresentano che una *posizione* più alta della vita degli esseri stessi e non bastano, rigorosamente parlando, a costituire una sostanza, che trascenda gli esseri, tra cui quell'ordine di relazioni si determina. È verità superiore ad ogni dubbio che i

Digitized by Google

prodotti psicologici superano l'addiezione pura e semplice dei fattori, ed è, altresì, provato rigorosamente dal calcolo che, nell'associazione, le forze individuali non si sommano, ma si moltiplicano (1); ma, questo soprappiù di prodotto, ma questa moltiplicazione sono reali solo in quanto vi ha i primi fattori, i primi componenti; onde, senza e fuori di questi, si traducono in un'astrazione vuota di contenuto. Pertanto, gli uomini, associandosi, dànno luogo, bensì, a novelli rapporti psicologici, economici ed etici, ma non mettono capo ad una nuova personalità, e, più che creare forze nuove e non preesistenti nella loro natura, essi organizzano una direzione nuova delle forze preesistenti verso l'asseguimento di una meta di benessere comune (2). Che, se dall'associarsi e coordinarsi di più voleri particolari risulta una comunione spirituale di voleri, la quale, a sua volta, costituisce una volontà distinta da ciascuno dei singoli voleri concorrenti, è bene por mente che questa volontà tipica, comune, se è ben altro che la pura somma numerica delle volontà particolari, è però la risultante della combinazione delle volontà stesse e, quindi, è inconcepibile e vuota astrattamente da queste.

Nè meno inconcepibile ed assurda è la nozione della personalità dello Stato avente un diritto proprio, irriducibile ai diritti delle persone. Perchè, che cosa è mai questo diritto che accede allo Stato e che lo contrappone, come soggetto giuridico, alle persone individue? Si penetri a fondo della cosa, e si vedrà che questo

(1) Cfr. Balmes, *Filosofia elementare-etica*, cap. XX (trad. it., pag. 381).

(2) Cfr. Fouillée A., *La science sociale contemporaine*, pag. 26 e segg. — E prima del Fouillée, aveva detto lo stesso il Rousseau, *Du contract social*, ecc., cap. VI a princip.

Digitized by Google

diritto dello Stato non è, poi, altro che il diritto della società di fronte agli abusi ed alle infrazioni di alcuno dei suoi membri; è il diritto di tutti gl'individui di un dato momento storico in opposizione al diritto di un solo individuo o di più; e, conseguentemente, non è, poi, altro che il diritto individuale, beninteso, contro l'arbitrio antigiuridico di questo o quell'individuo; è un diritto, insomma, che inerisce ed accede alla stessa persona umana e non l'attributo di una sostanza nuova che trascenda la persona stessa.

E, quanto si dice intorno al preteso diritto dello Stato, va detto, altresì, intorno al preteso fine dello Stato, il quale, neanche valutato alla stregua degli organismi, come opera il Bluntschli, può vantare un fine suo autonomo. Poichè, la nozione d'un organismo importa che l'esistenza delle parti singole sia condizionata alla coesistenza con le altre parti ed alla coesione con l'intiero, importa l'individuazione delle unità elementari in un aggregato differente, anche qualitativamente, dalla somma dei fenomeni di ciascun atomo originario; ma non importa punto che il FINE dell'organismo riposi fuori delle unità organizzate. E si badi che, qui, si tratta di organismi naturali, ossia di organismi nei quali la subordinazione delle parti al tutto è assoluta. Che si dirà, adunque, degli organismi etici, nei quali la signoria dell'intiero coesiste, per magica virtualità della dialettica hegeliana, con l'autonomia delle parti, e nei quali non havvi unità di elementi, ma unione di persone?

Del resto, si analizzi nel fatto questo presunto fine dello Stato; lo si avvisi in opposizione ai fini degl'individui consociati, ed anch'esso si risolverà, come la volontà ed il diritto dello Stato, in un vuoto fantasma. Ogni associazione umana intende a conseguire, più o

Digitized by Google

meno consapevolmente, dei fini di giustizia e di coltura. Ora, per conseguire più prontamente e più sicuramente questi fini, si rende necessaria, benchè in misura d'intensità relativa e varia per ciascuno dei fini stessi, la disciplina di un potere, che miri a cooperare al loro adempimento con la maggiore economia degli sforzi singoli e con la piena osservanza, ad un tempo, dei diritti individuali: epperò, sotto un certo rispetto, si traducono in fini prossimi di questo potere, ossia dello Stato. Nasce così la nozione del *fine* dello Stato, ma si badi che dal fatto che lo Stato abbia un fine – il che è d'ogni operosità individuale o collettiva – al fatto che questo fine sia autonomo, nel senso che annette a questa parola l'ideologismo alemanno, corre un abisso.

Il fine d'una data società è l'indipendenza dallo straniero, è la conservazione dell'ordine interno, è il progresso del benessere economico, intellettuale, morale. Ora, il fine dello Stato non è forse quello di cooperare al conseguimento di quelli tra i fini sociali sovraccennati, al cui appagamento è possibile ordinare la disciplina coattiva, e nella misura di tale possibilità? non è, quindi, *mediato* e condizionale ai fini stessi?

Che, se dall'esame puramente dottrinale si passi alla considerazione delle esigenze pratiche, alle quali una teoria di filosofia politica deve soddisfare se non vuol fallire all'intento, non v'è persona cui sfuggano le conseguenze pericolose che può determinare nella condotta politica la pretesa autonomia organica dello Stato. Basta proporre e prefiggere allo Stato un fine suo, tutto suo, differente dall'appagamento dei membri dell'associazione, perchè alla dignità della persona individua non rimanga alcun posto. Il supremo imperativo etico-giuridico « *rispetta la persona come fine* » è negato da ogni dottrina,

Digitized by Google

che idoleggia ed idolatra un fine assolutamente autonomo dello Stato. La più giusta e conseguente illazione della presupposta autonomia organica dello Stato si è che questo miri legittimamente a fini diversi, e, quindi, anche opposti, a quelli degl'individui, e che esso debba idolatrare se stesso, anzichè mirare all'appagamento dei cittadini. I diritti individuali non hanno più ragione di esistere, quando si contrappone e si sovrappone ad essi un *diritto* superiore ed un diritto, si badi, armato di una forza prepotente ed incoercibile. I fini umani non hanno più fondamento giuridico, quando, invece di essere concepiti, rispettati e garentiti come tali, vengono destinati a servire come mezzo ad un altro fine, indipendente e rimoto, tanto più facile e pronto ad esorbitanze ed abusi, quanto meno esattamente definito e circoscritto. Epperò, la dottrina personalistica non può proseguire nelle sue logiche applicazioni – e queste d'ogni dottrina sono il cimento – senza violare i grandi ideali dell'umanità, quegl'ideali che sono, ad un tempo, il prodotto e l'espressione più matura della realtà stessa.

## § 2°

### *La dottrina del Socialismo di Stato.*

La personalità vivente ed autonoma dello Stato – concreta espressione, a sua volta, della volontà oggettiva dell'Hegel – è l'immediato presupposto teoretico del Socialismo di Stato. Dopo avere affermato, con tanta energia, la sua realtà ed esistenza di persona, lo Stato, concepito dai dottrinarî alemanni, doveva procedere oltre, ed, incalzato da una logica irresistibile – la logica delle cose – doveva differenziare l'organico impulso della sua vitalità in una

Digitized by Google

serie di funzioni vitali, di funzioni economiche. Dopo di essersi sostituito agl'individui come persona, deve sostituirsi agl'individui come possidente, produttore, industriale, commerciante. Dopo di avere usurpato la loro personalità, il loro diritto, deve usurpare, altresì, il loro avere. Esso è, dopo tutto, una persona vivente e, come tale, ha il diritto fondamentale all'alimento, e, poichè è una persona vivente enormemente mostruosa, come tutti i fantasmi dell'astrazione vivificati dalla manìa antropomorfa, esso non si contenta di poco e – Cerbero insaziabile – afferra, ingoia, divora tutta la ricchezza sociale.

Il teorico di questo momento ascensivo della vita dello Stato contemporaneo è il Wagner; il notomista ed il fisiologo dello Stato socialista è lo Schaeffle. – Il Wagner concepisce lo Stato come un ente economico, progressivo e vivente, come « la forma suprema degli enti economici, collettivi e coercitivi », come « la vera economia collettiva della nazione » (1). Come forma suprema della vita sociale, lo Stato ha esteso ed allargato, qualitativamente e quantitativamente, la sua azione, la quale procede per incremento progressivo, determinato da una legge fondamentale del progresso economico, per cui un organamento economico in cui prevale il carattere privato cede il posto ad un organamento economico in cui prevale il carattere collettivo e, segnatamente, collettivo ed obbligatorio ad un tempo, ad un regime progressivamente comunistico dell'economia sociale, rappresentato e sorretto da una coercizione sistematica (2). Lo Stato moderno non è più limitato all'adempimento degli uffici relativi alla tutela del

(1) Cfr. Ad. Wagner, *Finanzwissenschaft,* pgf. 26.

(2) Cfr. Ad. Wagner, *Finanzwissenschaft*, pgf. 4. — Pel complesso delle idee filosofiche politiche del Wagner, vedi *Grundlegung*, I, cap. 3, 4, 5 e pgf. 171 e segg.

Digitized by Google

diritto: esso è l'agente del benessere economico e morale della società. Personalità viva e riflessa d'una data nazione, esso deve assumere la direzione suprema di tutte le forze nazionali; economia personificata del popolo, esso deve sostituirsi alle associazioni spontanee nelle funzioni economiche produttive: non più deve restringere il suo campo d'azione a vigilare e a sorvegliare, con ingerenze legittime ed accorte, le produzioni individuali; ma deve fare ancora di più, deve organizzare la produzione nazionale, disciplinare le industrie in un regime corporativo accentrato: dopo essersi affermato unico soggetto giuridico, deve diventare unico soggetto economico. E tutto ciò, per un impulso dell'incivilimento, per una legge del progresso, legge che importa un passaggio lento, ma graduale e tenace, dall'associazione spontanea degl'interessi e delle attività economiche all'associazione forzosa, una *statificazione* progressiva (*Verstaatlichung*). Il panteismo politico pratico è, così, eretto su solide basi: lo Stato del Wagner non solo personifica la nazione psicologicamente, ma la personifica economicamente. Il contrasto fra le attività economiche private e l'economia collettiva coercitiva – riverbero ed effetto del contrasto tra gl'individui e lo Stato che si afferma nel Bluntschli per effetto della risoluzione della dialettica hegeliana – si accentua chiaramente, si formula come una legge, una necessità delle cose. Il Bluntschli non interpetra il diritto individuale e lo nega nelle esigenze del sistema; il Wagner, a sua volta, sopprime il rapporto economico contrattuale: il primo abbandona la libertà giuridica, il secondo la libertà economica, materia e sostrato di quella, all'azione invadente ed assorbente d'un potere, che, sì nel concepimento dell'uno come in quello dell'altro, personifica egualmente, per

Digitized by Google

metafisica astrazione, le potenze vive della socialità ed incarna i valori morali di tutto un popolo.

Il divenire della filosofia politica panteistica nell'elaborazione sistematica del Socialismo di Stato va coordinato ad un complesso di tendenze dello spirito speculativo e pratico dei tempi nostri, le quali ne costituiscono i coefficienti immediati; va, direi quasi, fissato da un punto di prospettiva più alto, onde acquista piena luce all'occhio dell'osservatore. E queste tendenze spirituali sono: la tradizione statuale alemanna, l'impulso dell'antitesi contro l'intemperante ottimismo economico, la coscienza dei problemi sociali ed il bisogno di avviarne una soluzione equa e pacifica.

Tuttochè il Bluntschli deplori, in qualche parte delle sue scritture, il difetto, nello spirito dei suoi connazionali, di quella *coscienza di Stato* (Staatsbewusstsein), ch'egli concepisce come il prodotto più maturo della funzione etica esercitata dallo Stato nel seno della società, pure, a chi analizzi accuratamente la fisionomia morale della nazione germanica, è dato sorprendere in essa un profondo bisogno di unità organica, una cotal nativa devozione ai pubblici poteri consolidati dalla tradizione, un « *empressement gracieux et complaisant pour le pouvoir* » come già notava, con la solita finezza d'intuito, Madama de Staël (1), una certa fede nelle autorità costituite, uno spirito di disciplina tenace, di discepolato che finisce, poi, per determinare, negli stessi membri delle classi colte, una certa tendenza al *gregarismo*, una tal quale vocazione a concepirsi ed a credersi quale membro d'un organismo superiore, quale parte di un tutto organico. Questa tendenza, veramente dominante nello spirito tedesco, ha per

(1) Cfr. *De l'Allemagne,* tom. 2, pag. 253.

Digitized by Google

effetto naturale di fargli sentire, più vivamente e costantemente che ad altri popoli, il bisogno d'un indirizzo regolatore, che coordini e diriga dall'alto le forze e le iniziative individuali, e gli consiglia un'adesione spontanea, e spesso entusiastica, al primo movimento, che balena e si disegna sull'orizzonte politico, d'una potente attività dello Stato che soddisfi ed adempia la vocazione di questo a risollevare le forze ed i destini popolari (1). Si è, così, venuta radicando nel vivo della coscienza nazionale germanica una fede profonda e tenace nella potenza restauratrice e rinnovatrice dello Stato, la quale, non che venire scossa dall'urto di contrarie esperienze o di amare delusioni, è stata, invece, avvalorata e resa più salda dagli splendidi successi politici e militari, che hanno preparata l'egemonia della Germania nei tempi nostri. La ricostituzione dell'unità nazionale – la quale, più che uno spontaneo cospirare ed insorgere di forze popolari, è stata un sublime sforzo creativo dello Stato prussiano – ha ribadito, sempre più, nell'animo dei Tedeschi la fiducia nella potenza dello Stato ad avviare la società a più alti destini. Così il panteismo politico trovava coscienze non solo preparate ad accoglierlo, ma disposte e sollecite a trasportarlo nella condotta politica, nella condotta di Stato: poichè quell'ideale logico dello Stato, ch'esso va obbiettivando in idea, sembrava verificato, sperimentalmente, nello Stato germanico, in quello Stato che ha saputo, a prova di fatto, restaurare la nazione, iniziarne ed attuarne prontamente il risorgimento civile. Il Socialismo di Stato – sorta di

(1) In questo breve esame delle tendenze della coscienza tedesca, siamo stati illuminati e diretti dalla bella analisi psicologica che ne fa il prof. Giacomo Barzellotti nella prefazione che precede la trad. it. dell'*Individuo e lo Stato,* dello Spencer (Ed. Lapi — Città di Castello); cfr., in ispecie, pag. LXII-LXXXIII.

Digitized by Google

ricorso storico dell'antico regime paterno, e travestimento, più o meno accorto, di quel sistema di protezione feudale che, disciolto, violentemente e precocemente, dalla rivoluzione democratica, esercita sugli spiriti, tuttora, quel fascino che la fantasiosa risurrezione d'ideali remoti irraggia sulle anime malcontente del presente ordine di cose – è il prodotto dell'azione di questi motivi psicologici e storici, i quali sono stati efficacissimi a portare nelle correnti della vita pratica quella tradizione di Stato, che, nella dottrina hegeliana, ha più il suggello e, direi quasi, la ratifica che il nascimento.

E, questa corrente di fiducia nell'attitudine e nella potenzialità dello Stato veniva ad incontrarsi e a confondersi col movimento di opposizione, annunziatosi nel campo della speculazione economica, contro una scuola, le cui dommatiche categorie sull'improduttività dei servigi, e quindi, dello Stato, e sull'armonica e spontanea coincidenza dell'utile individuale con l'adempimento della giustizia sociale, erano destinate a provocare una reazione necessaria in tutti gli spiriti colti, nei quali meglio si rappresenta quel ritmo delle antitesi che forma la vita del pensiero.

Una frazione notevolissima – la più brillante perchè la più paradossale – della scuola economica ortodossa, prendendo le mosse da una concezione essenzialmente ottimista – mutuata dal Leibnitz – dell'ordine degl'interessi umani, aveva formulato, con rigidità assoluta, il dogma d'una nuova armonia – prestabilita dalla provvidenza naturale – dalle attività individuali dirette alla produzione degli utili, dimentica della forza dissolvitrice e prepotente degl'impulsi egoistici ed inconsapevole dell'impossibilità di una equilibrazione spontanea degl'interessi individuali, collidenti e discordi, investiti ciascuno da un'energia diffu-

Digitized by Google

siva, che nè consente conoscere il limite, nè, conosciutolo, persuade di rispettarlo. E, posseduta dal cieco feticismo d'una sorta di fatalità naturale, essa aveva persuaso e ribadito una sistematica astensione del potere civile da qualsiasi intervento nella vita economica dei cittadini, non pensando che la legge di causalità importa, bensì, una relazione necessaria tra le attività umane e sociali ed i motivi e gl'impulsi che le dirigono o le determinano, ma non importa, di certo, l'inerzia delle attività stesse, supplita dall'azione spontanea ed autonoma d'una pretesa provvidenza, che, per virtù magica, si vada attuando da sè, senza la cooperazione cosciente dell'uomo; non pensando, insomma, che, se il destino dell'umanità è governato da una legge inflessibile, tale destino, però, s'attua e concreta per mezzo dell'attività, individuale o associata, degli uomini stessi. Così, questa scuola non ha compreso come quell'ordine stesso, che essa ravvisa, rigorosamente e strettamente, naturale, non è, poi, altro che un ordine essenzialmente sociale, un ordine prodotto dalle attività umane, più o meno obbedienti ad una legge di causalità, e, tra esse, dal potere politico ed amministrativo, e che, quindi, impugnare, *a priori,* l'espansione di questi ultimi in omaggio all'ordine stesso, era uno astrarre assurdamente il prodotto da uno dei coefficienti e la risultante da una delle componenti. Chiusa, poi, nei rigidi cancelli della pura e semplice utilità economica prossima, immediata e diretta, essa aveva collocato lo Stato, ossia tutto il complesso delle istituzioni politiche ed amministrative, nel novero dei servigi improduttivi, come quello ch'era concepito quale una gerenza priva della gran forza economica dell'interesse personale e sollecita, non della produzione o della conversione degli utili, ma dell'adempimento di esigenze giuridiche, alle quali non corrisponde punto, immediata-

Digitized by Google

mente, un equivalente compenso economico. La reazione, pertanto, contro queste unilaterali tendenze si rendeva necessaria e veniva energicamente affermata nella stessa Germania, dove l'economia era stata sempre annoverata tra le scienze *camerali* e concepita nelle sue relazioni con la politica.

Se non che, ogni dottrina che mira a sostituirsi ad un'altra che ha tenuto incontrastato il campo prima di lei, è condotta, per necessità stessa del suo indirizzo antitetico, a ripudiare, della prima, non solo le intemperanze, ma i principî più veri e più saldi. Così, le dottrine economiche germaniche hanno alimentato errori non meno pericolosi che le dottrine pseudo-smithiane. Trascinati dall'impulso di negare le *leggi naturali*, preconcepite dai loro avversarî, i Socialisti della Cattedra (e parlo, qui, dei più spinti ed arditi di essi, quali il Samter, il Wagner, lo Schaeffle, ai quali la denominazione dell'Oppenheim è troppo benevola ed indulgente, come ingiusta e non adeguata è per altri insigni economisti) hanno impugnato, almeno secondo il logico spirito della loro dottrina, l'esistenza stessa di quei rapporti necessari ed indipendenti dall'arbitrio dei legislatori e dei poteri coercitivi, i quali sono la condizione indispensabile ed il *substratum*, ad un tempo, d'ogni pensiero scientifico.

Epperò gli economisti – *dal momento etico* – hanno il grave torto di avere enormemente esagerata la potestà e l'ufficio, nel processo dell'incivilimento, delle determinazioni volitive dei poteri sociali, e di avere sistemata la ingenua credenza che un *fiat* delle istituzioni politiche organizzate nella società basti a rimuovere condizioni profondamente connesse a tutto un necessario e storico sviluppo causale di avvenimenti, od a risolvere problemi, la cui efficienza eccede la portata della velleità di questo o

Digitized by Google

quel Governo. Può, bensì, parere strano come una scuola, la quale si è annunziata, nei suoi primordî, quale tenace ed indomabile settatrice del metodo storico, abbia potuto metter capo a conclusioni, che forniscono di quello la più recisa smentita; ma, intanto, le proposte pratiche, messe innanzi o suffragate dai sovraccennati economisti, bastano a dimostrare quanto la fede cieca nella potenzialità riformatrice dello Stato nei rapporti economici sia venuta, gradualmente, offuscando il concetto della causalità storica dei rapporti stessi.

Però, è da notare che a questo concepimento ideologico ed antistorico della plenipotenza dello Stato a determinare o ad affrettare forme novelle di costituzione economica, ha conferito vigoria d'impulso e suggello di opportunità la preoccupazione, crescente negli spiriti colti ed illuminati, della questione sociale e delle minacciose tendenze frementi nel seno delle classi sofferenti, agitate dalla inquieta ed irrefrenata impazienza di risolverla, nel senso loro, col furore d'una esplosione selvaggia. La coscienza dei doveri, che incombono alle classi dirigenti, è venuta a dissipare sempre più, in questi ultimi tempi, le estreme reliquie di quello spirito di supina indifferenza che è stato alimentato, per sì largo tratto di tempo, dalle dottrine negative pseudo-smithiane. La previsione dei rovesci, minacciati all'ordine sociale dall'impeto irresistibile d'una forza cieca e brutale, sollecita di violente conquiste ed impaziente di freni, è venuta consigliando un sapiente processo di adattamento a tutti quelli, cui il senso della realtà e l'esperienza della storia insegnano quanto sieno profonde le rovine che aprono le rivoluzioni e quanta la necessità che i progressi sociali vadano attuati per un lavoro lento, progressivo, secolare della Storia. Di qui è seguìto il bisogno – più vivamente sentito in Germania, dove

Digitized by Google

l'agitazione sociale è più tenace, se non più minacciosa – di disciplinare quel movimento, che a forza umana non è più consentito di rintuzzare, di mettersi alla testa delle idee nuove, quando non sembra più possibile di marciar contro le idee stesse. Di qui è seguìta la tendenza, alimentata dall'impulso della propria conservazione, di riaffermare la funzione direttiva del potere e di estendere l'attività sociale dello Stato, dalla quale una società minacciata e cadente spera – *ultima ratio* – che si sprigioni un alito di vita nuova, che la rianimi e mortifichi i germi che la corrodono nell'intimo organismo. A questo bisogno di opporre, nello scioglimento dei problemi sociali, la disciplina alla forza, di ricondurre gli eccessi malsani nell'orbita del diritto, di attenuare gli urti, gli strappi, le scosse... soddisfa un concepimento dello Stato – quale quello che si disegna nelle dottrine del Socialismo cattedratico – ossia di uno Stato potente, per virtù propria, a rimutare, radicalmente, l'organamento economico esistente e, non solo adatto, ma destinato dalla necessità previdente e provvidente della Storia a risolvere, equamente e prontamente, il problema sociale, prima che l'erompere dell'ira proletaria dia l'abbrivo ad irreparabili eccessi. Pertanto, egli è facile comprendere come una dottrina, che risponde ai più vivi bisogni delle classi alte di oggidì e che promette, così pomposamente, di adempierli, fosse destinata a sedurre gli spiriti aperti alle tendenze nuove e come, quindi, il processo di maturazione dei germi involuti nel panteismo politico fosse affrettato dall'impulso potente di questa vocazione spirituale della società contemporanea ad avviare una soluzione pacifica del grave antagonismo degl'interessi economici e sociali.

Esaminato così, da questo punto di prospettiva, il divenire del panteismo politico nel Socialismo di Stato, è



Digitized by Google

bene sorprendere, nel fondo di queste tendenze dottrinali, l'errore che ne vizia il contenuto. La sostituzione dell'azienda economica dello Stato alle operosità individuali, che è, come s'è visto, l'equivalente pratico di un'altra sostituzione teoretica, quella della sostituzione della personalità psicologica dello Stato alle persone umane, non è accettabile, come rigoroso sistema, perchè contrasta ad uno dei precipui caratteri dello Stato moderno. L'esercizio diretto delle funzioni economiche ripugna allo Stato contemporaneo, il quale trae la finanza dalle imposizioni che gravano sulle proprietà e sui redditi individuali e non esercita più la produzione diretta, come luminosamente conferma l'esempio della stessa Germania, dove quella era pur viva e rigogliosa ed, oggi, è, pressochè, spenta. Lo Stato moderno non può essere quell'unico soggetto economico che vagheggia il Wagner, perchè esso, alla meta della massima produttività associata al minimo degli sforzi, tende, sempre più, a sostituire il fine extra-economico del godimento gratuito dei pubblici servigi, il quale fine non gli consente di valutare proporzionatamente l'equivalenza dei mezzi e lo allontana da quel minimo di dispendio che è la condizione d'un esercizio economico produttivo. La legge del transito progressivo dall'economia spontanea all'economia obbligatoria è un'ipotesi gratuita, suggerita al dottrinario più dalle sue velleità o dai suoi desiderî che dall'esame dei fatti. La realtà delle cose ci mostra, bensì, come necessaria risultante della divisione del lavoro economico, una progressiva associazione di forze e di valori individuali; ma non suffraga punto la presunzione che tale associazione vada, con processo continuo, organizzandosi nella forma coattiva e statuale. Non mancano, certo, degli esempî che attestano questa approssimazione degl' istituti economici collettivi all'organamento coercitivo, ma essi sono troppo

Digitized by Google

scarsi, troppo legati a condizioni particolari, troppo limitati a questa o a quella specie d'industria, finalmente troppo lontani da quel termine finale delle esperienze sociali che ne costituisce il cimento, perchè sia dato all'interpetre del fenomeno economico sussumerli in una legge categorica. Ed invero, l'esercizio governativo diretto di qualche funzione economica, o è stato ispirato dal proposito, esclusivamente politico, di subordinare alla disciplina dello Stato quelle forze nazionali che, dirette dai poteri estranei o avversi, potevano minacciare la compagine del centralismo governativo (ex gr. il Socialismo di Stato di Bismarck) ed è, quindi, un conato che deve tuttora superare il periodo acuto per poterne verificare la tenacità e la resistenza e, ad ogni modo, è sottoposto al criterio, mobilissimo e soggettivo, della politica che non consente, nè sicurtà di previsioni, nè legittimità di formule categoriche; ovvero è stato determinato dal bisogno di rimuovere dei monopolî di fatto, organizzati da società capitaliste, e, quindi, va necessariamente, limitato a quei casi, in cui l'enormità dei capitali occorrenti all'esercizio della industria rende chimerica la concorrenza.

Il Wagner appoggia il suo principio – dell'attività economica progressiva dello Stato – ad un'analogia, che egli istituisce tra l'economia associata spontanea e l'economia di Stato, e dalla quale inferisce che il difetto dell'interesse personale immediato e diretto, che si rimprovera all'azienda governativa, va ritorto ed opposto, con non minore fondamento di verità, all'azienda privata e che, dal punto di vista morale, la prima ha il vantaggio sulla seconda di porre argine, anzichè fornire alimento, alla speculazione capitalista (1). Ma, così ragionando egli non accorda la dovuta

(1) Ad. Wagner, *Finanzwissenschaft,* pgf. 8.

Digitized by Google

importanza ad un fatto, notato del resto da lui stesso; ed è che la società anonima, ossia il tipo dell'economia collettiva spontanea, non difetta, nella stessa misura della Pubblica Amministrazione, della gran molla produttiva dell'interesse, perchè in essa è possibile cointeressare gli agenti al processo ed al risultato dell'azienda, assicurando loro una partecipazione negli utili, laddove, ciò non può aver luogo nell'ufficio amministrativo, perchè una cointeressanza qualsiasi è, ivi, incompatibile con la dignità delle pubbliche istituzioni. Oltracciò, l'associazione spontanea ha, sotto il rispetto della produttività economica, un altro notevole vantaggio sull'amministrazione governativa: il più attivo ed energico controllo, e, quindi, la più validamente garentita responsabilità degli agenti. Infatti, come osserva egregiamente il Salandra (1), il sindacato che esercita l'assemblea degli azionisti sull'intrapresa, è enormemente più efficace di quella esigua vigilanza che può esercitare sulle pubbliche aziende un'assemblea elettiva, nel cui seno la capacità tecnica e la sollecitudine per la pubblica amministrazione è tanto più difettiva, quanto più esteso è il numero dei membri. Quanto poi all'altro titolo di superiorità, morale non economico, che il Wagner riconosce e rivendica all'esercizio di Stato - quello, cioè, di disarmare la speculazione capitalista – anch'esso si traduce e risolve in una nobile illusione ottimista, originata dal concepire astrattamente lo Stato come una sublime ed ideale potenza indirizzata necessariamente al bene ed al giusto, come un Dio vivente e perfetto. Lo Stato concreto, lo Stato che

(1) Cfr. *Un caso del Socialismo di Stato - Lo Stato assicuratore* nella « Nuova Antologia » 1° giugno 1881. A questo saggio di critica illuminata e sapiente del Socialismo di Stato, noi siamo debitori di molte delle idee sovraesposte o che verranno enunciate più giù. — Cfr. pag. 449-461.

Digitized by Google

esiste di fatto, è, anzitutto, rappresentato da persone ed ha i difetti delle persone. Sia pure, nella sua genesi e nella sua finalità ideale, un'efficienza divina; non è men certo che questa efficienza divina è condannata, come le anime di Platone, ad incarnarsi, molto malamente, in certe persone umane, le quali, nell'ascendere a novelli fastigi, non trasmutano la loro natura, non cessano di subire l'azione, non esclusiva, ma efficacissima di certo, di quegli impulsi egoistici ond'erano animati prima di assumere le redini della pubblica cosa. Non ignoro che il Dupont-Withe, l'eloquente apologista dell'intervenzionismo di Stato e dell'accentramento francese, ha tentato di dimostrare come l'atmosfera del potere modifichi in senso benefico lo spirito dei governanti (1); ma non pare, che il successo abbia arriso ai suoi sforzi e non sembra possibile che ingegno di uomo dimostri, efficacemente, che un ambiente, così propizio a fomentare le avidità ed a sollevare le ambizioni – come l'ambiente della politica parlamentare – sia il più adatto ad esercitare una disciplina morale educatrice, la quale, in tutti i casi, dovrebbe spiegare la sua scarsa efficacia su temperamenti e caratteri già preformati ed ebbri del potere come di una conquista ed inconsapevoli od incuranti delle responsabilità morali che vi vanno annesse. Pertanto, il dire che lo Stato è atto a frenare, anzi a soffocare, la speculazione capitalista, è dar prova di una bella e buona leggerezza dommatica, che prescinde da ogni critico esame sulla composizione effettiva dello Stato e che, ingenua o imprevidente, non riflette che nello Stato e, soprattutto, nello Stato socialista – docile strumento e preda remuneratrice di tutte le avidità ed ingordigie sollecite di

(1) Cfr. Dupont-White, L'*Individu et l'État*, 2ª edit., pref., pagg. XX-XXIII.

Digitized by Google

sfogo o di dominio – la speculazi ne capitalista sarebbe piuttosto dissimulata o travestita, e quindi incoraggiata, che rimossa.

Pervenuta così, col Wagner, la dottrina a dimostrare come la sostituzione dell'economia di Stato all'economia sociale spontanea sia non un pio desiderio, ma un vero e proprio *fatale andare* dello Stato moderno, non restava che il compito di fornire una descrizione, o, per dir meglio, una divinazione della struttura effettiva dell'organismo economico dello Stato socialista. È questo il compito assunto dallo Schaeffle e da lui recato in atto mediante due *pamphlets,* che sono due concepimenti distinti, ma tutt'altro che opposti, come si crede. Nell'uno – *La Quintessenza del Socialismo* – egli è il costruttore dommatico del collettivismo puro, autentico, logico (ma che, essendo pienamente estraneo al credo politico rivoluzionario della democrazia sociale, inconcepibile nel già ministro austriaco, rientra, anch'esso, nell'orbita del Socialismo di Stato): nell'altro – *Lo scacco sicuro del Socialismo* – dimostra l'inanità del collettivismo, senza sapergli sostituire che una sorta di *socialismo autoritario,* che, come contenuto, non si discerne dal collettivismo puro che per *nuances* e sfumature le quali, accarezzate dallo spirito incoerente e paralogico del dottrinario, la logica delle cose si prenderebbe, a suo tempo, la briga di rimuovere. Nel primo ci propone la sostituzione del capitale collettivo, ossia della produzione associata ed accentrata, poggiata sull'appropriazione collettiva di tutti gli strumenti di produzione, alla speculazione individuale diretta dall'impulso della libera concorrenza: nel secondo si chiede un regime corporativo accentrato, di produzione e di distribuzione nei casi, in cui il regime capitalista non possa associare la massima produzione con la giustizia della distribu-

Digitized by Google

zione. Nel primo si mira, con lucidezza e rapidità d'intuito, ad un termine dato, al quale si perviene, nel secondo, attraverso tortuosi rivolgimenti che ingrossano le difficoltà senza rimuovere gl'inconvenienti. Nell'uno e nell'altro si chiede, come mezzo per toccare la meta, la direzione statuale sistematica della produzione e si sopprime, dove direttamente e dove indirettamente, ora con movimento rettilineo ed ora con curve tortuose, la concorrenza e lo sprone della speculazione personale. L'impulso, che governa e dirige il doppio concepimento dello Schaeffle è di sostituire un'azione produttiva, unitaria, cosciente, accentrata, movente dall'alto, da un punto solo dell'organismo sociale, all'azione produttiva incosciente, discorde, anarchica, come la si presume e la si denomina, degl'individui e delle associazioni spontanee. È, in fondo, un'architettonica simmetrica della società che si vagheggia in omaggio ad un equivoco, inconsciamente accettato, tra l'armonia e l'uniformità; è il gran perenne sofisma che consiglia di rimuovere gli attriti e le resistenze, sopprimendo la vita e la lotta, e che ha per termine di sostituire la riflessione alla spontaneità, la meditazione all'intuito, la coscienza e la ragionevolezza, equivoca il più delle volte e fallace, al giuoco, infallibile come l'istinto, dell'inconsciente. – Questi ideologi non hanno mai compreso che le funzioni sociali si operano, quasi tutte, per un giuoco spontaneo ed inconsapevole e non per combinazione definita e preveduta; che la operosità economica più anarchica è, spesso, quella che si presume più cosciente, in quanto è subordinata all'impulso mutabilissimo dell'arbitrio di questa o quella persona, di questo o quel comitato di produzione, di distribuzione, d'inchiesta, di questa o quella commissione amministrativa: che l'azione dello Stato è, astrattamente, una forza alla quale si può fissare questa quella direzione ed al cui moto si può imporre

Digitized by Google

questo o quel limite o freno; ma, nella realtà concreta, è una tendenza che obbedisce all'impulso di condizioni di fatto incoercibili dall'arbitrio umano, e che questo, nè può raffrenare, per postuma resipiscenza, ove abbia dato loro l'abbrivo, nè affrettare o sollecitare, superando la pesantezza o la complicazione della macchina. Ligî ad un dogma, di cui esagerano la portata quanto più ne sconoscono i confini, essi ignorano che assurdo è fissare e proporsi una data meta, quando si hanno tra mano mezzi impotenti a raggiungerla, quali sarebbero, per fermo, quei rappresentanti concreti dello Stato, quegli organi governativi, ai quali l'idealismo socialista vorrebbe assegnare l'opera, enormemente ardua quanto sublime, di determinare *a priori* l'equivalente dei bisogni sociali, di asseguire la proporzione tra i bisogni ed i mezzi, tra la produzione ed il consumo, di perequare le sussistenze alla produttività del lavoro.

Nè diremo noi già che lo Stato non possa promuovere più fauste condizioni economiche o arrecare un contributo modesto alla soluzione di problemi, che, frementi nel seno della società, non possono non colpirne l'attenzione, lasciandolo inerte spettatore del giuoco fatale degli eventi: ma quello che si vuole stabilire contro asserzioni opposte, egualmente intemperanti, si è che lo Stato cooperi, ma non sopprima; supplisca a quello che difetta, non sostituisca quello che v'è prima di lui; integri, non mortifichi; abbia, parallelamente a sè, forze da invigilare, non, sotto di sè, congegni automatici a cui dare l'impulso; governi uomini e non meccanismi inanimati ed inconscienti; favorisca il sentimento della responsabilità individuale, non ne soffochi gli estremi residui, preparando la rovina di se stesso. Chè, se, poi, lo Stato non si contenga entro i limiti di una saggia ed opportuna cooperazione e miri a sostituire la sua unica

Digitized by Google

ed esclusiva attività alle iniziative individuali, se non circoscriva la sua missione tutelare nei confini segnati dal bisogno di un'azione supplementare ed integratrice e presuma di sopprimere la concorrenza in omaggio ad un ideale di uniformità rigida ed inerte, se, invece d'infrenare e scongiurare gli abusi delle iniziative individuali, miri ad avversarne il legittimo uso, esso eliderà più forze ed attività sociali che non ne avvivi e non avvierà le condizioni di un graduale componimento delle crisi economiche, ma soffocherà, volente o nolente, quell'impulso morale e quegli stimoli interiori, dal cui spontaneo sviluppo può, solo, sperarsi un rimedio efficace ai malanni che conturbano la società. Non ordine ad ordine esso sostituirà, ma combinazione a combinazione, ma artificio ad artificio, soggetti l'uno dopo l'altro a quelle scosse, a quegli urti, a quei movimenti di reazione che provocano, presto o tardi, le costruzioni arbitrarie e violente: non creatore esso sarà di organismi durevoli, ma artefice, mai disingannato, di un'interminabile tela di Penelope. Ed il peggio è che i detrimenti ed i rovesci, preparati ed affrettati da un'opera così stolta e rovinosa, non avranno neppure il compenso e l'equivalente sospirato dai socialisti di Stato – l'eliminazione della concorrenza. Poichè la concorrenza, come ha molto accortamente avvertito il Salandra (1), non sarebbe estinta nel terreno economico che per trasferirsi, feconda di peggiori malanni, sul terreno politico. Ed invero, quanto più numerosi, e quindi più promettenti e remunerativi, sono gli uffici dello Stato, e, segnatamente, gli uffici economici, tanto più sfrenata ed incoercibile è la lotta pel potere.

Che, se i Wagner e gli Schaeffle, con la loro dottrina

(1) Cfr. Salandra, loc. cit., pag. 461.

Digitized by Google

o con le loro proposte, negano e comprimono l'esercizio della spontanea operosità umana e soffocano gl'impulsi vitali dell'attività individuale, non minor copia di danni e rovine essi apparecchiano – apostoli imprevidenti – allo stesso Stato che divinizzano. Ed invero, con l'imporgli un cumulo di attribuzioni e di uffici che eccedono i limiti della sua potenza, con l'assegnargli una missione, che essendo enormemente superiore alla portata delle sue forze, esso non potrà mai adempiere in quel senso ed in quella misura che si vagheggia e si vuole, si avrà per risultato di alimentare, nel maggior numero, aspettative smisurate, che, non soddisfatte, reagiranno contro quella forza che si è chiarita impotente alla bisogna, e di dirigere contro lo Stato tutta l'animosità ed il furore selvaggio dei fiduciosi delusi, dei credenzoni frustrati, dei fanatici disingannati, degli spiriti ribelli solleciti di vendicare, con un'esplosione d'ira, la pazienza a lungo esercitata ed abusata. E lo Stato, divenuto vittima indifesa, e senza argomento alcuno di resistenza, delle furie di moltitudini dissennate, avrebbe poco da lodarsi di questi suoi entusiastici adoratori, che avranno conferito, con la loro propaganda, a sottometterlo ad una prova di fuoco, ad un esperimento decisivo, dal quale l'impulso della propria conservazione avrebbe dovuto tenerlo sempre lontano.

## § 3°

### *La filosofia politica del collettivismo democratico.*

Il collettivismo puro dello Schaeffle della prima maniera e quello moderato, sfigurato, inconseguente del Wagner e dello Schaeffle della seconda maniera è, politica-

Digitized by Google

mente parlando, *ortodosso,* perchè non subordina l'attuazione delle sue riforme ad una distribuzione radicalmente nuova del potere politico o all'assunzione integrale delle classi operaie alla direzione suprema dello Stato; ma crede poter recare in atto, d'un colpo, i suoi ideali mediante l'opera dello Stato, qual è presentemente costituito, dello Stato capitalista, come direbbero gli avversarî, dello Stato borghese. A questi fedeli prosecutori della tradizione conservativa hegeliana, che un'azione in senso collettivista invocano dallo Stato – meno per profondo discernimento dei bisogni e dei problemi nuovi che per la sopravvivenza degl'ideali vecchi del regime paterno – repugna un'esplosione veniente dal basso e che avrebbe per termine di profanare quella maestà divina dello Stato, alla quale essi tributano un culto devoto per quanto inconscio.

Il credo politico-rivoluzionario della democrazia sociale, la lotta per la conquista del potere che della lotta per la conquista del reddito è un indeclinabile presupposto, costituiscono invece il postulato del collettivismo eterodosso, del collettivismo autentico, il quale mira a preparare le condizioni di fatto dell'adempimento dei suoi ideali, realizzando quel tipo di Stato democratico, battezzato dal Rousseau, che alla meta della eguale libertà, garentita a tutti come uomini, sostituisce la meta dell'eguale trattamento economico assicurato a tutti come cittadini. Una certa differenza discerne, evidentemente, il socialismo di Stato dal collettivismo democratico: questo è logico, dove quello è inconseguente; questo è un ideale, dove quello è un conato o un accomodamento; questo mostra coscienza luminosa del fine e discernimento pratico dei mezzi, dove quello si chiarisce manchevole così dell'una come dell'altro. Tuttavia – e pur tenuto conto di tali differenze – i presupposti teoretici sull'ufficio dello Stato, indipendente-

Digitized by Google

mente dalla sua composizione, sono ugualmente panteistici; fase risolutiva del panteismo hegeliano è la filosofia politica dell'uno come dell'altro: solo, il collettivismo democratico segue, più fedelmente e logicamente, le esigenze finali del pensiero del maestro, quanto più sapientemente ne trascura le buone intenzioni personali o i temperamenti suggeriti dal rispetto della tradizione.

L'ideologo di questo Stato investito dall'*idea* del proletariato, ministro dello sviluppo dell'umanità progressiva, promotore ed assicuratore dell'eguaglianza, è Ferdinando Lassalle, ingegno più dommatico che critico, a differenza di quello di Carlo Marx, e che ci ha dato, quindi, un saggio di filosofia politica, che può assumersi come un simbolo della ideologia democratico-collettivista.

La dottrina del grande agitatore e giureconsulto è tracciata nel *Programma Operaio* (1), nel quale, mutuando molti concetti al Rodbertus-Jägetzow, illustra la genesi storica ed i motivi spirituali dell'Idea, come egli la chiama, della classe operaia. Spostando la dottrina dell'Hegel sulle missioni storiche devolute ai popoli, i quali incarnano progressivamente lo spirito del mondo, F. Lassalle concepisce la Storia come una successione necessaria spontanea, *evolutiva*, direbbesi oggi, di funzioni e di formazioni ideali rappresentate da classi economiche succedentisi nella direzione suprema della società, arbitre, l'una dopo l'altra, dell'impulso e del movimento ascensivo della civiltà ed esprimenti, ciascuna, una Idea che pervade ed investe tutto il periodo di tempo nel quale essa domina. In ordine a tale supposto, egli divide lo sviluppo storico moderno in

(1) Cfr. F. Lassalle, *Programma Operaio — Sulla speciale connessione del presente periodo con l'idea della classe operaia* — Discorso (Nella *Biblioteca degli Economisti*, 3ª serie, vol. 9) *passim*.

Digitized by Google

tre grandi periodi: il periodo feudale, quello della borghesia, quello del proletariato.

Nel periodo feudale l'agente dominante della società è la proprietà fondiaria e la classe che ne ha l'assoluto ed esclusivo possesso: il potere politico, la rappresentanza costituzionale è *funzione* del possesso fondiario: il peso delle pubbliche imposte gravita sulle classi diseredate di possidenza terriera: il lavoro non agrario, industriale, manifatturiero, è colpito di universale disistima. Al periodo feudale, scosso dalla monarchia assoluta che soffoca la potenza della nobiltà militare, dalla sicurezza e dalla viabilità del commercio marittimo.... e da un complesso di condizioni specifiche che allargano il mercato e lo spaccio dei prodotti scemando le spese di trasporto (1), succede il periodo borghese. L'organamento borghese è caratterizzato dalla sostituzione della produzione pel mercato mondiale, che si rende possibile mediante la divisione del lavoro, alla produzione pel mercato locale. Durante la feudalità medievale, prevale la produzione manuale: il bisogno o la domanda precede la produzione, ossia l'offerta, e le traccia una norma sicura; onde, modesta agiatezza o povertà, ma costanza di relazioni economiche favorita dall'equilibrio, che si va operando naturalmente, della produzione col consumo. Nella società borghese, invece, la grande industria prende il posto della piccola, la fabbrica della manifattura: ivi non il bisogno precede l'offerta, ma l'offerta precede e, spesso, fomenta e suscita il bisogno: ivi non si produce pel mercato locale, ma pel mercato mondiale: ivi la produzione, che sollecita la domanda, attrae col buon mercato i compratori e con esso trionfa nella lotta contro i comproduttori della stessa merce: ivi smi-

(1) Cfr. LASSALLE, loc. cit., pag. 927-928.

Digitized by Google

surata ricchezza media, ma enorme incostanza delle relazioni economiche, irreparabile precarietà nello stato degli individui, eterogeneità della partecipazione dei comproduttori al profitto della produzione (1).

Questo profondo rivolgimento economico e sociale ha avuto un' incubazione latente nei secoli XVII e XVIII, dovuta all'attività nascostamente sovversiva dell' industria, ed esplode con la Rivoluzione francese, la quale gli dà il suggello, non il nascimento, lo dichiara, non lo determina: levatrice che assiste al parto, non genitrice. Perchè, la rivoluzione – secondo la penetrante concezione di F. Lassalle – non è creazione, ma consolidazione; è la sanzione giuridica del fatto latentemente maturato nella società; è l'equivalenza ed il pareggio della posizione di diritto con la posizione di fatto; è il fatto che afferra ed imprigiona in forme stabili una Idea, che lo precede e virtualmente lo produce (2).

Come, durante il periodo dell'aristocrazia territoriale, il possesso privilegiato della terra, così, durante il periodo della plutocrazia borghese, il possesso privilegiato del capitale, è assunto a condizione giuridica del godimento della sovranità politica: il capitale è *funzione* del potere, è ministro dello Stato. Strumenti biechi di tale usurpazione di dominio sono: il censo desunto a condizione del diritto di voto (quel diritto che era stato proclamato, tra le orgie dei primi successi, dalla stessa Borghesia assurgente, come un diritto naturale illimitato ed illimitabile) e la cui determinazione quantitativa progredisce nelle successive costituzioni incalzatesi in Francia fino all'ultima della plutocrazia orleanista: ed il sistema delle imposte indirette che,

(1) Cfr. LASSALLE, loc. cit., pag. 924-925-926.
(2) Cfr. LASSALLE, loc. cit., pag. 928-930-931.

Digitized by Google

non colpendo gl' individui in proporzione delle entrate, sono ordinate dalla Borghesia a riversare gli oneri dello Stato sulle classi più bisognose (1).

Ma, il monopolio ed il privilegio, con i quali la Borghesia ha violato quei principî in nome di cui è sorta, le scavano la fossa e le preparano la sorte comune a tutte le istituzioni, le quali tradiscono e profanano l' ideale, che preludia al loro nascimento, e disertano la propria bandiera. Questa società, travagliata e corrosa da un' interna contraddizione, è destinata a cedere il posto ad un'altra alimentata da lei stessa nelle officine della grande industria, sollecita di sciogliere l'antinomia tra la produzione collettivista e la distribuzione privilegiata. La funzione storica della Borghesia è esaurita: spunta l'aurora d' un terzo periodo storico ed il neonato della storia, il nuovo arbitro ed il definitivo della società – il quarto Stato, il proletariato – inalbera il suo vessillo con la Rivoluzione di febbraio (24 febbraio 1848) (2). Esso – il proletariato – è all' infimo strato della società, è lo stato diseredato; non ha privilegi, nè monopolî da sostituire agli antichi; non la nobiltà, non il capitale; la missione dell'una come dell'altro è irrevocabilmente finita: così non v' ha esclusivismo in diritto o in fatto che esso possa porre; l'esaurimento storico del privilegio e dell'appropriazione esclusiva preserva questo erede di tante dissoluzioni dai fascini insidiosi del monopolio, gl' interdice l'oppressione. Ed è per questo, appunto, che nel suo seno « non si contiene più alcun germe di un nuovo privilegio »; egli è « l'equivalente di tutto il genere umano: « i suoi interessi sono... realmente gl' interessi di tutta la

(1) Cfr. Lassalle, loc. cit. pag. 933 fino a 937.
(2) Id., ibid., pag. 939.

Digitized by Google

« umanità, la sua libertà è la libertà dell'umanità stessa, « la sua sovranità è la sovranità di tutti » (1).

« Voi vi trovate nella felice condizione, o Signori, – « dice ai suoi uditori, in tono da ispirato, il grande agi- « tatore, – che ciò che costituisce il vostro vero interesse « coincide con i rapidi bàttiti del polso della storia, con l'in- « calzante principio vitale dello svolgimento morale » (2).

A questa complessa rivolùzione sociale ed economica corrisponde ed equivale una rivoluzione corrispondente nelle idee politiche, nel concepimento dello Stato. L'idea politica della Borghesia, il tipo di Stato borghese, è lo Stato gendarme, lo Stato che limita la sua finalità a garentire il libero sviluppo delle personalità individuali; il che, date le ineguaglianze di fatto, si risolve e traduce nella sanzione giuridica del dominio del più forte; il protettore puro e semplice della sicurezza e della proprietà; è « l'associazione borghese degl' interessi egoistici » come dice il Boeckh citato dallo stesso Lassalle (3). Laddove, l'idea politica del proletariato, il tipo dello Stato democratico, è lo Stato che assicura « la solidarietà degl' interessi, la comunanza e la reciprocità nello svolgimento » (4), la possibilità, insomma, dello sviluppo morale; è l'agente della civiltà, il promotore dello sviluppo associato alla libertà, l'organo del destino etico dell' uomo. Ed è questo l' ideale dello Stato, secondo il Lassalle; è lo Stato tipo, lo Stato ministro della civiltà, lo Stato che rende possibile quel trionfo progressivo sulla impotenza nativa dell'umanità nel quale consiste la Storia. « Ed è lo Stato, esclama il Lassalle, che ha la funzione di « compiere questo sviluppo della libertà, questo svolgi-

(1) Lassalle, loc. cit., pag. 940.
(2) Id., ibid., pag. 944.
(3) Id., ibid., pag. 945.
(4) Id., ibid., pag. 944.

Digitized by Google

« mento del genere umano verso la libertà stessa. Lo Stato « è questa *unione degli individui in un tutto etico,* unione « che aumenta a milioni le forze di tutti gl' individui che vi « sono compresi, che moltiplica a milioni le forze, di cui « essi tutti come individui disporrebbero. Lo scopo dello « Stato non è, adunque, quello di proteggere solo la perso- « nale libertà e la proprietà dell' individuo, con cui egli « già, secondo pretende il concetto della Borghesia, entra « nello Stato: lo scopo dello Stato è piuttosto quello, « appunto, di mettere, con questa riunione, gl' individui « in grado di raggiungere tali mete, di raggiungere un « tale grado di esistenza cui essi non potrebbero mai, « come individui, pervenire, di render loro possibile di « acquistare una somma di coltura, di potenza e di libertà « che ad essi, come individui, sarebbe assolutamente inac- « cessibile. Lo scopo dello Stato è, quindi, quello di pro- « curare lo sviluppo positivo e progressivo dell'essere « umano, in altre parole di portare a reale esistenza la « destinazione dell' uomo, la coltura, cioè, di cui il ge- « nere umano è capace. Lo scopo dello Stato è di educare « e d' indirizzare alla libertà il genere umano » (1).

È questa la dottrina filosofico-politica di F. Lassalle. Il genio di G. Hegel pare vi trasmetta il suo soffio divinatore: il fatalismo storico del maestro si legge nelle pagine del discepolo, è visibile nel fatale andare degli Stati, nel processo necessario dello Stato democratico, del proletariato: solo l' impulso dello svolgimento, che nell' Hegel è una potenza spirituale, nel Lassalle è una causa o un fattore economico. La funzione delle classi economiche è l'equivalente della missione storica degli Stati; il vangelo del collettivismo risponde al messianismo politico del

(1) Lassalle, loc. cit., pag. 945.



Digitized by Google

maestro; lo Stato democratico allo Stato germanico, allo Stato moderno. Come per l'Hegel, così per il Lassalle è la storia, che arreca la soluzione progressiva del problema politico e, per l'uno come per l'altro, la fase attuale dello sviluppo storico ha già risoluto il problema: nell'uno è lo Stato moderno o germanico che compenetra l'individualità e la collettività, nell'altro è lo Stato democratico, lo Stato del proletariato, che concilia la solidarietà e la libertà, che adegua l'umanità della quale rappresenta gl'interessi, che, essendo tutt'uno con il quarto Stato, è tutt'uno col popolo. Nell'uno lo Stato germanico rimuove gli arbitrî delle volontà soggettive, nell'altro lo Stato democratico rimuove i monopolî ed i privilegi, parifica le classi, anzi le unifica, le individua in una sola: nell'uno lo Stato eguaglia le volontà soggettive di fronte allo schematismo della volontà oggettiva, nell'altro lo Stato eguaglia gl'individui nella comune ed identica condizione dello sviluppo morale. E nell'uno come nell'altro, lo Stato non si contrappone agl'individui, ma è negl'individui, è la totalità degl'individui stessi, la sostanza dell'umanità, il fremito della storia. In questo, le due dottrine si equivalgono perfettamente; e, se un criterio rigidamente logico potesse indirizzare le classificazioni, io collocherei il sistema di Lassalle nella fase del momento dialettico del panteismo politico. Il vero prosecutore e continuatore di Hegel è, pur troppo, F. Lassalle. E, come la dialettica del maestro, così quella del discepolo è, ad un tempo, conservativa e dissolvente. In quanto la rivoluzione è opera interiore, spontanea, necessaria, secolare, se stolto proposito è quello d'impugnarla, disegno non meno improvvido, per quanto generoso, e l'affrettarla: il fatalismo storico rende qui la teorica del Lassalle conservativa; il quietismo interdice le sommosse. Ma, col persuadere al proletariato che esso è tutta l'uma-

Digitized by Google

nità, che esso è l'incarnazione del Dio vivente nella storia, che esso sarà perfetto, disinteressato, umano, che alle iniquità ed usurpazioni degli altri non sostituirà le sue, il Lassalle esalta le ambizioni di una classe particolare, per quanto numer sa, ne divinizza le pretensioni senza sceverarne le legittime dalle illegittime, sopprime il senso morale ed il senso del limite in una moltitudine che dell'uno e dell'altro ha acuto bis gno, deifica l'umanità, esaltandone gli appetiti, senza esercitarne la disciplina morale interiore, elide le responsabilità dissimulandole, unificando i privilegi in un solo si avvisa averli spenti tutti e, per aver mutato il nome, si lusinga aver mutato la cosa. Non che non sia bello e radioso l'ideale dello Stato, che vagheggia l'ideologia del collettivismo dogmatico; ma a noi pare che il problema non verta tanto sulla legittimità o sulla bontà dell'ideale, quanto sulla possibilità di conciliarne l'attuazione con la struttura dello Stato attuale, con la struttura dello stesso Stato futuro di Lassalle, con la struttura morale dell'umanità. Non è la formula imperativa d'un fine astratto che ci preoccupa; ma un processo di adattamento di mezzi a fine – ecco la meta che incombe alla condotta politica, ecco la nostra mira immediata, il nostro prossimo ideale. Ha dimostrato, egli, l'ideologo, che il proletariato, sopravvenuto al potere, rimuoverà quella immoralità, quella profonda ingiustizia, quella infausta perturbazione dei rapporti etici che contamina inevitabilmente – e la storia lo suggella – tutte le superiorità ed i predominî e le plus-valenze di classe? Il proletariato – si dirà – non è una classe ma è la società stessa; non è la parte, ma il tutto. Ma chi potrebbe verificare la proporzione matematica formulata da Lassalle, che, cioè, il proletariato rappresenti i $^{96}/_{100}$ dell'umanità? e chi ha escluso, o può escludere, *a priori*, la possibilità che questa classe, speciosamente *totalizzata*

Digitized by Google

o unificata dallo spirito desioso dello scrittore, che questo nucleo originariamente unico non si venga, indi, per naturale processo di cose, differenziando in tante sotto-classi, in tante frazioni e suddistinzioni periferiche, nelle quali si riprodurrebbe, centuplicato, l'abominio del monopolio e del privilegio? La commettitura delle moltitudini umane nello strettoio dell' unità rimuoverebbe, essa, i vizî, le imperfezioni inerenti alla natura morale dei membri di tali moltitudini? Gl' impulsi egoistici ed interessati sarebbero essi spenti, per magica virtù, da una combinazione cosiffatta e l' umanità trasmuterebbe natura solo per aver cangiato di posto? Pur troppo, questo ottimismo campato nel vuoto è troppo chimerico, perchè riesca efficacemente persuasivo: il problema politico non è risolto dallo Stato democratico; esso è una sfinge misteriosa, che invoca il suo Edipo, e non lo ha, certo, trovato in F. Lassalle.

## § 4.

*L'inanità del socialismo contemporaneo nella soluzione del problema sociale. Il problema sociale è problema morale.*

Il termine a cui mira il collettivismo democratico (e fin qui abbiamo parlato di quello che ha indole dogmatica) e il termine a cui professa di mirare il socialismo di Stato, l'impulso vitale delle agitazioni che suscita o accarezza ed il segreto, ad un tempo, dell' efficace propaganda del socialismo contemporaneo, è la soluzione del problema sociale che è divenuta, oggimai, un bisogno prepotente della coscienza collettiva, una vocazione spirituale della società contemporanea. Ed è nell' esame dei mezzi che esso destina ad asseguire la meta, delle pro-

Digitized by Google

poste, che suggerisce o suffraga per sopperire a questo profondo bisogno, che si rende visibile la sua impotenza e la sua inanità.

Tutte le scuole in cui si divide e moltiplica il programma socialista, nell'interpetrazione, che dànno delle cause del pauperismo contemporaneo e dell'agitazione sociale (il che importa allo scopo pratico, perchè solo dall'esatta cognizione dell'origine, e quindi della natura del male, può sperarsi un'elezione illuminata del rimedio) prendono le mosse da una premessa comune; e cioè, che il problema sociale sia un problema essenzialmente ed esclusivamente economico. Poco educati all'analisi delle tendenze spirituali, che agitano le società come gl'individui, ignari che le quistioni dell'umanità, qualunque colore rivestano, non sono, nella loro forma semplice, che i fenomeni della coscienza, le facce d'un solo problema che serve loro di sostrato – il problema psicologico – essi si sono assorti nell'esame delle condizioni economiche che promuovevano il malessere sociale e non hanno curato l'esame delle cause morali che svegliavano la consapevolezza del malessere. Confondendo il *bisogno* con il *dolore,* la preesistenza del quale ultimo è, senza dubbio, uno dei motivi di quel primo ma non è il solo, essi non hanno compreso che, perchè nasca un desiderio ed un programma in un uomo, in una moltitudine di uomini, non basta la presenza di una sensazione dolorosa da rimuovere, ma occorre, altresì, un sentimento ed una valutazione efficace della possibilità di rimuoverla ed una vocazione potente della coscienza a rimuoverla. E, peggio ancora, applicando alla persona umana, o all'associazione delle persone umane, i processi puramente naturali e rinnegando l'elementare principio, che i fenomeni umani non sono mai l'equivalente matematico

Digitized by Google

di una forza esteriore e molto meno sono il modo di agire di tale forza, essi hanno confuso l'azione delle condizioni esteriori, che, operando sul soggetto, vi provocano una sensazione dolorosa, con la coscienza del dolore, ossia con la presenza interiore della sensazione dolorosa, ed hanno negletto quell'intimo e misterioso lavorio, per cui l'uomo reagisce alle condizioni esteriori e rappresenta ed elabora gli stimoli che agiscono su di lui. Di qui segue che i teorici del socialismo, indugiando nel cogliere le cause condizionali della quistione sociale, non hanno colpito la causa, che direbbesi, *efficiente* di quella: onde, non deve recar meraviglia che, dopo aver dato prova di tanta leggerezza nell'analisi dell'essenza del fenomeno, delle cause del male, forniscano esempio di supina ingenuità nell'efficacia attribuita alle combinazioni sociali escogitate e proposte come rimedi. Il problema sociale è troppo complesso, perchè non si ribelli a riduzioni o semplificazioni che lo sfigurano, mutilandone i molteplici aspetti, disintegrandone l'unità, dissimulando le difficoltà formidabili che ne interdicono la soluzione.

Il problema sociale (per chi voglia colpirne la vera natura) è problema morale quanto e più che economico: lo psicologo vi trova materia dei suoi studî quanto e più che l'economista. Non è – quistione di stomaco (*Magenfrage*) – come disse, inconscio profanatore della propria causa, F. Lassalle; è il fremito d'una coscienza ribelle. Non è l'accrescimento obbiettivo quantitativo dell'indigenza che gli dà l'impulso, ma una più illuminata consapevolezza dell'intollerabilità di tale indigenza. Non è l'indice d'una più grande degradazione economica delle classi sofferenti, ma l'effetto della più intensa irritabilità, della più acuta sensitività, della non più sonnecchiante coscienza delle classi stesse. È lo spirito più irritabile,

Digitized by Google

più impressionabile, più colto, più analitico, più critico, più ribelle, in una parola, più consapevole dell'uomo moderno che risente più fieramente, più duramente il peso di mali antichi, ai quali il progresso economico non ha potuto smussare le angolosità o spuntare le asprezze, perchè i mezzi da esso creati erano troppo superati dalla rapida corsa dei bisogni. Il malcontento ed il risentimento sociale si origina dalla sproporzione tra la misura dei bisogni e delle aspirazioni sociali e la misura dei mezzi e delle condizioni economiche: due termini dei quali il primo è cresciuto con una rapidità, intensità ed energia di gran lunga superiore allo svolgimento del secondo.

L'oppressione economica non è, oggidì, quantitativamente cresciuta: il benessere economico delle classi lavoratrici, assolutamente parlando, non è minore di un tempo, è, anzi, maggiore, per concorde rilevazione dell'esperienza.

I più esperti studiosi del movimento sociale nel seno del socialismo scientifico o critico riconoscono ed illustrano i limiti e gl'impedimenti moltissimi, che si frappongono alla pretesa tendenza verso l'accentramento capitalistico dei pochi e verso la precipitazione proletaria dei più.

Che importa? il socialismo segue il suo corso, tira impavido per la sua via, moltiplica i successi. E ciò, perchè il suo impulso non è una quantità maggiore di mali, ma un grado più intenso della coscienza del malessere; non la misura più ampia dell'oppressione, ma il risentimento, ma l'impazienza del dolore. Gli è che al benessere aritmetico dell'operaio corrisponde un malessere reale; gli è che quello che pare un miglioramento, comparativamente al passato, si traduce in una privazione rispetto al fabbisogno presente; gli è che se le miserie sono, numericamente, scemate, intensivamente si

Digitized by Google

sono aggravate, perchè lo spirito dell'uomo risente più di prima, reagisce più di prima, è più insofferente d'indugi, più sollecito dei godimenti, più corrivo a varcare le distanze che separano le aspettative dalle soddisfazioni. Il benessere attuale è, relativamente, cresciuto, ma la rappresentazione ed il desiderio del benessere possibile è cresciuto, immensamente di più, nell'attività emozionale e volitiva dei soggetti. La realtà non è peggiore di prima, ma l'idealità ha un'efficacia suggestiva enormemente superiore allo scarsissimo influsso che può esercitare sull'acquiescenza umana l'esame comparativo dell'oggi e dell'ieri. L'uomo concreto – in questo più ragionevole degli smaniosi cercatori di compensazioni statistiche – paragona la sua condizione presente, non ad un passato che egli non sa, non vuole e che, ad ogni modo, non ha il dovere di ricordare, ma ad un futuro che egli crede doveroso di affrettare e la cui aspettazione ansiosa lo tormenta. E tutto ciò accade perchè, se prima non gli soccorreva il concepimento d'un ideale superiore alla realtà alla quale soggiaceva, oggi la civiltà, l'eguaglianza, l'educazione, la coltura, la rivendicazione della dignità politica gli fissano e tracciano una meta finale, un termine verso il quale egli indirizza il suo pensiero e la sua azione ed al quale cimenta e rapporta la sua condizione attuale e concreta.

Che il problema sociale sia un fenomeno della ridesta coscienza è stato già intravisto dall'Hartmann, dal filosofo dell'Inconscio; se non che, l'illustre pessimista tedesco lo ha ravvisato piuttosto come il postulato o il modo della sua tesi metafisica dell'emancipazione della coscienza dalla volontà, che come un fatto, una realtà vivente di cui si debba fornire la verificazione storica: onde può dirsi ch'egli lo abbia più presto intuito o divi-

Digitized by Google

nato, che meditato o dimostrato (1). Tale concepimento è, però, evidentemente conforme alla realtà ed è il solo che possa sciogliere l'antinomia apparente tra il miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori e l'esacerbazione dei malcontenti e delle agitazioni sociali, ed il solo che renda una ragione sufficiente della crisi morale contemporanea, della quale il disagio economico è più il motivo occasionale, o il fenomeno, che la causa o l'essenza. Le stesse mutate condizioni economiche hanno operato non per azione diretta, ma come mezzo di esplicazione della causa e dell'impulso morale, dello sviluppo della coscienza nelle classi lavoratrici. Il sistema industriale, comunista nella produzione ed individualista nella distribuzione, come giustamente osservano il Lassalle ed il Marx, pone un'antinomia che, colta dalla ridesta coscienza, sarà ben presto risoluta e, se non risoluta, rimossa. Quel processo di consolidazione delle condizioni del lavoro, separate dalla persona del lavoratore e viventi automaticamente, che costituisce il capitale, con tanta sapienza analizzato dal Marx e dal Loria e, prima di entrambi, dal Sismondi; quella sostituzione che, nell'industrialismo moderno, si è operata del processo automatico, accentrato, impersonale della fabbrica al processo autonomico, isolato, personale della manifattura; questa funesta dis-

(1) Ecco le parole dell'Hartmann: « A misura che il mondo « cammina, lo spettro della povertà delle masse diviene più mi- « naccioso: i miserabili hanno una coscienza più chiara della loro « miseria. La quistione sociale, che agita l'epoca presente, poggia « sul sentimento più vivo che la massa dei lavoratori ha, oggidì, « delle miserie della sua condizione. Eppure, nella realtà delle « cose, la vita è presentemente una vera età d'oro rimpetto a « a quella che era dugento anni fa, quando di quistione sociale « non si parlava nemmeno ». Cfr. E. di Hartmann, *La philosophie de l'inconscient* (trad. franc.), vol. II, pag. 464.

Digitized by Google

soluzione del benefico legame che un dì saldava il lavoratore ai mezzi della sua attività produttrice; questo complesso fenomeno, che caratterizza l'organamento capitalista, è il coefficiente prossimo, immediato della questione sociale, non perchè importi una oppressione dell'operaio peggiore che nelle forme economiche preesistenti (schiavitù-servitù), ma perchè, con l'agglomerare grandi masse di uomini, vincolati da un comune destino, tormentati dalla presenza insultatrice d'una ricchezza, del cui contrasto con la propria miseria l'operaio dissociato non poteva essere consapevole, determina una complessità di reazioni individuali ed un *consensus* spirituale che le organizza in una riscossa collettiva, un *sensorium* comune, una sorta di *focolare psicologico* in cui s'incentra e si alimenta un'agitazione, la quale procede tanto più morbosamente iper-estesiaca, quante più sono le coscienze individuali nelle quali si ripercuote e, tra ricambi e rimbalzi successivi, si moltiplica, si *dinamizza*. Ed una conferma di ciò si ha nel fatto della intensità, di gran lunga minore, dell'agitazione sociale presso le regioni in cui prevale, come forma produttiva, l'industria agraria, alla quale non è possibile applicare la divisione del lavoro, e, quindi, il processo della grande industria e la concentrazione di grandi masse di agenti produttivi, che dalla coscienza della loro solidità e dalla forza della unione desumano l'impulso della riscossa.

Se, dunque, le stesse condizioni economiche, in tanto operano nel senso di affrettare o inasprire i risentimenti, in quanto provocano l'azione d'una causa morale, non è egli lecito conchiudere che la vera ragione del problema sociale sta nella coscienza più luminosa che le classi sofferenti hanno acquistato della loro inferiorità? E ciò parrà anche più vero, quando si colga l'efficacia operativa

Digitized by Google

di questa causa morale, quando s'interroghi questa coscienza, quando s'analizzi questo fenomeno della psiche collettiva nel processo vitale della Democrazia, di questo ambiente morale, nelle cui misteriose energie si nasconde il segreto dei più grandi e minacciosi problemi dei tempi nostri.

Evidentemente quest'agitazione della coscienza dei diseredati – di tanto viziata nei suoi eccessi, di quanto legittima nel suo impulso – è, in gran parte, la resultante degl'influssi potenti di quest'atmosfera morale, che tutti respiriamo ed il cui soffio serpeggia e ricircola nei meati della nostra vita civile. L'eguaglianza politica, espressione della sovranità del popolo, l'eguaglianza civile, luminosa conquista della civiltà moderna, l'istruzione universale, l'associazione libera: questi postulati fondamentali della Democrazia sono le premesse scientifiche, e le sorgenti storiche, ad un tempo, del nuovo Socialismo. L'eguaglianza, consacrata nella Dichiarazione dei diritti e sancita negli Statuti, è, presto o tardi, destinata, per illazione necessaria, a spostare le sue basi ed, ottenuta l'attuazione giuridica, vagheggiare l'attuazione economica (1). L'eguaglianza dei diritti politici viene concepita, e non a torto, dai cittadini quale una ufficiale menzogna, quando non sia accompagnata, anzi preparata, dall'eguaglianza delle condizioni economiche, che sono necessarie pel pieno, effettivo e spontaneo esercizio di

(1) « . . . . da codesta eguaglianza dinanzi alla legge il popolo « trae facilmente la induzione che, come s'è attuata giuridicamente, « così anche possa e debba attuarsi economicamente. Tale, se noi « guardiamo nella storia, fu sempre il procedimento della Demo- « crazia, che tanto agogna i diritti politici, quanto gli sono mezzo « ad acquistare i beni economici ». Così il Minghetti in quel suo bellissimo saggio, *Il cittadino e lo Stato* (*N. Antologia*, 1° novembre 1885, pag. 23).

Digitized by Google

quelli. Anche qui la logica delle cose e quella *volontà degli avvenimenti* che, come pensa, se ben ricordo, il grande storico dei Girondini, il Lamartine, è, nelle crisi umane, più forte degli uomini che sembrano dirigerle, affretta le estreme conseguenze dei principî impreviste e deprecate dalla incoerenza logica dei dottrinarî. La dipendenza e la soggezione nell'ordine economico, determinata e prodotta dalla universalità del salariato, si rende tanto più penosa ed incomportabile, quanto più si ragguaglia alla sovranità goduta nell'ordine politico. La classe sofferente è diventata classe governante; ed il nuovo titol – come prevedeva tristamente il Macaulay (1) – non solo non le attenua, ma le rende più dura, più grave, col peso del contrasto, la sofferenza. Godimento della sovranità politica – pressione della sudditanza economica – ecco una profonda dissonanza, una terribile antinomia, che la moltitudine democratica vuole risolvere, o sopprimere, ad ogni costo; antinomia che, come ben dice E. de Laveleye (2), è la situazione nuova, da cui è nato il Socialismo contemporaneo.

E la Democrazia non solo è l strettoio artificiale, nel quale sono compresse e costrette a stare insieme irreconciliabili dissonanze che, presto o tardi, scoppieranno infrangendone la già minata solidità, ma è, altresì, un impulso efficace della sproporzione tra i bisogni ed i mezzi. E lo strumento di questa sua azione è l'eguaglianza civile: l'eguaglianza, la genitrice feconda di questa instabilità di condizioni, di questa irrequietezza di

(1) In una lettera diretta, in data del 23 maggio 1857, ad un Americano e riferita dal De Laveleye nel *Socialisme contemporain*, Intr., pag. XXXV, (6ª ed.)

(2) Cfr. E. De Laveleye, *Le socialisme contemporain*, Intr. (6.ª ed.), p. XXII.

Digitized by Google

vocazioni, di questa mobilità di direzioni, di questa esorbitanza di aspirazioni che dilacerano la società odierna. È l'eguaglianza civile che ha allargato l'orizzonte dei fini, l'invocazione ed il procacciamento dei mezzi; che ha spostato l'uomo da quel centro di vita nel quale si annidava, un dì, sereno ed inconscio, impossibilitato ad uscirne; che ha spezzato le barriere che interdicevano, un tempo, i passaggi di classe ed i mutamenti di condizione e che erano, ad un tempo, pastoie e catene di uomini liberi e rifugio di diseredati. È essa che ha sgretolato le reti, non sempre improvvide, nelle quali la società era incarcerata; che ha esteso a tutti gli uomini, a tutte le cupidigie, a tutte le avidità la stessa sfera d'azione; che ha provocato questa agitazione incessante, questo malcontento continuo del proprio stato, questa smania permanente di superarlo. È l'eguaglianza che, stabilita in diritto, rende più detestabile l'ineguaglianza di fatto; è il risveglio delle speranze che ha reso più amare le delusioni; è il sollevamento delle aspettative che ha rese più esecrande le smentite dei fatti; è il fremito dell'ideale che rende tanto più triste la realtà opposta.

All'impulso dell'eguaglianza aggiungete indi – potente strumento di propaganda, di suggestione, di ripercussione, di critica sociale – la stampa, libera a tutte le audacie del pensiero, la mezza istruzione, resasi obbligatoria, e tanto meno conservativa quanto più irreligiosa o estra-religiosa, l'associazione tanto più potente, quanto più insipientemente repressa da governi incoerenti e paralogici, ed avrete una spiegazione, approssimativa al vero, di questo incomposto agitarsi di spiriti e di coscienze, ricercanti affannosamente un centro di vita disciolto dalla rivoluzione ed avvisantisi di trovarlo

Digitized by Google

sulle rovine fumanti dell'ordine presente. L'associazione raccoglie gli atomi sparsi attorno ad un nucleo organico, concentra le attività scongiurando le dispersioni di forza, necessariamente prodotte dalla mobilità degl' indirizzi individuali, fissa e suggella la propaganda, consacra le aspirazioni, scuote gl' inerti, incoraggia i timorosi, esalta e sopreccita gli animosi ed i fanatici, mobilita gli sforzi, organizza le sommosse e gli scioperi. La scuola, estesa al figlio del povero, all'operaio, all'agricoltore, ha elevat la coscienza dei suoi diritti, ha esteso la sfera dei suoi bisogni, lo ha educato alla critica dell'ambiente sociale, gli ha insinuato una tendenza – che i suoi padri non erano in grado di concepire –, il libero esame della società.

Il libero esame! questa parola è la risposta a molte interrogazioni sulle origini di questo risentimento e di questa indignazione sociale che ha generato il Socialismo. L'esame ha disseccate le sorgenti della rassegnazione mistica – questa grande *pregiudiziale storica* del Socialismo – ha scosso l'ossequio sacro all'ordine attuale delle cose, ha ispirato ed avvalorato il sospetto se questo ordinamento, che si vanta naturale, non sia anche esso un prodotto mutevole dell'arbitrio umano, ha esercitato il martello della critica sulle basi del consorzio civile – obbietto un dì di sacra venerazione e di trepidazione devota ed incosciente – ha invocato i titoli di legittimità dei diritti quesiti, ha forzato, con tragica voluttà di ruine, le soglie olimpiche della tradizione.

Sono questi gl' impulsi morali dell'agitazione sociale contemporanea: impulsi affrettati dalle nuove condizioni economiche, ma non effettuati da quelle, e che si traducono e risolvono in un potente risveglio della coscienza, in un' efficace, anche se morbosa, esaltazione

Digitized by Google

delle pretensioni delle classi sofferenti. È sotto questo aspetto che va preso di mira il problema sociale ed è dopo una tale estimazione che si rende possibile dimostrare il nostro assunto e chiarire la inanità del socialismo positivo o ricostruttivo o dogmatico ad apporvi efficace rimedio. Ed, invero, se la causa del problema poggia tutta in una sproporzione, irriducibile ed inconciliabile, tra i bisogni ed i mezzi, la soluzione di esso non può esser data che da due processi inversi: o da una degradazione dei bisogni al livello dei mezzi, o da un sollevamento dei mezzi al livello del bisogno. Il primo processo è ricusato, necessariamente ed *a priori*, dal programma collettivista, il quale, forzato da una logica interiore ed impotente a rimuovere quella crisi della quale non è che un fenomeno, disdegna e respinge l'ausilio di quelle forze morali e religiose che sole avrebbero virtù di temperare i bisogni, di estinguere la sete immoderata dei godimenti materiali, di persuadere la rassegnazione cieca alle miserie della vita ed alle ineguaglianze di fortuna, di spostare il fine dell'umanità all'oltretomba, di appuntare gli occhi dell'uomo ad un miraggio ideale, il cui fascino gli rende men tormentose le amaritudini della vita. Non gli riman dunque, se non vuole disertare la sua bandiera e compiere d'un colpo la propria rovina, che tentare il secondo processo: elevare i mezzi al livello dei bisogni. Ma, chi non vede quale opera assurda e perigliosa sia questa ed in quante, e quanto gravi, difficoltà urti e s'infranga? Perchè, anche ammesso che, in un primo periodo di esperimento, esso riesca a livellare, direttamente o indirettamente, torna lo stesso, il totale della ricchezza sociale per renderlo accessibile ed equivalente ai bisogni singoli dei singoli cittadini, ne seguirà incontanente un altro, in cui

Digitized by Google

i bisogni cresceranno in ragion maggiore dei mezzi così frantumati e divisi, ed il problema riapparirà da capo e le agitazioni e le convulsioni irromperanno di nuovo, più distruggitrici perchè universali.

È legge psicologica, da tutti concordemente riconosciuta (1), che i bisogni tanto più aumentano quanto più sono soddisfatti; onde la loro forza espansiva procede in ragion diretta dell'appagamento: le pretensioni tanto più inaspriscono, quanto più sono legittimate dall'implicito riconoscimento che ne opera l'ambiente nel quale o dal quale insorgono. D'altro lato, il processo ascensivo dei mezzi economici urta contro il limite insuperabile della scarsità e dell'esaurimento inevitabile delle forze naturali, s'infrange contro la regressiva produttività della terra, che i progressi agrarî sono, per comune consenso dei più grandi economisti, impotenti a scongiurare. Col progresso, quindi, dei bisogni si avvicenda non un progresso meno rapido, ma un regresso crescente, dei prodotti: l'antinomia rimane ribelle a tutti gli sforzi generosi, ma insani, destinati a rinnuoverla.

Lo Stato democratico collettivista, troppo tardi illuminato dall'esperienza, cercherà di porvi riparo, tenterà di frenare la vertiginosa corsa dei bisogni, chiederà alla forza, della quale dispone, quel temperamento, quella proporzione che sarebbe l'unica salvezza: ma invano; il successo non arriderà ai suoi postumi sforzi, alle sue convulsioni da moribondo. Esso ha dato lo stimolo e non potrà ritirarlo: l'impulso, creato da lui stesso, seguirà quella direzione che gli è stata trasmessa

(1) Vedi su ciò il socialista americano H. George nell'opera, *Progress and Poverty* ecc., lib. II, cap. III, pagg. 84-90 (trad. it. di L. Eusebio).

Digitized by Google

dalla forza motrice, non quella che vorrebbe assegnargli una postuma resipiscenza: preso l'abbrivo, il torrente precipita non rattenuto da argini e, nelle ruine che apre, si burla degli sforzi impotenti ed irride agli scongiuri tardivi. La coscienza proseguirà il suo *fatale andare*, non soddisfatta, perchè essa non s'appaga che nell'infinito, trascinando seco, volenti o nolenti, lo Stato, la umanità, la storia. – Spera, forse, lo Stato collettivista col pareggiare le condizioni economiche, esercitare una compressione sui bisogni? L'elasticità dei bisogni stessi si affretterà a disingannarlo. Spera, col mortificare la concorrenza e con l'appropriazione collettiva dei mezzi di produzione, elevare tanto il livello della ricchezza sociale da renderlo adeguato ai progressivi bisogni? Un regresso della stessa produzione, determinato dalla impossibilità che gli sforzi coscienti, preordinati, riflessi dei comitati direttivi pareggino, nell'accumulazione intensiva dei prodotti, l'azione spontanea, inconscia, e, per giunta, personale, della concorrenza, smentirà le sue speranze, dissiperà le sue illusioni.

Toccherà, forse, una sorte migliore allo Stato che stereotipano i Socialisti della Cattedra? riuscirà esso, con un sistema, più o meno sapientemente architettato, di riforme e di concessioni, a frenare gl'impeti ribelli dei diseredati e ad educare, nell'animo di essi, un sentimento di riconoscenza? – Ingenua ed insana ipocrisia la sua! Le riparazioni nuove non sortiranno un effetto migliore delle usurpazioni antiche. La classe sofferente, avvezza a ravvisare in ogni provvedimento dello Stato, che professa di favorirla e di sollevarla, l'egoistico proponimento di accarezzarne le tendenze insurrettive per poi domarle e comprimerle, accoglierà le leggi socialistiche con crescente disdegno e misurerà la sua forza



Digitized by Google

ed energia dalla debolezza – mascherantesi di generosità – delle classi dirigenti. Il possesso di nuove facoltà, la recognizione dei nuovi diritti persuaderà alla classe operaia più viva animosità e fervore, le insinuerà maggiore fiducia di sè, le acuirà le pretensioni, le quali diventano tanto più irrefrenabili quanto più s'accorcia la distanza che le allontana dall'èra sospirata dell'appagamento. Le nuove concessioni non bastano ad eliminare quel detrito ed accumulo di odio che si è tradizionalmente consolidato e trasmesso nel cuore dei diseredati, e che vi è continuamente alimentato dalla propaganda sovversiva, e soggiacciono e soccombono allo spirito di diffidenza e di beffardo scetticismo onde sono accolte. È legge di psicologia della Storia, illustrata luminosamente dal Tocqueville (1), che le grandi rivoluzioni esplodono nel momento appunto che l'oppressione si rende più tenue, perchè più esigenti sono le coscienze, più incoraggiati gli sforzi, e perchè tanto più facile e desiderabile è scuotere il giogo, quanto esso è men grave. La famosa rinunzia dell'Aristocrazia francese dell'89 non scongiurò, ma affrettò, inconscia e nolente, la rivoluzione, la convenzione, il terrore. L'odio profondo, imprigionato da secoli, si disserra ed esplode in una crisi violenta, appena una parziale adesione è accordata o una maggiore libertà di movimento è consentita. Così, lo Stato pseudo-socialista si troverà, presto o tardi, in un bivio: o retrocedere d'un colpo e reprimere e soffocare – Saturno non favoloso – i moti ribelli dalla sua azione improvvida sfrenati, ed allora esso metterà a nudo la sua perfida natura nelle atrocità del dispotismo per soggiacere, indi, dopo breve orgia, alla rivolta sangui-

(1) Cfr. *L'ancien régime et la Révolution*, Chap. XVI.

Digitized by Google

nosa degli oppressi: o, trascinato dall'onda irresistibile che avrà sollevato, solleciterà la sua rotta affannata e precipitosa per poi colare a fondo nei marosi del collettivismo radicale: e, nell'un caso e nell'altro, il problema non sarà risoluto e l'agitazione sarà inasprita.

Egli è che la coscienza della propria miseria, che illumina, oggi, di luce infausta, l'umanità, non verrà estinta per sforzi che si tentino nell'intento generoso, ma improvvido, di rendere le sorti umane più comportevoli. L'ideale fulgido, che brilla all'uomo moderno, è troppo in alto perchè la realtà possa, un dì, afferrarlo. Il dolore che dilacera l'umanità, ma che ne sublima le energie, sopravviverà all'opera insana di chi avrà accarezzato la lusinga di bandirlo dall'economia dell'universo. Non è che a noi arrida il proposito di trincerarci in un inerte buddismo per mascherare, sotto le apparenze d'un misticismo metafisico, il disdegno di ogni ideale. Ma, se, come attori del tragico dramma della vita, noi facciamo plauso ed adesione alla lotta pel benessere economico delle classi sofferenti, alla lotta per l'equa ripartizione del reddito, come spettatori imperturbati e sereni sentiamo il dovere di riconoscere che all'umanità, affascinata dall'ideale miraggio dell'Eden cosmico, toccherà la sorte di Semele che, per aver voluto affissare la folgore ed i raggi luminosi di Giove, ne rimase incenerita.

---

Digitized by Google

## Capo III.

## Dissoluzione del panteismo politico nell'" amorfismo. „

L'unità primitiva dei due momenti del panteismo politico, non solo si risolve nelle forme variate del collettivismo che, idealeggiando ed idolatrando lo Stato, sopprime l'individuo, ma si dissolve — destino di tutte le eterodossie del pensiero — nell'*amorfismo*, che, deificando l'individuo, sopprime ogni vincolo etico-giuridico, dà la scalata ad ogni autorità, demolisce lo Stato (1).

Anche questa sinistra direzione del panteismo politico si riannoda alla dottrina hegeliana e si risolve in un estremo e forzato sviluppo del *soggettivismo*, che, ferocemente ed inflessibilmente logico, ripudia quella *oggettività*, onde il grande maestro aveva tentato di nobilitarlo. Ed il processo storico dell'hegelianismo conferma luminosamente il nostro assunto: i dati scientifici del nihilismo degli Herzen e dei Tchernycheffscky, i postulati dell'*amorfismo* di Bakounin sono posti, non dagli agitatori sovrannominati — quasi travagliati dalla voluttà mefistofelica della distruzione — ma dalla Estrema Sinistra hegeliana, dalla scuola di L. Feuerbach, del quale i tre Russi sono stati discepoli intelligenti ed operosi, quando le dottrine di quello tenevano il campo in Germania (2). Certo, le intenzioni personali dell'Hegel sono

(1) E' superfluo avvertire che la parola *amorfismo*, che qui si adopera, è stata trovata, felicemente, dal Bakounin, per significare l'assenza di ogni forma sociale e lo stato di disgregazione assoluta.

(2) Per tali notizie cfr. il Rae, *Il socialismo contemporaneo*, tradotto egregiamente dal Bertolini. Vedi il capitolo sul Marx (pagine 101-151) e quello sul nihilismo russo (*passim*).

Digitized by Google

state diametralmente opposte. Inclito rappresentante della intolleranza dei conservatori prussiani, egli ha idealeggiato e stereotipato nella sua dottrina dello Stato la tradizione politica della S. Alleanza e della Restaurazione. Ma, non è dato all'uomo determinare preventivamente il corso della sua idea o frenarlo a talento. Le applicazioni sociali delle dottrine filosofiche sono determinate dalla legge dello sviluppo oggettivo di queste, non dalle preferenze personali di chi le ha germinate.

Il momento oggettivo della volontà, che, secondo l'Hegel, è lo Stato (quando sia sottoposto al cimento dell'analisi) non è, già, una potenza reale, una sussistenza che sovrasti ai momenti soggettivi, alle volontà individuali, ma è una determinazione *logica,* una proiezione dell'io al di fuori, una creazione del pensiero individuale. Lo Stato hegeliano è, nel fondo, una oggettivazione dell'individuo e, quando pare ch'esso viva per virtù dell'Idea, per virtù della ragion suprema delle cose, e costituisca per l'uomo un dato, una realtà, non vive, poi, che per opera dell'individuo e non è che un prodotto. La dottrina hegeliana è corrosa da un germe latente, destinato a dissolverla, ed è la pura *soggettività,* ch'egli si è lusingato di sopprimere identificandola, *a priori,* con la *oggettività,* per via di un fragile presupposto logico, il cui crollo doveva determinare la rovina — presto o tardi — di tutto il sistema. Ed, invero, se l'Idea, se lo Spirito dell'Universo, se lo Stato non è che la totalità delle determinazioni logiche riflesse nell'individuo, se questo Logos, che è il principio formativo del mondo, non ha la coscienza di sè che nell'individuo, con qual fondamento di ragione si negherà a questo individuo la facoltà di sostituirsi — Dio consapevole — al Dio inconscio e di rifare il mondo da capo? al creatore, all'arbitro

Digitized by Google

della Storia chi, dunque, ricuserà il diritto sacrosanto di correggere, riformare, rimutare a talento la sua produzione? e con quale coerenza il filosofo se lo fingerà intelligente e consapevole, *a priori*, dell'universo per poi interdirgli di ricostruirlo? questo individuo, il cui pensiero contiene ed assolve la legge di tutta la realtà, perchè non dovrebbe egli ravvisare nello Stato una proiezione di sè, perchè non dovrebbe vedere in quello una sua determinazione, una sua genitura, ed esclamare con più ragionevolezza ed autorità del desposta: Lo Stato sono io? (1).

Evidentemente, adunque, l'*amorfismo* è un'illazione logica indeclinabile del panteismo politico, come l'ateismo lo è del panteismo filosofico. Ed il pensiero di L. Feuerbach lo conferma. Per il filosofo dell'*Essenza del Cristianesimo*, Iddio non è che una mistica proiezione dell'uomo al di fuori di lui: la ragione impersonale non è che una illusione, è la erronea interpetrazione riflessa di un fenomeno psicologico interiore, che l'uomo percepisce come esistente in una sfera esteriore. L'unico ente reale, che v'ha per lui, è l'uomo, ossia il complesso degli attributi antropologici di cui le astrazioni speculative, come le istituzioni etiche, non sono che proiezioni oggettivate: e l'uomo, a sua volta, non è che quello che egli mangia (*der Mensch ist was er isst*). Come la teologia si dissolve nell'antropologia ed al culto di Dio si sostituisce il culto dell'uomo, l'umanesimo, l'antropolatria, così, parimenti, la monarchia — che in Feuerbach rappresenta lo Stato dell'Hegel — si dissolve nella repubblica sociale, l'auto-

(1) Pel vincolo di successione logica che lega l'Estrema Sinistra all'Hegelianismo, vedi le profonde considerazioni di F. G. Stahl nella *Storia della filosofia del dritto*, lib. V, sez. II, cap. V (pagg. 531-537 della trad. ital.).

Digitized by Google

rità si dissolve e polverizza nella volontà dell'individuo, e non dell'individuo astratto, perchè ogni astrazione è rifiutata, ma dell'individuo concreto, dell'uomo A in commercio con l'uomo B, dell'io e del tu sensuale (Tuismo). Il dualismo, che v'ha nella teologia, tra Dio e l'umanità, va rimosso, egli dice; Iddio bisogna umanizzarlo; l'uomo è il Dio: ed il dualismo, che v'ha nella politica, tra lo Stato ed il popolo, lo Stato e gl'individui, va rimosso egualmente: lo Stato deve essere umanizzato; l'individuo è egli lo Stato. « Il vero Stato è l'uomo senza limiti, infinito, completo, reale, divinizzato, assoluto » (1). Ecco eretto su solide basi il panteismo politico a rovescio: il collettivismo assorbe l'individuo nello Stato, l'amorfismo lo Stato nell'individuo: l'uno dice — il vero individuo è l'individuo nello Stato, per lo Stato, sotto lo Stato; l'altro rimbecca — il vero Stato è l'individuo fuori l'autorità, senza l'autorità: sono il diritto ed il rovescio di una stessa medaglia, le due facce d'una sola dottrina, i due aspetti di un identico principio.

È questo il motivo ideale, l'origine profonda delle funeste tendenze dissolvitrici che variamente si denominano — *nihilismo, anarchia, amorfismo.* Paiono il delirio d'un piromaniaco e non sono che il corollario di un teorema filosofico: sembrano un'aberrazione irrazionale e non sono che lo sviluppo logico d'un sistema razionalista. Come tutte le follie sistematizzate, così questa follia sociale presenta una rigida coordinazione logica, che la rende indomabile dai colpi della critica. La premessa è sostanzialmente errata, è vero, ma è, ad un tempo, inoppugnabile, come le rocche in cui si trincera lo spirito di negazione assoluta. Ogni confutazione muove da un

(1) Cfr. L. Feuerbach, *Grundsätze der Philosophie,* pag. 409.

Digitized by Google

principio che è accettato, o concesso, dal vostro avversario, da un dogma che è il pernio del ragionamento: ma il nihilismo non vi assente questo assolutamente *prius* sul quale si discuta, esso comincia dal negarvi tutto. È lo spirito critico spinto ai suoi estremi, è la ribellione delle intelligenze sfrenate contro l'autorità della tradizione, è il razionalismo portato alle sue illazioni radicali e sceso, d'un tratto solo, dalla dottrina nella vita, è l'esame individuale che stritola ogni principio ricevuto dalla generalità, consacrato dal rispetto e dalla consuetudine, è la distruzione di tutti i simboli della fede umana, è il crollo di tutti i puntelli dell'ordine sociale. Ed è, in fondo, una grave, profonda, infermità morale dei tempi nostri, che sprigiona le sue convulsioni, le sue furie negli anarchici e nei nihilisti, ma che cova, latentemente, in ciascuno di noi, della quale ognuno deve riconoscersi, nel suo interno, inquinato e corroso, perchè tutti educati da una comune matrigna — la Critica. È l'esplicazione pratica d'un teorema ideologico: è la negazione della realtà oggettiva delle idee astratte, degli universali, passata dalla metafisica alla società, dal pensiero all'azione. Per questi *nominalisti* della politica non esiste che l'individuo: la specie, la società, lo Stato un'astrazione; un'astrazione la patria, un'astrazione la legge. E, finalmente, il pessimismo universale messo in azione. La vita non ha alcun valore: uopo è distruggerla ed asseguire la felicità nel seno del nulla: illusione la felicità nel mondo presente come vaneggiò il mondo classico (1): illusione la felicità iper-cosmica, come vaneggiò il Cristianesimo (2); illusione la felicità nell'avvenire dell'evoluzione, la fede nel

(1) HARTMANN, *La philosophie de l'inconscient*, II, pagg. 363-436.
(2) Id., ibid., pagg. 437-453.

Digitized by Google

progresso, come vaneggia il filosofismo moderno (1): il grande ideale è distruggere questo sforzo di vivere, annientare queste creazioni dell'Inconscio; esse sono irrazionali ed assurde come il Dio che le ha create: non finalità, ma giuoco inconsciente nell'universo; nulla vi ha ragione di esistere, perchè tutto è il prodotto dell'aberrazione, della follia, del capriccio dell'Inconscio: scopo del mondo – unico scopo – è mostrare la superiorità del non essere sull'essere; termine supremo, punto in cui si acqueta ogni desio – l'apocalisse del non essere (2). Questi i categoremi del filosofo, questa l'opera del nihilista: Bakounin, in ciò, precede Hartmann, come la volontà il pensiero, come la realtà la dottrina (3). L'ateleogismo ha partorito il pessimismo filosofico, come l'amorfismo pratico: essi sono gemelli.

Il metafisico, spaurito dei corollari della sua teoria, cercherà, è vero, di torcere e di deviare, con un espediente sofistico, il fatale andare delle cose: egli griderà ai discepoli, che minacciano oltrepassarlo, che vana e sterile cosa è distruggere questo mondo, quando non si annienti la volontà, quando rimanga aperto l'adito all'Inconscio di ripetere il capriccio della creazione: egli dimostrerà, con la potenza della sua dialettica, che il *Suicidio cosmico* non può essere che un atto stesso dell'Unitutto, una risoluzione della volontà cosmica: ma gli uomini di azione, più logici di lui, non rinunzieranno al meno, per difficoltà di raggiungere il più, e continueranno la loro opera demolitrice, trascinando nella rovina, che li esagita, tutte le istituzioni, tutte le esistenze, lo Stato come gl'individui, l'umanità e la storia. E così l'indi-

(1) Hartmann, *La philosophie de l'inconscient*, II, pagg. 453-481.
(2) Id., ibid., pagg. segg.
(3) Id., ibid., cap. XIV, *passim*.

Digitized by Google

viduo divinizzato finisce per distruggersi: voleva la licenza e l'arbitrio e trova la morte: lasciato solo a se stesso, senza freno, senza argini, senza vincoli morali, egli è sospinto da una forza prepotente a distruggersi: il fascino del nulla lo attrae con le sublimi e fantastiche suggestioni dell'ignoto. Esso crede di affermare se stesso sulle rovine dei poteri, delle istituzioni dello Stato e prepara la sua rovina. L'*amorfista,* l'idolatra della disgregazione, è essenzialmente suicida.

E la distruzione qui è l'esatto equivalente dell'apoteosi, della deificazione: l'umanità divinizzata è umanità soppressa: la *pandistruzione* di Bakounin è l'equivalente autocritico del panteismo: l'annegamento nel nulla è correlativo all'annegamento nel gran Tutto: il non essere equivale esattamente all'essere; l'unità dell'uno e dell'altro era nel divenire dell'Hegel.

Digitized by Google

## SEZIONE SECONDA

### Il limite del "volontismo politico„ nella causalità sociale.

Le dottrine politiche, che concepiscono lo Stato come volontà assoluta ed illimitata e che gli riconoscono una attività, non forzata da resistenze od attraversata da ostacoli, pigliano le mosse dal presupposto dogmatico che la società umana, ossia il complesso degli organismi viventi parallelamente allo Stato e formati dalle combinazioni multiformi degl'interessi umani, sia un essere plastico, mutabile a talento, flessibile a tutte le modificazioni che l'arbitrio del legislatore voglia imporgli, malleabile ad oltranza, passivo degl'impulsi che gli vengono dal di fuori senza che, nel suo interno, si provochino delle reazioni, più o meno energiche, all'azione esterna. Il concetto d'una resistenza, che l'attività dello Stato possa trovare, nell'elasticità degl'interessi individuali, nella solidità delle istituzioni imposte e consacrate dalla storia, nella impenetrabilità del tessuto tradizionale dei costumi e delle combinazioni sociali, è del tutto estraneo a questi concepimenti unilaterali, direi quasi rettilinei, dei razionalisti del panteismo politico. Costoro sono vittime del *volontismo* politico, cioè a dire del pregiudizio di una volontà irrelativa ed illimitata dello Stato. Mirando rigidamente alla dinamica ideale della forza, essi non concepiscono le perdite e gli urti che subisce

la forza nell' ambiente nel quale si trasmette e, ravvisando il consorzio umano a guisa di un' argilla, alla quale si possa imprimere quella forma che torna meglio, gareggiano nel preconcepire e nell' architettare fantastiche combinazioni. Si direbbe che essi credano che un' ortopedia morale della società sia non meno possibile che un' ortopedia degl' individui.

Il còmpito di chiarire la fallacia di tale presupposto, e di misurare quel limite che la previsione assoluta incontra nella verificazione delle resistenze di fatto, è l'assunto delle dottrine sulla causalità sociale ed è il postulato, tuttora insoddisfatto, della filosofia politica.

Lo Stato, concepito dall' idealismo alemanno come una volontà, uno sforzo sconfinato, irrefrenabile, è scosso da una prima critica che mira a mettere in sodo il punto in cui la volontà è costretta a fermarsi, in cui lo sforzo è compresso. Ma, questa critica, razionale e legittima nelle sue esigenze, molti traviamenti presenta nel suo contenuto. In cambio di muovere da uno studio vero, da una interpetrazione fedele dell' efficienza della società, essa ha mutuato ipotesi malfondate, ha conferito dignità di principî assoluti a premesse egualmente indimostrate, come quelle contro le quali si dirige: ravvisando la società come un essere puramente naturale, ha disconosciuto il momento storico di essa, che ne è il vero carattere specifico o, per altra via, colpendo tale momento, lo ha poi artificiosamente ridotto, semplificato, sfigurato.

---

Digitized by Google

## Capo I.

## Il limite nella causalità biologica.

La dottrina, che subordina la società umana e le sue leggi di fatto alla causalità biologica, usurpa, oggidì (1), la adesione ed il plauso di molti, perchè soddisfa la tendenza universale di fornire una spiegazione puramente meccanica dei fenomeni dell'universo; tendenza provocata in parte, ed in parte legittimata, dagli eccessi dell'idealismo trascendente. Il monismo idealista di G. Hegel, che rappresenta la varietà delle forme dell'universo quale un logico sviluppo dell'idea nella natura e della natura nello spirito, cede, oggimai, il posto al monismo naturalista che la immensa e svariata ricchezza del cosmo concepisce quale produzione e resultato reale dell'impulso d'una forza ignota ed inconoscibile, che procede, differenziando, dalla materia organica nella vita, dalla vita nella psiche, dalla psiche individuale nella psiche associata.

Il pensiero che, nella filosofia hegeliana, creava la natura ed assurgeva, per propria virtù, ad indiarsi nello spirito del mondo, nell'evoluzionismo contemporaneo, è il prodotto ed il resultato delle forze fisico-chimiche ed è governato dai fattori biologici. Il mondo, umano, che, pel sublime metafisico di Stuttgart, era la sede dello spirito universale, il mezzo attraverso il quale quello assolve la sua essenza, pel teorico dell'evoluzione, per H. Spencer, non è che un fatto naturale, che obbedisce alle leggi biologiche, un aggregato d'individui umani che si differen-

(1) **Negli anni in cui scriveva l'autore, assai più che oggi. Per tal rispetto stimiamo aver prevenuto la critica recentissima della filosofia Spenceriana.**

Digitized by Google

zia, solo quantitativamente, dall'aggregato delle cellule, dall'organismo fisico. Il processo dell'evoluzione biologica, che, a sua volta, incentra e ricapitola l'evoluzione cosmica, governa il mondo delle anime umane e l'associazione delle persone morali, nè più nè meno che gli aggregati organici inferiori, e la ricerca d'una legge e d'una finalità superiore è concepita e reietta come un vano sogno del metempirico e del teologo, sogno che la convinzione scientifica della continuità evolutiva dei processi fenomenici è destinato, a tenore della nuova filosofia, presto o tardi, a dissipare. Il fenomeno sociale, divelto, un dì, dalla trama della fenomenalità naturale, vuol essere riannodato al circolo dell'evoluzione organica: la cooperazione sociale non è che un momento della gran legge dell'evoluzione, un modo della integrazione progressiva della materia e della forza, ed è governata dalle leggi meccaniche come tutte le altre forme della differenziazione evolutiva. Al dogmatismo spiritualista si contrappone, così, il dogmatismo meccanicista; ad una metafisica un'altra, più fortunata della prima perchè più prosaica e borghese. La realtà umana e sociale, un tempo, trasfigurata e deificata da un conato creativo del pensiero, viene rimpiccinita e degradata da uno sforzo costante di assimilarla e ridurla nel circolo del fenomenismo naturale. L'idealismo, conato sublime dello spirito, ignaro dei limiti della sua potenza, ma conscio della virtualità del suo destino, si arrende ad un gretto ed ignobile verismo che maschera, sotto il culto apparente dell'esperienza, l'aborrimento e la ripugnanza da ogni motivo interiore che travalichi i confini della sensibilità, da ogn' ideale che superi le supine transazioni suggerite dall'opportunismo, che è il riflesso morale dell'adattamento naturale, da ogni eccelsa e luminosa elevazione così nel pensiero come nella vita.

Digitized by Google

## § 1°.

*Il nuovo meccanicismo ed il divenire storico dell'umanità. I presupposti del naturalismo politico.*

La causalità biologica, le leggi della natura organica, la lotta per la vita, la selezione: ecco il caposaldo della filosofia politica del naturalismo; filosofia politica che vuole trovare il limite dell'attività dello Stato e ne trova, invece, il sostitutivo nelle forze meccaniche che animano la natura, forze insuperabili ed irresistibili, forze benefiche e rigeneratrici. Il teorico di questo nuovo indirizzo è lo Spencer, l'indagatore sistematico della causalità naturale.

Prima di lui, A. Comte, il fondatore del Positivismo, subordinò, egli è vero, la società umana alle leggi biologiche: tuttavia la irriducibilità dei fenomeni cosmici, presupposta dall'autore del *Cours de philosophie positive*, e la soluzione di continuità, che logicamente ne seguiva, nella serie fenomenica, teneva alieno il positivismo sperimentale da quelle illazioni intemperanti che doveva poscia determinare la prevalenza della teoria monistica dell'evoluzione. Il concetto della società, come un fenomeno obbediente alle leggi naturali, leggi di successione, di moto, di progresso ossia *dinamiche,* leggi di coesistenza, di stabilità, di equilibrio e quindi *statiche,* era nella dottrina di Comte più disegnato che svolto: oltrechè, nelle applicazioni alla condotta politica, veniva temperato, quando non fosse eliso, dall'influsso del misticismo umanitario di Saint Simon, ond'è investito e pervaso, da capo a fondo, tutto il *Système de politique positive* ecc. Toccava alla sintesi unitaria dei fenomeni dell'universo, ossia al monismo evoluzionista, sviluppare quello che nel Comte era una semplice tendenza frenata da altri

Digitized by Google

motivi psicologici ed impulsi mentali: toccava alla dottrina meta-positivista di Spencer sciogliere, pienamente, il fenomeno sociale dalla sfera del mondo umano per confonderlo nel circolo dell'evoluzione organica, per fare della società un fatto di biologia, della scienza sociale e politica un capitolo di storia naturale. La pretesa di fissare i caratteri specifici del fatto sociale, mercè la estensione pura e semplice delle leggi biologiche, e di spiegare la natura complessa della società, mediante il rilievo dei rapporti meccanici più semplici, è uno sforzo sistematico ed ingegnoso che dissimula la sua indole viziata nella fenomenologia comtiana e la mette, invece, a nudo nel dogmatismo spenceriano.

Il quale ultimo, oltre a contraddire le più giuste e luminose esigenze della ricerca sperimentale, accusa, in ogni passo, una contraddizione interiore che permette, anche mantenendosi nell'ambito della ipotesi dell'*evoluzionismo,* di efficacemente impugnarne le illazioni sociologiche. Ed, invero, si ammetta, come pienamente provata, la legge dell'evoluzione cosmica; si conceda che da un estremo all'altro della vita dell'universo non vi sia, o non si concepisca altro, che l'impulso attivo, perenne di una sola forza che lo *affatica di moto in moto* e che si differenzia nella varietà delle forme; si riconosca che ogni grado della serie fenomenica non rappresenta che l'equivalente di energia che anima le serie anteriori: finchè il transito dall'uno all'altro momento, dall'uno all'altro stadio, rappresenti un'ascensione che progredisce, non un circolo che ritorna, ed un crescendo vibri nella successione dei fenomeni, v'è, già, quanto basta per rintuzzare la cieca credenza nell'unità di una legge che incarceri, nelle maglie di una formula assoluta, il conato progressivo d'una energia, immensa, insoddisfatta delle

Digitized by Google

sue creazioni e mirante sempre più in alto. Si concepisca il fenomeno sociale come un modo dell'evoluzione: questo concepimento non può sopprimere l'elementare principio che, dal momento che la *differenziazione evolutiva* è proceduta sino alla *formazione sociale,* da quel momento, le semplici combinazioni organiche sono state, irrevocabilmente, superate, non può legittimare l'allegazione della identità sostanziale e della costanza della legge (legge che, per la filosofia nuova, è una tendenza immanente nel fenomeno e, quindi, non è che il fenomeno) quando i rapporti si complicano, i cangiamenti s'incalzano ed oltrepassano. E ciò è tanto più vero, in quanto che l'evoluzione spenceriana, più che l'emanazione progressiva di una monade primitiva, che si vada sgomitolando in tutta la varietà dell'universo e che *involva* e contragga nella propria essenza la serie fenomenica che spande al di fuori, è invece un'ascensione progressiva di forme che simboleggia l'impulso di una forza, inconoscibile ed inconcepibile, persistente e che è il principio e la causa, più che la contenenza e l'inviluppo, l'*epigenesi* più che la potenza germinale, dei successivi cangiamenti.

Ma, lo Spencer ha tenuto poco conto di questa esigenza del suo sistema nell'analisi che egli tesse del fenomeno sociale. Più che alla interpetrazione piena ed integrale della speciale e complessa natura di questo, egli ha mirato al processo similare che lo ricollega col fatto naturale; e ciò gli ha vietato di riconoscere l'efficacia dei nuovi fattori e dei nuovi rapporti, che sollevano gli organismi umani ad un'altezza enormemente superiore alla combinazione delle unità meccaniche. Il presupposto atomistico, che consiglia allo Spencer di misurare la ragione dei processi sociali dalle qualità e dalle condizioni preesistenti negl'individui dissociati dall'astrazione, determina un con-



Digitized by Google

cepimento della società insufficiente ed angusto. Egli, sovente, insiste, nelle sue scritture (1), sulla verità di questo concetto: che la natura dell'aggregato vien determinato dalla natura degli elementi e che, di conseguenza, le proprietà dell'aggregato sociale si risolvono nelle proprietà, o nella somma delle proprietà, appartenenti agl'individui dai quali quello è composto: e di qui trae sprone e rincalzo a sostenere una dottrina che si avvisa di penetrare i caratteri specifici dell'associazione umana mediante la pura e semplice addizione dei fattori biologici, degl'individui isolati. Ora, è noto che un simile presupposto si traduce in una nozione unilaterale, suggerita dal giuoco di un'analisi che, dopo una decomposizione artificiale degli elementi del composto, non assurge, indi, alla sintesi che li ricompone, nè perviene a sorprendere quella forza coesiva, quel *legame vitale,* che costituisce come il cemento delle unità disgregate e che è quello che rappresenta e determina la differenza specifica la quale discerne l'organismo morale da ciascuno dei suoi membri isolatamente valutati. L'associazione umana non è il semplice equivalente delle forze, astrattamente disgregate, degl'individui, poichè queste, associandosi, non che rimanere stazionarie, van crescendo in ragione geometrica. La natura dell'aggregato sociale non è punto riducibile alla natura dei membri presociali, come la proprietà di un composto non si risolve, semplicemente, nella somma numerica delle proprietà primitive dei componenti. Un insieme d'individui dà qualcosa di più elevato, qualcosa di superiore alle facoltà, presunte originarie ed implicite, degl'individui stessi, quando questo insieme non sia una semplice addizione meccanica,

(1) Cfr. specialmente: *Introduction à la science sociale,* cap. III, *passim*.

Digitized by Google

ma una vera e propria combinazione di unità coordinate. Ora, la società risulta da una coordinazione di potenze individuali, le quali, appunto perchè cooperano in un ordine di rapporti perfettamente nuovi, vanno producendo, storicamente, motivi e determinazioni che eccedono largamente la portata dei fattori primitivi degl' individui presuntivamente dissociati, e mettono capo ad un prodotto totale che si differenzia, qualitativamente, dalle singole unità congregate, colte in una presunta efficienza originaria.

Il bisogno, sentito dai biologi d' interpetrare il contenuto complesso della società avendo riguardo alle sole attività primigenie degl' individui, determina un equivoco costante, per cui essi assegnano ai *membra disiecta* dell' umanità motivi e poteri psicologici che non sono la produzione dei fattori biologici, ma una creazione, una conquista, un postulato della funzione morale esercitata dalla società sui membri stessi e che, ciò che più preme, attestano luminosamente che gl' individui non obbediscono solamente all' imperio delle leggi meccaniche, ma, altresì e soprattutto, a delle vocazioni e predisposizioni morali che costituiscono il sustrato, su cui si esercita l'azione educatrice della convivenza. La società risulta, certo, da individui, ma da individui morali, nei quali l' efficacia dei motivi etici e dei fattori storici corregge e vince il supposto predominio degl' impulsi naturali, ma da individui sui quali l'accumulo delle esperienze delle generazioni, la trasmissione dei prodotti sociali e delle luminose conquiste dello spirito umano, la continuità della tradizione sociale esercitano un'azione diuturna, secolare, latente, che ne esplica le potenze spirituali, ne integra i poteri psicologici, ne soddisfa ed assolve le predisposizioni morali. L' individuo umano, nelle sue vocazioni morali e nelle tendenze

Digitized by Google

della sua condotta, è una *funzione* complessa della civiltà, dell'educazione, della coltura e della storia e non una funzione semplice della natura. Laonde il meccanicismo spenceriano, che dall'esame dell'individuo professa di trarre la nozione compiuta della società, è viziato nella radice, perchè sfigura e disintegra quello stesso individuo, dal quale prende le mosse, negligendone la complessa natura morale e sceverandone, per sforzo d'astrazione, tutto quello che vi ha aggiunto l'incivilimento e la storia per colpirlo e sorprenderlo nelle fasi e nei poteri iniziali d'una presunta vita estra-sociale (1).

L'abito della interpetrazione rigidamente ed esclusivamente biologica del fenomeno sociale si attesta nella estensione, operata dagli evoluzionisti, del concetto di organismo naturale alla società umana. Ed uno dei precipui fattori di tale tendenza dottrinale, è l'odierno indirizzo della Biologia, la quale negli organismi, anche superiori, ravvisa non tanto una pura unità organica, quanto un'associazione di esseri e di organismi elementari viventi: onde essa, riconoscendo alle parti una certa indipendenza ed autonomia vitale ed un certo libero svolgimento funzionale, veniva a scuotere l'ultima differenza che pareva fosse rimasta tra le due forme di organismi: l'organismo biologico, l'organismo etico. La società umana – si afferma – è un organismo naturale, perchè presenta le condizioni essenziali degli organismi, e cioè la divisione del tutto vi-

(1) La *storicità* dell'evoluzione sociale è stata efficacemente riconosciuta e rivendicata da due insigni nostri scrittori ; dall'Angiulli nell' opera: *La Filosofia e la Scuola* (III. *La dottrina dell'evoluzione cosmica,* pagg. 311-333) e dal Vanni nel suo libro: *Prime linee di un programma critico di Sociologia* (pagg. 80-89; 103-110; e *passim*). Pare, però, che nè l'uno, nè l'altro riconoscano, negl'individui *ut sic,* quelle predisposizioni morali, senza le quali un'azione educatrice della società e della storia mi sembra inconcepibile.

Digitized by Google

vente in parti elementari viventi ed il *concorso,* ossia l'associazione di unità diverse ed individue cooperanti alla vita del tutto. La società è un organismo vivente ed ha la stessa origine degli organismi viventi; poichè una è la ragione che unisce le unità cellulari nell'organismo biologico e le persone individuali nell'organismo sociale, e questa ragione è il bisogno di sostenere, con maggior vantaggio, la *lotta per l'esistenza.* Come l'organismo biologico, l'organismo sociale cresce e matura e, nella sua crescenza, obbedisce alla gran legge che associa la differenziazione delle parti al mutuo *consensus;* all'aumento di massa risponde, in esso, una struttura più complicata; col complicarsi e differenziarsi delle funzioni si accompagna una solidarietà più viva tra le stesse. Come la maturità e la crescenza dell'organismo biologico si rende possibile solo mercè un processo di differenziazione, in virtù del quale una parte centrale si distingue da una parte periferica, così la maturità e la crescenza della società è condizionata alla suddistinzione della massa, primitivamente omogenea, delle unità individuali in una parte coordinante – Governo – ed in una parte coordinata. La società, che, nel suo *evolversi,* obbedisce alle leggi dell'organizzazione, nella sua costituzione di fatto, ci si presenta come una vera e propria individualità morfologica, la cui struttura risulta da un triplice sistema organico, produttore o industriale, distributore o commerciale, direttore o governativo, i quali corrispondono agli apparati alimentare, vascolare, nerveo-motore dei corpi viventi... (1).

Sono queste le analogie artificiosamente ricercate e

(1) Cfr. H. Spencer, *Principes de sociologie,* part. II. *Inductions de la sociologie,* chap. II, III e fino ad VIII. Vedi pure idem: *Princ. de biologie,* part. II, chap. III, §§ 57, 58, 59.

Digitized by Google

scambiate per identità sostanziale, dai teorici della nuova Filosofia. Nello sforzo, onde sono imbastite e che potenza d'ingegno non perviene a dissimulare, esse attestano lumi nosamente il presupposto sistematico che le ha generate. Una nozione compiuta della società non può, certo, desumersi dall'eliminazione delle sue note caratteristiche e differenziali e dalla considerazione esclusiva d'una ipotetica similarità generica. Una definizione, che si fermi al genere prossimo e che trascuri la differenza specifica, è un assurdo ed una contraddizione. Si moltiplichino, pure, i caratteri che la società ha, o si presume che abbia, comuni coi corpi viventi: si accumulino prove fisiologiche e psicologiche: si classifichi, col Jäger, la società alla stregua degli altri organismi della scala zoologica: si localizzino con lo Schaeffle la *cellula* sociale, i *tessuti* sociali, gli *organi* sociali, il *cervello* sociale... non si riuscirà a sopprimere il carattere specifico della società, che è una cooperazione cosciente verso un fine concepito e voluto dalla comunanza. La società umana è un ordinamento sostanzialmente differente dalla combinazione di azioni e reazioni meccaniche di elementi inconscienti: è un accordo di persone, coscienti e libere, illuminato da un ideale che travalica, con la sua complessità, i rapporti semplicissimi della vita. Gli organi dell'organismo naturale, per necessità stessa della sintesi organica, vivono la vita del tutto: i membri della società sono *persone morali*, dotate di una vita propria, di una coscienza propria, di una volontà propria. Chè, se questa coscienza e volontà cooperano ad un fine comune e si compongono a solidarietà, ciò ha luogo non per effetto di cementi meccanici o di sintesi biologica, ma per virtù di un'adesione e coesione psichica, d'un vincolo etico. Il carattere dell'organismo naturale si è la *subordinazione* delle parti

Digitized by Google

al tutto, delle unità all'aggregato; laddove il carattere della società, di questo organismo civile, se così piace chiamarlo, è la *coordinazione* delle attività dei cittadini al conseguimento dei fini comuni, fini non imposti, ma proposti coscientemente, e, come tali, voluti e proseguiti. L'organismo naturale, quand'anche nel suo processo genetico, si concepisca come associazione di esseri viventi, nel processo attuale della sua costituzione, è sempre la coincidenza di molte unità in una sola unità. Laddove, la cooperazione sociale è un processo che vincola e consocia le attività umane, ma non le compenetra, non le assorbe, non le individua; ed anche ammesso, per ipotesi, che il concorso dei cittadini tocchi, come ultimo termine dello sviluppo della solidarietà, quel tipo unitario ed accentrato che vagheggiano precocemente i proseccutori del gregarismo politico, tale concorso non sarà mai assimilabile alla sintesi vitale dell'organismo animale ed all'interdipendenza e correlazione degli organi.

Si sillogizzi ed armeggi di sofismi quanto si vuole; non si approderà a negare questo elementare principio, che organo non è che strumento, non è che la ruota inconsciente d'un meccanismo, meccanismo perfetto e complicato, ma meccanismo sempre. Ora, la persona umana è tutt'altro che uno strumento destinato all'adempimento di una funzione ordinata al *fine* dell'aggregato; che anzi, è dessa l'agente ed il centro effettivo delle innumerevoli attinenze della vita collettiva; è dessa la meta ed il termine, l'inizio ed il fattore, l'asse ed il fulcro del mondo sociale. E, se è vero che l'attività della persona gravita verso i nuclei di vita sociale; è vero, altresì, che non vi è legata a ciò da un vincolo di strumentalità meccanica, ma vi è sollecitata da un motivo finale e spirituale. Non è che io voglia revocare in dubbio la *necessità* della convivenza sociale; ma, la im-

Digitized by Google

possibilità, per gl'individui, di vivere e prosperare, fuori e senza un ambiente sociale, non importa la consustanzialità della vita individuale nella vita collettiva. L'organismo biologico obbedisce alla legge della causalità naturale ciecamente, meccanicamente: laddove la società è opera consciente e riflessa (e mi riferisco sempre agli stadî progrediti dell'incivilimento) degl'individui stessi; prodotto di cooperazione sempre più intelligente e volontaria; consapevole di sè, non inc nsciente come gli organismi; non creatura di una causalità cieca, di un Fato inconscio, ma termine e meta di una adesione, se non di una elezione, delle persone e, sotto questo rispetto, causa autonoma di sè: quindi non di strumenti meccanici composta, ma di soggetti attivi di diritti inviolabili, ma di persone morali, le quali vantano diritti in quanto hanno il possesso interiore di sè, in quanto sono disciolte dalla causalità organica naturale e librate ai processi finali della volontà umana.

V'ha, poi, una differenza notabilissima, che non esce dall'ambito stesso della dottrina dell'evoluzione, tra la società umana e gli organismi naturali. La evoluzione organica è adempiuta ed ha assolto e chiuso il suo ciclo formativo ed ascendente: l'organismo biologico, vuoi nel rispetto morfologico, vuoi nel rispetto fisiologico, è una individualità consolidata, un tipo stabile e fisso. Per opposto, il circolo fenomenico della evoluzione sociale è tuttora inadempiuto e la perfettibilità dell'uomo è una forza benefica che interdice le presunte tendenze, che i sociologi ravvisano in essa, alla fissità del tipo, alla stabilità della forma, alla immobilità degli adattamenti. Una *Statica sociale* vera e propria, è più astrazione o illusione comtiana, che realtà, ed una *struttura* ed una *vita del corpo sociale*, che presenti il processo tipico della anatomia e della fisiologia, è

Digitized by Google

uno sforzo, poderoso ed ingegnosissimo, se vuolsi, della *deduzione interscientifica*, di cui si piace lo Schäffle, non l'espressione di un fatto reale. La società umana, quindi – se la si vuole, in tutti i modi, mutilare nel letto di procuste della generalizzazione biologica – apparirà, non come un organismo bello e formato, ma come un processo di organamento, in formazione continua, in evoluzione attuale, investito da un divenire storico, da una dinamica attiva. Il processo della società non si risolverà, quindi, dice egregiamente un positivista, l'Angiulli, in « un'adattazione a rapporti fisiologicamente fissi, ma in una creazione e trasformazione di rapporti variabili » (1): epperò, per logica di cose, verrebbe ordinato ed espresso in una legge superiore che travalica il puro naturalismo empirico.

« L'organismo » disse il Tommasi – e questa sua nozione altamente filosofica, tuttochè pregna di quell' hegelianismo che prevaleva nel tempo in cui scriveva l'eminente fisiologo, è tutt'altro che sfatata dall'indirizzo odierno della biologia – « è l'accordo di due termini opposti; del molteplice « che è il contrario dell'uno e dell'uno che è il contrario « del molteplice; è la vera concretezza, perchè esprime la « dialettica degli oppositi » (2). Ora questo accordo, questa consonanza, questa dialettica, che si adempiono pienamente nel processo della vita organica, non hanno nel processo sociale quel riscontro che, in omaggio alle analogie biologiche, si sogna da qualche ottimista. I due contrarî, i due *oppositi* sono ancora e saranno, finchè v'avrà vita e lotta nella umanità, destinati a contrastarsi a vicenda, senza toccare quell'equilibrio e quel *consensus*, che in tanto si

(1) Angiulli, loc. cit. pag., 324.
(2) Cfr. *Istituzioni di fisiologia* · *Prolegomeni* (2ª ed., pag. 16.)

Digitized by Google

ravvisano, indefettibilmente, nelle forme della vita organica, in quanto sono condizionate a rapporti meccanicamente fissi e necessarî. La società civile è tutt'altro che una simmetrica consonanza di funzioni, ed il giuoco della libertà morale degl' individui v' insinua il fremito pugnace della reattività agli adattamenti necessitati da natura, onde risulta, bensì, un'armonia finale, ma un'armonia che nasce dalle dissonanze conciliate e che rende gli attriti e le asprezze delle lotte risolute e composte. La discordia dei cittadini – i pretesi organi dell'organismo sociale – il loro dissenso dai nuclei sociali e dal potere centrale è una realtà, talora stridente, ma spesso benefica e salutare, che s' impone all'esame dei sociologi stessi, ed attesta l'erroneità della loro dottrina, chiarendola impotente a spiegare ed interpetrare l'esistenza del problema politico. Nessuno ha mai concepito l'assurdo che, nell'organismo biologico *normale*, il cervello si trovi in opposizione con le unità organiche, o che le cellule si ribellino ai gangli nervosi ed al sistema encefalico e che, insomma, i fattori biologici agiscano contro il bene della loro totalità organica, ovvero operino efficacemente contro quel bisogno di conservarsi nella lotta per l'esistenza che determina la loro aggregazione. Eppure lo Stato, questo preteso *cervello sociale*, questo *organo integratore* della società, può trovarsi e si è trovato, storicamente, in opposizione coi diritti degl' individui: eppure gl'individui si ribellarono e si ribelleranno alle corporazioni, ai poteri civili intermedî, al Governo: eppure ferve costantemente nella società civile l' antinomia degl'interessi collidenti, delle attività discordi. Epperò, è uopo conchiudere che la dottrina naturalistica non può nemmeno proporsi lo studio del problema politico, perchè è suo postulato, anche se i fautori di essa ne siano inconsapevoli, che il problema politico non esista. Come non è

Digitized by Google

concepibile la lotta tra l'organo e la vita dell'organismo, così è inconcepibile l'antinomia tra l'individuo e lo Stato. I termini del problema si dissipano. La identità, la dialettica, che noi credevamo sostegno dell' idealismo panteista, ci appare ormai come il privilegio del naturalismo: privilegio di cui esso è ignaro, ma che è una luminosa conferma dell' impotenza e del vuoto della dottrina stessa.

## § 2°

*I presupposti dell'*atomismo politico – *La decentrazione strutturale della società – L'evoluzione politica dell'organismo sociale.*

Ma, le incoerenze e le assurdità del *naturalismo politico* non si fermano a così poco. Invero, illazione pratica del naturalismo e suo credo politico non può essere a rigore, che l'associazionismo meccanico, il *gregarismo.* Quando la natura e la destinazione morale della persona è disconosciuta e negata, quando l' individuo non si risolve in altro che nella ruota d'un congegno meccanico, quando la causalità autonoma umana si sopprime per sostituirle il giuoco d'una fatalità impersonale, quando, insomma, il pernio e l'asse del mondo morale si sposta e s'incardina in un ente sovrapposto e contrapposto all'uomo, in un organismo, al quale si dà colorito e parvenza di persona e del quale l' individuo non rappresenta che una funzione, all'autonomia individuale non rimane più verun titolo etico che ne garentisca la conservazione e ne ingiunga il rispetto. L'uomo non avrà più altra meta che quella di essere organo di questo organismo, nè altro destino che quello di compiere la funzione che gli tocca nel giuoco inconscio della *differenziazione* dell'organismo stesso. Funzione meccanica della na-

Digitized by Google

tura, non persona, egli non è causa nella economia dell'universo e non può vantar diritti nel seno di quella. Quindi, non libertà di qualsiasi sorta: la subordinazione degl'individui all'azione dello Stato, subordinazione sconfinata e sistematica, s' impone come l'equivalente della subordinazione delle parti al tutto che si ravvisa nell'organismo naturale. Così, l'esigenza, che, come abbiamo visto, animava il concepimento politico di Spencer, quella di trovare un limite al *libero arbitrio* dello Stato, al *volontismo politico*, si è resa logicamente impossibile ed assurda. La dottrina dell'evoluzione può sostituire l'associazionismo meccanico all' associazionismo trascendente, il gregarismo biologico al panteismo ideologico; può variare il predicato, peggiorandolo, non il soggetto; può togliere alla nozione di organismo la qualifica che la dialettica hegeliana vi aveva sovrapposto, la qualifica di *etico;* ma non può fare altro. Con tutto ciò, lo Spencer compie il mirabile fenomeno d' inferire conseguenze opposte alle promesse: si separa dai settatori logici del naturalismo che, con molto minor genio ma con uguale perseveranza dogmatica, stereotipano il tipo politico del collettivismo: pone a meta e fine dell'evoluzione sociale l'espansione sistematica del principio della individualità: vuole sostituito allo Stato il giuoco della causalità naturale, la legge della selezione. Quale il segreto di questa deviazione, di questo spostamento d' indirizzo della dottrina spenceriana? quale il fondamento razionale e l'efficacia dimostrativa di essa?

Il segreto di ciò sta tutto in una considerazione di gran rilievo, che lo Spencer istituisce su alcune qualità, che, finalmente, a suo avviso, differenziano la società dall'organismo puramente biologico. Tra l'organismo naturale e l'organismo sociale, egli professa di riconoscere

Digitized by Google

tutte le analogie, che risultano dalla mutua dipendenza delle parti, e, conseguentemente, la comunanza dei principî fondamentali (1) e delle leggi (2) dell'organizzazione (il che a lui par poco, quando, invece, è tutto): tuttavia, tra l'un genere e l'altro di organismi egli è costretto ad interporre questa notevole differenza; che le unità dell'uno f rmano un tutto concreto, laddove quelle dell'altro formano un tutto discreto; l'uno è simmetrico, l'altro è asimmetrico; l'uno ha un centro sensoriale unico, l'altro, invece, è sensibile in tutte le sue parti: onde, la coscienza, che, nel corpo vivente, è concentrata in una piccola parte dell'aggregato, nel corpo sociale, è sparsa e diffusa per tutto l'aggregato: epperò, le influenze necessarie, che le parti esercitano le une sulle altre, nel primo si trasmettono direttamente, nel secondo indirettamente. Di qui segue, soggiunge lo Spencer, che nel corpo vivente, in cui v'ha un *sensorium* centrale, si può concepire e fissare un benessere dell'aggregato, come fine per sè stante ed autonomo, ma nel corpo sociale, in cui non v'ha un *sensorium* comune, un ipotetico benessere dell'aggregato, separatamente preso dal benessere delle unità, non è concepibile, nè può essere assunto come fine. Epperò, se nell'organismo animale le unità esistono pel vantaggio dell'aggregato, nell'organismo sosiale l'aggregato esiste pel vantaggio delle unità. « La « società, afferma categoricamente lo Spencer, esiste pel « profitto dei suoi membri, non i membri pel profitto « della società. La società non deve perdere di vista che, « per quanto grandi possano essere gli sforzi tentati in « favore della prosperità del corpo politico, i diritti del

(1) Spencer, *Principes de sociologie*, parte. II, chap. XII, pag. 192.
(2) Id., ibid., chap. II, pag. 21-22.

Digitized by Google

« corpo politico non sono niente in se stessi: essi non « diventano qualche cosa che a condizione d'incarnare « i diritti degl'individui che lo compongono » (1).

Può ragionevolmente dubitarsi, se possa, con logica coerenza, allegare il rispetto dei *diritti* dell'individuo una dottrina che lo spoglia della sua natura morale e che, dopo averlo sottoposto al giuoco inconscio del fatalismo meccanico, riconosce, esplicitamente, che le differenze strutturali non infirmano la possanza delle leggi dell'organizzazione, le quali governano, in ipotesi, la società civile, nè più, nè meno che i corpi animali. Ed ancor più ragionevole è il dubbio, se possa inferirsi una conseguenza così capitale, nella direzione della condotta politica, da una pura e semplice differenza che, a confessione dello stesso autore, va implicitamente elisa nelle esigenze unitarie d'un sistema, il quale sottomette e il corpo vivente e il corpo sociale al medesimo ordine di principî e di leggi fondamentali. – Ma, anche ponendo da banda queste riserve, è, poi, cosa conforme alla dottrina dell'evoluzione, è cosa conforme al presupposto sistematico di Spencer, la percezione di tale differenza? ed è lecito costringere in una formula, così dogmaticamente rigida ed esclusiva, una varietà che non è nata d'un tratto, nè è fissa categoricamente, ma si è venuta facendo - sempre secondo lo spirito logico di tale dottrina - attraverso un ordine di sfumature e di gradazioni transeunti ed impercettibili? Il discentramento e l'accentramento delle parti sono, poi, delle forme di struttura suscettive di distinzioni limpide e pieghevoli ad un taglio netto e decisivo? Se, negli organismi animali, le unità esistono per la prosperità del tutto, non può dirsi, forse, in un certo senso, sebbene in grado

(1) Spencer, *Principes de sociologie,* chap., II, pag. 20-21.

Digitized by Google

minore, che, a sua volta, il tutto esiste per la prosperità delle parti, le quali sono integrate dalla vitalità dell'aggregato? Se, nella sintesi organica, le unità elementari non solo non perdono la loro virtualità originaria, ma acquistano una nuova efficienza, se l'organismo è una realtà qualitativamente superiore alla somma quantitativa delle proprietà implicite negli elementi che lo formano, non è, forse, giusto affermare che questi elementi sieno, per effetto della stessa organizzazione, investiti da una forza e da una vitalità non preesistente e quindi nuova? Nella evoluzione degli organismi non v'ha, forse, un moto ascendente verso un'equivalenza, una coordinazione, una giustaposizione fra il tutto e le parti; onde la esistenza e la vitalità di quello appare sempre più condizionata all'esistenza e vitalità di queste e viceversa? Lo Spencer proclama che, nella società umana, il tutto esiste, assolutamente ed esclusivamente, per le parti; ed in ciò sta profondamente nel vero: ma non potremmo contrapporgli, secondo lo spirito puro del suo sistema, che, anche nella società delle unità cellulari ovvero negli organismi animali, il tutto esiste per le parti, di cui è la combinazione effettiva, e non per una ipotetica *suità* che, decomposta dall'analisi, si tradurrebbe nel nulla? Egli c' insegna che il diritto del corpo politico è un niente, se non incarna i diritti degl' individui che lo compongono: ma, di grazia, un ipotetico vantaggio e benessere dell'aggregato organico, che non incarni il vantaggio ed il benessere delle unità organiche, è, forse, una qualche cosa? Lo Spencer insiste nel fermare che il benessere della società, separatamente preso dal bene dei cittadini, è un assurdo: e bene. Ma che però? non è questo forse un carattere comune anche agli organismi animali, nei quali una vita del tutto, astrattamente presa dalla vita delle parti, non è che un *mito* dell'astrazione? Che cosa è

Digitized by Google

l'aggregato, astrattamente dagli elementi, o l'organismo astrattamente dagli organi, o la vita, astrattamente dalle funzioni, in cui si sustanzia, o di cui, secondo voi, è la risultante? Se quindi, l'organismo sociale esiste pel bene delle unità, non può dirsi forse, che le unità, ossia gl' individui, esistono a loro volta pel bene dell'aggregato, quell'aggregato che li conserva e li fortifica e che li rende adatti a superare con maggior successo la *lotta per l'esistenza* e che, quindi, non li deprime o contrasta, ma li eleva e li perfeziona? di guisa che gli individui, esistendo per questo tutto, esisterebbero, ad un tempo, per se stessi e solleverebbero la loro dissociata esistenza ad una corrente di vita superiore?

Egli è che, per quanti sforzi si facciano, la differenza, tracciata dallo Spencer, fra l'organismo sociale e l'organismo naturale non può rientrare nel circolo della dottrina dell'evoluzione ed è inconciliabile con l'esigenza logica del sistema. La differenza risponde ad una verità superiore ad ogni dubbio, anzi simboleggia, a parer nostro, quel processo di assoluta autonomia, quel *hiatus,* che separa l'associazione umana dalla regione biologica; ma, dato il supposto dello Spencer, essa si risolve in una nozione contraddittoria, o in una usurpazione; inadeguata, nell'un caso e nell'altro, a fornire una ragion sufficiente, o un fondamento razionale, delle illazioni politico-sociali che ne trae l'autore.

Nè ci sembra più convincente l'assunto finale della sua Etica e della sua Sociologia, nè maggiore efficacia dimostrativa suffraga, a parer nostro, le argomentazioni con le quali egli illustra la tesi: che, negli aggregati organici, il bisogno della conservazione, nella lotta per la sistenza, si vada adempiendo mediante una transizione storica, da una serie di adattamenti necessitati dall'azione coattiva del potere, ad una serie di adattamenti spontanei.

Digitized by Google

La necessità della conservazione – ecco, su per giù, le linee fondamentali della sua dottrina – è l'identico motivo, il quale determina la coesione delle unità cellulari nell'organismo e la coordinazione degl'individui nel seno della società: tuttavia, mentre, nel tipo fisso raggiunto dai corpi viventi, tale conservazione delle unità si adempie, solo, mediante un potente concentramento di struttura, nel tipo politico, che il corpo sociale tende a fissare ed incarnare progressivamente, tale conservazione si va rendendo possibile, anche, mediante il discentramento delle parti, la esplicazione crescente delle individualità coordinate, l'attenuazione della funzione centrale verso le funzioni o il complesso delle funzioni periferiche. Le società, appena nate per l'esperienza fatta dagl'individui che l'associazione sia più utile alla loro conservazione che non l'isolamento, hanno iniziato, sospinte dalle necessità della lotta, un processo di adattamento verso le condizioni esteriori, ossia verso altri organismi sociali, coordinato ad un processo di adattamento verso le relazioni interiori, ossia verso gl'individui componenti. Con la seconda maniera di adattamento le società provvedono alla coesistenza di sè, con la prima alla coesistenza col fuori di sè; e mirano alla difesa e conservazione interiore, nell'un caso, ed all'indipendenza ed autonomia di gruppo, nell'altro. Gravissime sono le difficoltà che si oppongono alle società umane in questo doppio processo di adattamento: poichè, da un lato, l'abito, tuttora rigoglioso ed irrefrenabile, della vita estra-sociale possiede e domina gl'individui e mette a repentaglio l'unità del gruppo; dall'altro, la presenza di società antagoniste, investite, anch'esse, dall'impulso prepotente della propria conservazione, minaccia di scuotere quel fragile organamento, che, di già, la discordia ed il malessere interiore perturbano. Per trionfare di questa lotta, che l'assale dal



Digitized by Google

di dentro e dal di fuori ad un tempo, la società è costretta a raccogliere tutti gli sforzi della sua vitalità nell'intento, unico ed esclusivo, di conservare se stessa; al quale intento subordina e sacrifica il fine suo vero – la prosperità degl'individui. E, lo stato di guerra, non solo obbliga la società a comprimere, in una rigida disciplina forzosa, la spontaneità degl'individui, ma, interdicendo, altresì, a questi l'esercizio della loro operosità nella produzione degli utili, li costringe a vivere di guerra ed usurpare il provento del lavoro dei vinti nemici: e così, gl'individui si adattano allo stato *militare,* al quale, del resto, le tendenze aggressive della incolta natura li predisponevano. Se non che, questo stato di guerra, soggiunge lo Spencer, non è permanente. Le società antagoniste, pinguì dei trionfi riportati sulle più deboli, che han reso loro il campo e le spoglie, sentono l'impulso della stabilità ed avvertono il bisogno di consolidare le loro conquiste. I pericoli e le preoccupazioni delle mutue aggressioni si vanno dileguando per questa persuasione, la qual s'insinua nel seno di tutte, che occorra conservare l'acquistato, anzichè usurpare, con la violenza, nuovi acquisti. Gl'individui si vanno divezzando dall'aggressione e si abituano, di mano in mano, a vivere del pacifico lavoro. Allora, si sposta il fine e la meta della società. La prosperità degl'individui, che, nello stato di guerra, era posta come un fine remoto, negletto ed eliso dalle urgenti necessità del presente, si concepisce e propone, dalla società, come suo fine prossimo. Il bisogno della coercizione scema di vigoria, e gl'individui si rendono sempre più liberi dalla forza coattiva dello Stato. Alla cooperazione obbligatoria si va sostituendo la cooperazione spontanea; e l'individuo, che si era adattato allo stato di guerra per conservarsi, per lo stesso impulso va adattandosi allo stato del paci-

Digitized by Google

fico svolgimento dell'industria. Ma, questo secondo processo di adattamento è graduale come il primo. La cooperazione industriale è minacciata, sebbene in misura decrescente, dalla sopravvivenza delle disposizioni aggressive in alcuni individui: onde, si rende, tuttora, necessario un modesto intervento dello Stato che adempia il mandato, rigorosamente limitato, della giustizia repressiva, e rimuova le aggressioni. A mano a mano che questo adattamento degl'individui allo stato industriale si va rendendo più generale, gli uffici di giustizia repressiva diventano superflui: la spontaneità degli adattamenti attenua, e finisce indi per sopprimere, il bisogno della coercizione potestativa (1).

Che anzi, il completo adattamento alle condizioni dell'esistenza sociale, non solo importerà l'annientamento d'ogni costrizione esteriore, ma, benanche, la elisione di ogni disciplina interiore. La conciliazione dell'egoismo con l'altruismo, operantesi per un fatale andare dell'evoluzione, determina l'abolizione di ogni riflessione interna precettiva e legislatrice e la scomparsa di « quell'elemento di coscienza morale che è espresso con la parola obbligazione » (2). « I sentimenti morali guideranno gli uomini, così spontaneamente ed adeguatamente, come ora le sensazioni » (3). Quindi, non più forza morale interiore, non motivo consciente di dovere, non dominio di sè. Nell'uomo, nel tipo etico di Spencer, che sarà l'uomo reale e che

(1) Pel complesso della dottrina di Spencer, che qui si riassume, vedi: *Principes de sociologie*, part. II, cap. IX e X; *I dati dell'etica*, cap. 8, §§ 50, 51, 52; cap. XIV, § 94 e segg.; cap. VII, *passim* ecc.

(2) Cfr. *I dati dell'etica (Le basi della morale)*, trad. ital., cap. VII, pag. 155.

(3) *Le basi della morale*, pag. 155.

Digitized by Google

è, quindi, ad un tempo, il suo tipo sociologico, l'abito della virtù sarà una funzione automatica, come lo sono le funzioni biologiche (1).

I due periodi storici, che segnano la transizione dall'adattamento coattivo all'adattamento spontaneo e, ad un tempo, dalla coscienza e dalla disciplina morale all'*automatismo* sono trascritti dallo Spencer in due nozioni tipiche: la prima egli chiama *militarismo,* la seconda *industrialismo.* Il tipo militare, ossia il tipo delle società depredatorie, va assimilato agli organismi relativamente superiori; e, come questi sono dotati di un sistema alimentare rudimentale e di un sistema nervoso sviluppato, che permette all'organismo la combinazione delle azioni per l'offesa e la difesa esteriore, così quello è fornito di un apparato industriale rudimentale e di un apparato governativo evoluto, che permette la combinazione delle forze sociali per la lotta con le altre società. Ed, a sua volta, il tipo industriale s'assimila agli organismi relativamente inferiori; e, come questi presentano un sistema nervoso rudimentale ed un sistema alimentare sviluppato, così quello presenta un apparato produttore od industriale sviluppatissimo ed un apparato governativo o direttivo tenuissimo. Il tipo militare è « quello in cui l'esercito è la nazione mobilitata e la nazione è l'esercito in disponibilità » (2). Il tipo industriale, invece, è foggiato a guisa « di un corpo di produttori o di distributori, che, separatamente, concordano nel pagare specificamente certi servigi specificati e possono a volontà, previo debito avviso, abbandonare l'organamento, se ad essi non piace » (3). Il tipo militare incarna il regime

(1) Vedi su ciò il cap. VII ed i segg. delle *Basi della Morale.*
(2) Cfr. *Principes de sociologie,* cap. X, pag. 144.
(3) Cfr. *Il nuovo Torismo* nell'*Individuo verso lo Stato,* trad. dalla Santarelli, pag. 4 (ed. Lapi).

Digitized by Google

statuale, l'altro, il regime contrattuale. L'êra presente è, quasi, emancipata dal puro e rigoroso regime militare e marcia verso il tipo industriale, ma non senza che sopravvivano delle disposizioni alimentate dal primo; epperò, le società contemporanee presentano un sincretismo di militarismo e d'industrialismo.

Questa, nelle sue linee fondamentali, è la evoluzione politica dell'organismo sociale, così come la disegna lo Spencer. Il quale, però, pare a noi non sia riuscito a rimuovere la contraddizione, che intercede tra il vagheggiato o preconizzato discentramento strutturale della società civile ed il presupposto dominio delle leggi dell'organizzazione: quelle leggi che importano, in ipotesi, un compatto e sistematico accentramento di elementi.

La formulata *tendenza* sociologica *verso* la graduale e progressiva indipendenza delle parti contraddice, evidentemente, alla dottrina sistematica del consenso e della interdipendenza necessaria delle parti stesse.

Si dirà, forse, che la separazione delle parti non è funesta all'organismo sociale come lo è all'organismo naturale? Ma, allora, perchè non si confessa, esplicitamente, che questa differenza infirma le leggi dell'organizzazione e che la società non è un organismo biologico? Se la società è un organismo, essa deve obbedire alla legge dell'accentramento progressivo, e, quindi, l'*atomismo politico* di Spencer è irragionevole e falso: se ella non obbedisce a tale legge, ciò vuol dire che non è organismo, e, quindi, il presupposto sistematico dell'evoluzionismo è assurdo.

Lo Spencer, è vero, non solo dimostra, ma oltrepassa la tesi: non solo dimostra la necessità dell'adattamento *autonomico* degl'individui alle esigenze della vita socievole, e quindi l'inanità di un potere centrale sistematico o di una forza coercitiva, ma, benanche, la necessità

Digitized by Google

dell'adattamento *automatico* alle condizioni stesse, e, quindi, l'inanità dell'etica precettiva, della legge morale. Ma, a prescindere che gli si potrebbe ritorcere, con successo, un vecchio adagio scolastico (*chi prova troppo prova nulla*), che cosa è, dopo tutto, l'adattamento alle condizioni di esistenza, se non l'adattamento dell'uomo agli altri, o verso gli altri uomini conviventi con lui e viceversa? che cosa è lo stato della società, se non « la proiezione, come dice egregiamente il Guyau (1), al di fuori dello stato degl'individui? » come, quindi, queste condizioni esteriori e questo stato sociale potrebbero modificare, psicologicamente, quell'uomo, o quella moltitudine di uomini, di cui non sono che il riflesso ed il prodotto? come potranno dargli una cosa che essi non hanno e che avrebbero bisogno di ricevere proprio da lui? Non è questo un circolo vizioso? non è, forse, un processo paralogistico, per cui le intuizioni *altruistiche,* i sentimenti morali si fanno prima nascere nell'individuo, per effetto dell'azione dell'ambiente a cui s'adatta, e, dipoi, nell'ambiente, per azione dell'individuo che lo forma, di guisa che, questi benedetti sentimenti, a forza di rimetterli dalla società agl'individui e da questi a quella, non si sa, poi, come sieno venuti su? Individui, determinati da impulsi egoistici egualmente forti, individui, necessitati a proseguire quella direzione, che la energia invasiva dell'utile personale traccia a ciascuno, individui non illuminati e non sorretti da una forza e da un ideale morale, che superi le disposizioni cieche ed istintive del sentimento mobile e variabilissimo del proprio benessere, potranno essi adattarsi alla coesistenza giuridica, per magica virtù di un ipotetico *automatismo psicologico,* e senza la disciplina di

(1) Cfr. *La morale anglaise contemporaine,* pag. 304 (Paris, Alcan).

Digitized by Google

una riflessione precettiva e, ove questa difetti, la pressione di una forza coattiva che la supplisca?

L'illustre Sociologo inglese assimila il regime militare al tipo degli organismi superiori e l'industriale al tipo degli organismi inferiori, e ci fa intendere che questo ultimo, sebbene vada a ritroso del processo accentratore dell'organizzazione, pure anch'esso rientra nella scala biologica ed è analogo a quei tipi dell'evoluzione organica nei quali difetta una piena colleganza sotto un centro comune. Ma, per qual ragione, gli si può chiedere, il tipo strutturale degli organismi sociali dovrebbe rassomigliare al modello ed al tipo segnato dagli organismi inferiori e non a quello segnato dagli organismi superiori? Se il moto, che anima ed investe i fenomeni ed i cangiamenti dell'universo, li sospinge verso un termine progressivamente più alto, come si spiega che la perfezione del fenomeno più complesso, della società, riposi in un processo di semplificazione, che la spinge a ritroso fino ai momenti ed alle fasi più basse dell'organizzazione? La evoluzione super-organica si convertirebbe, forse, in un processo di *rèversion?* E poi, è del tutto vera la rispondenza dell'organamento industriale agli organismi più bassi, e sussiste, in realtà, quel difetto di *vita di relazione* che in esso ravvisa lo Spencer? Nelle società progredite non v'ha, forse, maggior grado di comunicabilità psichica, più intensa virtù di coesione e di consenso spirituale? L'attuazione del tipo industriale non suppone, forse, come saggiamente osserva il Fouillée, uno sviluppo superiore dei sentimenti di simpatia, delle intelligenze e delle volontà e, quindi, il funzionamento di un *sistema nervoso sociale*, dotato della massima perfezione e della massima energia? E lo Stato non accentuerà esso, proprio in questo regime industriale, la sua attività politica, economica e sociale, diretta a proteggere la mutua

Digitized by Google

correlazione delle parti e la coesione con l'intiero? E poichè, nel processo dell'evoluzione cosmica, il differenziarsi delle parti si associa col *consensus* delle parti stesse, perchè mai nel processo dell' evoluzione super-organica, l'autonomia degl' individui non dovrà procedere d'accordo con lo sviluppo simultaneo della solidarietà e, quindi, con una estensione delle attribuzioni dello Stato?

Lo Spencer comprime nello strettoio di due tipi, o di due formule rigide, la evoluzione complessa dell'organismo sociale ed incarcera la vita della società nelle maglie dell'astrazione. Nè noi negheremo, totalmente, il substrato della sua dottrina. Il passaggio della società dal tipo militare al tipo industriale è stato illustrato dal Saint-Simon e dal Say, prima di lui e, se non può dirsi che le preoccupazioni biologiche abbiano meglio giovato alla interpetrazione del fatto, l'odiosità di quelle non può certo legittimare la negazione di questo. Dopo di lui, il Taine ha fornito una illustrazione storica dello stesso fenomeno, che sarà da noi cennata altrove, e che supera, di molto, il concepimento del sociologo inglese, per la parte, che vi si dà, ai motivi storici sulle deduzioni biologiche. Quello, però, che a noi più importa notare è che le società *puramente* industriali, essendo piuttosto *opinabili* secondo la speculazione divinatrice che *osservabili* con l'esperienza, non possono suffragare il credo politico di Spencer. Che, se poi non si voglia rinunziare ad una congettura sull'avvenire e si presuma fissare, *a priori*, quel tipo che la ipotetica società industriale tende ad incarnare, non pare più conforme alla dottrina della evoluzione avvisare in queste forme supreme di organamento sociale, la fusione delle ragioni dello Stato con quelle dell' individuo? la sintesi, insomma, dei due contrarî, non la loro antinomia, la quale è disforme e contrad-

Digitized by Google

dittoria alla natura biologica, e quindi forzosamente *dialettica*, della evoluzione dell'organismo sociale?

## § 3°

### *Il principio della* specificazione delle funzioni *e la legge-limite delle strutture dello Stato.*

Gli sforzi potenti, operati dallo Spencer, per sottrarsi al gregarismo politico, che è il resultato naturale della dottrina dell' evoluzione, non hanno, adunque, approdato all'intento, e la causalità biologica ha disvelato, candidamente, la sua ripugnanza a tracciare un limite alla volontà dello Stato. È pregio dell'opera vedere, ora, se il processo della sua dottrina consegua meglio l'assunto.

Ligio al suo presupposto, quello, cioè, che i caratteri, i quali differenziano l'associazione umana dal puro organismo fisico, non infirmano la possanza delle leggi e dei principî dell'organizzazione, il filosofo inglese fa appello, di continuo, alle categorie biologiche nella trattazione del grave quesito della natura e degli uffici dello Stato. Ed il processo forzato di deduzione sistematica che vizia, da capo a fondo, tutta la sua filosofia politica, ingenera uno sforzo costante di scovrire e denunziare le imperfezioni di struttura e di tracciare i limiti del potere dello Stato, non per virtù di un'analisi critica della natura effettiva di questo, ma sul fragile puntello delle analogie biologiche.

Col procedere dell'organizzazione – così, su per giù, espone lo Spencer – ogni organo si va, sempre più, adattando alla sua funzione e, quanto più la struttura di esso si perfeziona e, quindi, la sua attitudine all'esercizio della sua funzione si amplia ed accresce, tanto più

Digitized by Google

difficile è ch'esso si pieghi a compiere una funzione diversa da quella alla quale il processo dell'adattamento lo ha vincolato. « La completa idoneità delle strutture a certi « bisogni è d'enorme ostacolo all'adattamento di esse ad « altri bisogni: il *riadattamento* è tanto più difficile, « quanto più l'adattamento è completo » (1). La perfezione di struttura importa un arresto di accrescimento; e la specificazione e la divisione del lavoro fisiologico attenua tanto più la plasticità dell'organo, quanto più ne consolida l'attitudine intensiva. Ora lo stesso fenomeno ha luogo negli organismi sociali. Lo Stato, *organo* della società umana, più si conforma ed adatta all'esercizio della sua funzione primitiva – la difesa, più disadatto diviene all'esercizio di una funzione differente, quale la missione della civiltà, della coltura e del benessere dei consociati. La perfezione delle strutture, corrispondenti alle soddisfazioni della difesa, importa l'arresto dell'adattabilità ad altre soddisfazioni sociali. A misura che cresce la perfezione dello Stato nell'adempimento del suo ufficio di tutore del diritto, diminuisce la possibilità di conferirgli l'ufficio di motore e di agente del progresso ed i educatore delle generazioni (2).

È il *principio di specialità*, stabilito per le macchine da A. Smith, formulato, come legge fisiologica, ed esteso agli organismi dal Milne Edwards, applicato alle associazioni umane dal Macaulay, prima che dallo Spencer, illustrato di recente dal Taine, dal quale è concepito come proprietà primordiale e costitutiva d'ogni forma di

(1) Cfr. *Introd. à la science sociale,* cap. III, pag. 84.

(2) Per la dottrina qui riassunta vedi: *Princ. de biologie*, prt. II, cap. III, §§ 60 e 61; *Introd. à la Sc. Soc.*, cap. III, pagg. 78-89; *Princ. de sociologie,* prt. II, cap. V, spec. pagg. 52-53.

Digitized by Google

strumento. « Semplice o composto che siasi, così l'emi-
« nente psicologo delle *Origini della Francia contempo-*
« *ranea*, ogni congegno che funziona è sottoposto ad
« una condizione: più diventa adatto ad un bisogno di-
« stinto, più disadatto diventa agli altri bisogni; quanto
« più ne cresce la perfezione, tanto più se ne restringe
« l'impiego » (1). « Gli è che ogni strumento, comunque
« siasi, congegno meccanico, organo fisiologico o asso-
« ciazione umana, è, in tutti i casi, un sistema di fram-
« menti i cui effetti convergon ad un dato fine. Poco
« importa che i frammenti sieno pezzi di legno o di
« metallo come nella macchina, cellule e fibre come
« nell'organo, intelligenze ed anime umane come nell'as-
« sociazione; l'essenziale si è la convergenza dei loro
« effetti; poichè, quanto più gli effetti singoli sono con-
« vergenti, tanto più lo strumento è atto a toccare una
« data meta. Se non che, in grazia appunto di questa
« convergenza, lo strumento è orientato tutto in una
« sola direzione e quindi non può spostarsi verso le
« altre: esso non può operare, nello stesso tempo, in
« due sensi differenti: non è possibile andar a dritta e
« volgere, nello stesso tempo, a mancina » (2).

È, come si vede, una critica che si fa dello Stato, una *legge-limite* che si formula e la quale, se fosse chiarita per vera, basterebbe per la dimostrazione dell'assunto. Ma non pare che la suesposta dottrina sia immune dal solito vizio sistematico, di concepire lo Stato alla stregua di un organo biologico soggetto ai limiti funzionali degli organi. Come la società non è un or-

(1) Vedi: *Les origines de la France contemporaine*, III. *Le régime moderne*, I, pag. 142.
(2) Vedi ibid., pag. 145.

Digitized by Google

ganismo biologico, così lo Stato non è un organo puro e semplice di questo organismo. Lo Stato è la forza coattiva della cooperazione sociale, epperò i limiti, a cui si estende la sua azione, coincidono coi limiti di estensione della società. Lo Stato ha una efficienza corrispondente alla universalità dei cittadini, sui quali si estende il suo impero; e, se non si voglia assolutamente rinunziare ad una terminologia analogica e quindi pericolosa, pare più giusto e più vero il concepirlo come un organismo, parallelo ad una data società, che come un semplice organo compenetrato ed assorbito con l'organismo sociale.

Che, se i limiti d'intensità dell'azione dello Stato non coincidono, come noi abbiamo dimostrato in contrapposto al panteismo politico, coi limiti d'intensità della vita sociale, che, se il potere coercitivo non può investire che una minima parte del vasto ed immenso contenuto della socialità e, se, quindi, può parere giustificato ravvisare lo Stato come organo rimpetto al tutto sociale, non dee, però, dimenticarsi che la similitudine non ha vigore ed efficacia di realtà e che le conseguenze, le quali se ne inferiscono, sono illegittime e false.

Se, adunque, lo Stato non è *organo*, non è giusto che se ne limiti la capacità all'esercizio d'una sola funzione e che lo si sottometta alla legge-limite delle strutture organiche. La divisione del lavoro è, indubbiamente, operativa negl'individui viventi, e la differenziazione delle strutture e delle funzioni imprime un limite fisso alla plasticità degli organi. Ma ciò accade perchè nell'organismo animale, che ha raggiunto un tipo fisso, ogni organo obbedisce ad un ordine meccanico *costitutivo*, ribelle alla mobilità delle adattazioni *evolutive:* il che non ha luogo nell'associazione. Si è detto, innanzi (Cfr.

Digitized by Google

Sez. II, cap. I, pgf. 1°), che la evoluzione di questa non ha compiuto il suo moto ascendente, nè ha toccato un presunto stato di riposo, di equilibrio e di bilanciamento meccanico. Una *statica strutturale* della società è un sogno dell'astrazione, che accarezza novelle barriere alla storicità ed alla perfettibilità delle potenze umane. I poteri sociali, investiti da un moto che tende a riordinarli e trasformarli in rispondenza ai bisogni della convivenza, non hanno esaurito il ciclo dei loro adattamenti, nè legato irremissibilmente il loro destino al compimento d'un ufficio dato, per modo da smarrire ogni sorta di espansività e plasticità. Noi non negheremo le resistenze e gli urti potenti, che oppone al bisogno di nuovi adattamenti il meccanismo della Pubblica Amministrazione: ma tali resistenze e tali urti, a noi pare, sieno efficaci a ritardare, e notevolmente, la celerità desiderabile del *readattamento*, non tali da escluderne, in via assoluta, la possibilità, come ha luogo invece negli organismi naturali; che difficultino, insomma, ma non interdicano, che limitino e comprimano, ma non sino al punto da paralizzare del tutto.

Nell'organismo vivente è assoluta la forza del *principio di specialità*, perchè, ivi, v'ha un processo di *differenziazione*, che permette di conformare ad ogni funzione un organo dato e che lega meccanicamente l'una all'altro. Ma, un siffatto processo di *differenziazione* difetta nell'organismo sociale. Ed invero, qual è l'organo, la struttura, il tessuto specifico che risponda p. es. alla funzione manifatturiera o alla intellettiva? Non che essere sustanziate e consolidate in organi specifici, le molteplici funzioni della vita sociale vivono, nel seno di questa, allo stato diffuso. E questo fatto, che è proprio della umanità in genere, è tanto più visibile nella società dei tempi

Digitized by Google

nostri, nella quale non si ravvisa un sistematico congegno ed intreccio di organi e di membrature e di nuclei sociali, ma piuttosto una cotal mobilità di gruppi prodotta dalla dissoluzione degli ordini corporativi. L'esperienza della storia moderna dimostra, contro lo Spencer, che non solo, nell'organismo sociale, non si avvera una crescente *specificazione* delle funzioni, ma che financo quella data misura di *specificazione,* che sussisteva nella struttura della società medievale è venuta scemando o cessando, con il disciogliersi delle associazioni e delle corporazioni e con quello infrangersi e livellarsi della primitiva *segmentazione* di poteri, che ha preludiato al moto di unificazione e di accentramento dello Stato moderno. Non è possibile ritenere per fermo il principio di specialità, se non dove ogni funzione risponda ad un suo organo dato; onde si desuma l'inanità di una sostituzione. « L'attitudine a riprendere la comu-« nanza primitiva di funzione – dice lo Spencer degli « organismi biologici – varia in rapporto inverso con « la specificazione della funzione e disparisce quando « la specificazione si accentua » (1). Invertendo il rapporto, si può enunciare lo stesso principio nella sua forma diretta e positiva. « L'attitudine a riprendere la comunanza primitiva di funzione procede in rapporto diretto con la contrazione o *re-involuzione* della funzione, ecc. » Ora, questo ultimo principio non sarebbe esso, per avventura, la formula e la trascrizione esatta di quanto è avvenuto nel seno della società moderna? Quale trasformazione si è compiuta, nell'intimo di questa, che non sia stata nel senso di un pareggio degli uffici sociali sotto la forma coercitiva e statuale, nel senso di

(1 *Princ. de biologie,* parte II, § 60, pag. 199.

Digitized by Google

una unificazione e coincidenza centrale di contro alla diversificazione periferica anteriore? Lo Stato, erede necessario dei poteri e delle istituzioni disseminate nella società, non sarebbe esso chiamato a raccogliere quegli uffici sociali che erano il sostrato della operosità delle associazioni disciolte, in virtù di quella stessa assunzione teorica che è stata dedotta dallo Spencer per sostenere l'opposto?

I sociologi evoluzionisti della scuola dello Spencer professano che lo Stato ha una funzione originaria e specifica – la difesa: onde, quanto più atto è a compierla, tanto più inetto è a promuovere altre soddisfazioni umane diverse da quella. Ma, ciò assumendo, essi accusano una veduta abbastanza sistematica e sottraggono lo Stato e la stessa società all'impero di quella legge di evoluzione progressiva che governa, in ipotesi, tutti i fenomeni cosmici. Come, infatti, può conciliarsi col divenire della evoluzione la nozione d'una entità originaria e sostanziale, che non diviene, ma è categoricamente stabile e fissa? Questa funzione della tutela del diritto, mutilata e ridotta nelle proporzioni anguste, ed intrinsecamente contradditorie, di un'attività meramente astensiva e repressiva così come la concepisce lo Spencer, questa funzione, la quale non appare investita dal moto progressivo che anima, in ipotesi, l'organismo sociale, non si traduce, forse, dopo tutto, in un tipo della ragione astratta, in una formula di sistema? Come mettere di accordo una nozione tipica della Giustizia sociale col presupposto dell'evoluzione? E come comporre in armonia per un altro verso, il tipo giuridico fissato, a sproposito e contradditoriamente, dall'evoluzionismo, con gl'ideali della umanità, la quale ha sempre creduto che la Giustizia non assolve il suo contenuto con la eliminazione della lesione giuridica, ma lo allarga a

Digitized by Google

riconoscimento delle riparazioni doverose ed alla ricerca di soddisfazioni positive?

Il naturalismo politico atomistico concepisce, in fondo, l'ufficio della tutela del diritto come una funzione irriducibile alle altre nelle quali si sustanzia la vita sociale. Ma, questa presupposta irriducibilità è, poi, fondata nel fatto, ovvero non è che una erronea interpetrazione soggettiva? La nostra tendenza a concepire, come originario ed autonomo, l'ufficio della difesa, dipende esclusivamente da ciò che noi vediamo come tale ufficio si è, molto prontamente e sollecitamente, venuto consolidando nella compagine dei poteri dello Stato. La protezione dall'aggressione e la conservazione della coesistenza giuridica, essendo un bisogno immediato ed una condizione prossima di esistenza per l'individuo e per la specie, si è affermata, come un dovere imperioso dello Stato, anteriormente alle altre soddisfazioni del benessere economico e mentale dei consociati, le quali sono concepibili ed appetibili dall'uomo solo quando egli abbia superato i primi bisogni ed hanno riferimento, non tanto alla essenza, quanto alla modalità della vita. Ma, si badi che, qui, non si tratta che di precedenza di tempo e che il progresso, indefinito e crescente, degli umani bisogni importa una vicenda, tenace e continua, per cui la società va gradualmente concependo, quali condizioni essenziali di esistenza, quelle soddisfazioni che, in un momento storico anteriore, erano, appena, reputate quali condizioni desiderabili di sviluppo. Superate le prime necessità della vita materiale e vegetativa novelle esigenze, d'un ordine superiore, si sollevano dal fondo della umana coscienza. Nell'uomo – in questo animale irrequieto e malcontento – la soddisfazione adempiuta d'un bisogno non suggerisce l'acquiescenza, ma stimola ed affretta la percezione di bisogni ulteriori. Così, nelle fasi iniziali

Digitized by Google

della storia, egli non sente altro bisogno che la conservazione di quella vita che gli è, del continuo, minacciata dalla lotta esteriore, ma, nei periodi successivi, col graduale attenuarsi del pericolo che pesava sulla sua esistenza, e con l'organarsi della difesa sociale, ei va estendendo, con lenta ma assidua e tenace vicenda, il circolo delle sue aspirazioni e, non pago della *vita*, cerca il *ben vivere*. Nella sua coscienza balenano i bisogni relativi ad un *aumento di vita;* e questi bisogni, prima isolatamente e, direi quasi, sporadicamente percepiti, si accentuano, poscia, si estendono, si universalizzano. E la soddisfazione di questi bisogni viene, allora, reclamata con una energia, equivalente a quella onde un dì s'invocavano le soddisfazioni della difesa, ed interviene una forza collettiva, quella forza stessa che aveva organizzata la giustizia, la quale, investita dalla corrente sopravvenuta, si piega, spesso nolente ed inconscia, a raccogliere gli uffici che la legge misteriosa del progresso le devolve ed assegna.

Pertanto, la tesi della limitazione strutturale dello Stato si dissipa, anch'essa, come tante altre nozioni suggerite ed avvalorate dall'abito delle analogie di cui s'intesse la trama del naturalismo politico; e quello, che più efficacemente la impugna, è lo spirito stesso della dottrina dell'evoluzione alla quale si fa appello. È dato, bensì, nei casi concreti, quando si tratta di attribuire allo Stato questo o quell'ufficio, questa o quella competenza, è dato discutere ed impugnare, con prove di fatto, l'opportunità che quell'ufficio o quella competenza vada delegata all'azione governativa, ma non è dato precludere la via all'esame con lo eccepire l'*inammissibilità* dell'attitudine dello Stato all'esercizie di quelle attribuzioni che trascendono la nozione tipica della difesa del diritto o della giustizia conservativa e repressiva. Altrimenti, si trasporta



Digitized by Google

nella scienza politica – che non può essere scienza, se non a condizione di essere sperimentale e di procedere *a posteriori* – quell'abito metodico che si rimprovera, con tanto lusso di amplificazione, alla metafisica, dove, forse, stava a posto: l'*apriorismo;* di provenienza empirica o metempirica, poco importa.

## § 4°

### *La* selezione *ed il* selezionismo *politico* (1).

Dall'esame, istituito, fin qui, sulla dottrina dello Spencer, risultano provate due cose: la prima, che la *causalità biologica* è inconciliabile col postulato atomistico e che essa mena difilato al *gregarismo meccanico;* onde è erroneamente assunta a base di una teoria limitativa dello Stato: la seconda, che la estensione, praticata, della *legge-limite* delle strutture organiche alla composizione dello Stato ed all'organismo sociale legittima ed avvalora illazioni diametralmente opposte a quelle invocate dallo Spencer. Ma non a codesti principî si arresta la dottrina della causalità biologica, trasportata nella politica. Dopo aver tentato opporre alla volontà assoluta dello Stato un limite interno, essa, anzi, si affretta ad opporle, altresì, un limite esteriore nel magistero necessario ed indefettibile delle leggi naturali, nel *fatale andare* della evoluzione sociale. I fattori biologici, le leggi della natura governano, in ipotesi, il processo del mondo umano con tanta pienezza che verun margine rimane alla volontà dei poteri umani e

(1) Vi è qua e là in questo capitolo alcun po' di giovanile rettorica sentimentale. Per altro esso era concepito e scritto in un periodo, in cui si celebravano ancora, con candida inconscienza, i saturnali della *selezione sociale. (Nota della 2ª edizione).*

Digitized by Google

sociali, quando tale volontà non si restringa ad essere, a sua volta, lo strumento o la manifestazione inconsapevole di quelle stesse leggi che, sole, vantano il dominio e preoccupano i destini dell'associazione. La lotta per l'esistenza (*struggle for life*), che, per i monisti dell'evoluzione, è la causa efficiente, non solo della trasformazione degli esseri organizzati e della diversificazione dei tipi specifici, ma, altresì, dei processi ascensivi della specie umana, è una legge sacra che governa la umanità, come la natura, in tutti i periodi della sua storia, e che vi determina una ritmica vicenda di eliminazioni e di plusvalenze, un processo costante di depurazione, per cui i più forti ed i più atti, sopravvivendo ai più deboli (*survival of the fittest*), si va operando una cernita, una *selection,* la quale assicura, pel giuoco spontaneo d'una forza naturale, la conservazione ed il progresso, ad un tempo, della società, ed interdice ogni inframmettenza di poteri che avrebbe per effetto di perturbarne l'esplicazione.

La tendenza a sostituire il dominio dei fattori naturali al dominio dei fattori storici, nell'interpetrazione della storia umana, si afferma, così, senza ambagi e senza esitazione. La forza prepotente ed incoercibile della natura, l'inviolabilità del magistero delle leggi naturali, la inanità degli espedienti umani diretti a moderarne o correggerne l'azione – questi vecchi principî, in cui si adagia il quietismo e si maschera l'egoismo e l'ingenerosità delle turbe vincitrici – non chieggono, oggimai, il loro sostegno, o il loro travestimento, al sistema dell'*armonia prestabilita* degl'interessi, di cui si pasceva l'ottimismo degli economisti, ma denudano, improntamente, la loro natura inumana, inalberando in alto il fosco vessillo della legge del più forte, dello sterminio dei deboli. È il *selezionismo* che occupa il campo dell'*armonismo* del Leibnitz, della *soli-*

Digitized by Google

*darietà* di Fr. Bastiat: la natura brutale che caccia di posto la provvidenza. Accolta dal plauso del materialismo invadente, perchè risponde, sia pure imperfettamente, all'intento di una esplicazione meccanica della finalità dell' universo, perchè la sublime, intelligente finalità, che si appalesa nell'armonia e nella fattura dei nostri organi, dispiega rimuovendo le cause finali e ponendo a loro posto l'azione automatica d'una forza inconsciente – la teoria della selezione darwiniana vanta, oggidì, fama e dignità di rivelazione scientifica e preoccupa, ad un tempo, biologia e sociologia, storia naturale e storia umana. Non farà, quindi, meraviglia che essa sia passata anche nel campo della politica e che vi colga allori insperati. Del resto, essa non giunge del tutto nuova nell'orizzonte della scienza. La supremazia della forza nel processo storico del *Weltgeist,* che è l'asse su cui si muove la filosofia della storia di G. Hegel, la sconfinata volontà di vivere di Schopenhauer, il *Wille zum Leben*, la volontà che tende fatalmente all'essere, hanno aperto la via alla selezione darwiniana, e la concorrenza postulata della *sproporzione* di Malthus le ha, prima di tempo, impresso il suggello di dottrina sperimentale.

Che la lotta sia una condizione di vita dell' umanità, è una verità che è stata suggerita dalla fede, prima ancora che venisse formulata dalla scienza, e, come farebbe opera assurda chi volesse negarla, così ostenterebbe ridevole sforzo chi si avvisasse di fornirne agli uomini, che ne sperimentano l'azione tuttodì, una novella e più efficace conferma. V' ha, dunque, una lotta umana, una *militia hominis*, ma questa lotta ha ben altro termine ed obbietto che quella reciproca eliminazione alla quale inneggiano gli evoluzionisti. I quali, se hanno vaghezza di concepirla come una continuazione pura e semplice della lotta biologica,

Digitized by Google

non hanno punto il diritto di trascurare, per una ipotetica unità di origine, le enormi differenze di sviluppo. L'intensità della *struggle for life*, non solo non va crescendo nella storia della umanità, ma vi è, costantemente, progressivamente, attenuata, se non rimossa, dalla efficienza di nuovi motivi, di vocazioni spirituali, d'ideali morali che dirigono ed illuminano i destini della umanità. La espansione delle intuizioni morali e delle tendenze così dette *altruistiche* – si risolvano, pure, queste in una forma di egoismo riflesso – la coscienza dei vincoli di socialità e di coesistenza, lo stesso adattamento alle condizioni esteriori al quale fa, tuttodì, appello la dottrina dell'evoluzione, tutti questi coefficienti, poco o punto contestabili, dell'umano progresso contraddicono, efficacemente, la presunzione della crescente intensità della lotta vitale. La stessa progressione ascendente delle forme di costituzione economica, ossia quel processo millenare, per cui, superate le fasi preistoriche della umanità, alla eliminazione primitiva, effetto della conquista guerresca, si sostituisce la schiavitù ed a questa la servitù ed alla servitù la transazione libera, almeno formalmente, del salariato; questa successione di metodi, progressivamente più miti, di associazione coattiva del lavoro altrui, illustrata, come cenneremo più giù, dal Loria (1), dimostrano, ineluttabilmente, come questa *struggle for life* sia regressiva nel corso della storia umana e rintuzzata da limiti efficaci e duraturi. Chè anzi, se si riavvicina il processo umano alla evoluzione cosmica, secondo il postulato degli evoluzionisti, si può affermare che l'intensità della lotta vitale procede in ragione inversa del moto progressivo della evoluzione e che, quanto più si sale nella scala degli organismi, tanto più si attenua la primitiva,

(1) Cfr. cap. II, § 1°.

Digitized by Google

rude, feroce, accanita violenza di quella. Di guisa che, nella società umana, la legge della lotta assume, gradatamente e progressivamente, determinazioni differenti da quelle che la caratterizzano nell'ambiente naturale, e temperata, e spesso sostituita, dai novelli fattori della civiltà e dalle leggi della Giustizia sociale, si trasforma e si attenua, e da *personale,* qual' era nella natura, si risolve in *economica* e *patrimoniale.* Senza dire che, anche nella pura regione economica, la concorrenza vitale non ha quella espansione irrefrenabile, che è postulata dalla fatalità naturale, ma vi è nei Governi tutti, anche i più inerti, anche nolenti – ed in adempimento al mandato rigorosamente restrittivo della giustizia repressiva – notabilmente attenuata e compressa.

Lo stesso pregiudizio, mutuato da amici e da avversari alla scuola economica ortodossa – quel pregiudizio che mutila la complessità dei motivi delle determinazioni umane, costringendola arbitrariamente e semplificandola in quel letto di Procuste della generalizzazione tipica che è *l' interesse personale pecuniario* – trova nella esperienza, nella psicologia, nella storia le più efficaci smentite. L'uomo reale, effettivo – non l'uomo economico astratto – si determina per una serie di motivi complessi e non è sospinto, nel suo operare, da unica molla – quella del personale tornaconto. Il tornaconto personale esige, per natura di cose, un dominio di sè, un abito rigido di subordinare al calcolo certe combinazioni e certi rapporti che di solito sfuggono, nel tumulto della vita, all' esame ed all' esperienza, un esercizio continuo dell'attenzione, uno sforzo costante della coscienza; epperò, non può essere il solo motivo atto a dirigere le attività umane, quelle attività nelle cui operazioni effettive tanta parte conferiscono le suggestioni fuggevoli ed

Digitized by Google

inconscienti del mobile sentimento ed, in genere, tutte quelle svariate e molteplici affezioni e vocazioni che tessono l'ordito della nostra vita morale. Certo, l'interesse pecuniario è il motivo più universale delle determinazioni umane. Ma, non segue da ciò che esso sia il motore esclusivo ed immanchevole d'ogni azione umana e che l'amore della gloria, il sentimento della simpatia, la coscienza dei doveri sociali, l'efficacia delle massime morali, l'ambizione di giovare al proprio simile, la vanità di propiziarsi la gratitudine altrui, e la stessa beneficenza disinteressata, sieno dei chimerici fantasmi. V'ha un altro impulso, col quale l'interesse pecuniario deve fare i suoi conti, ed è la *carità,* ossia lo spirito di giustizia illuminato e riscaldato dallo spirito di sacrificio; v'ha una forza *diffusiva,* come direbbe il Genovesi, che limita ed infrena il movimento malefico della forza *concentriva,* e la lotta fra l'una e l'altra di queste forze, che è la vera lotta della umanità, se attesta l'energia di potenza dell'una, non attesta meno l'energia di resistenza dell'altra. « L'interesse personale, dice il George, è come una forza « meccanica; potente, è vero, e capace di produrre grandi « effetti. Ma, un'altra forza v'ha nella natura umana, che « si può paragonare ad una forza chimica, la quale com- « bina, fonde, distrugge, a cui nulla sembra impossibile. « L'uomo darebbe tutto quello che ha per conservare « la vita – ecco l'interesse personale: ma, per obbedire « ad impulsi più elevati, gli uomini daranno la vita « stessa. Non fu l'egoismo quello che arricchì gli annali « di tutti i popoli di eroi e di santi; che, ad ogni pagina « della storia, o prorompe nel subitaneo fulgore di ge- « nerose azioni, o versa il calmo irraggiamento di be- « nefiche vite... La si chiami religione, patriottismo, sim- « patia, umanità, amore di Dio, o con quale altro nome

Digitized by Google

« si voglia, ma vi è qui una forza che vince l'egoismo, « una forza, che è la elettricità del mondo morale e a « petto della quale tutte le altre sono deboli » (1).

La lotta per la vita, la lotta biologica, risulta da due coefficienti: dall'eccesso degli esseri viventi, dal difetto dei mezzi di sussistenza; e questi due coefficienti sono permanenti, duraturi, immobili nella natura. Identità specifica dei bisogni negli esseri viventi, quantità identica degli alimenti gratuiti, non aumentabili, predeterminati da natura: ecco quanto ha luogo nel mondo animale. Non così nell'umanità. L'uomo è auto-genetico dei suoi bisogni, auto-produttore dei mezzi ordinati a soddisfarli; ha la intelligenza, che trionfa delle resistenze della natura, non l'automatismo dell'istinto che le subisce; se ha il limite nella scarsità o nell'esaurimento delle forze della natura, non ha il limite nel conflitto con le altre specie, con gli esseri organici inferiori. Ha una facoltà riproduttrice, un indice di fecondità, di gran lunga inferiore a quella degli animali; ha la possibilità del *ritegno morale* previsto e consigliato da Malthus; ha l'abito della previdenza, che gli permette di adattare la spinta dei bisogni all'equivalente dei mezzi. Il disquilibrio ferve nella natura – onde l'impulso della lotta – fra la popolazione e le sussistenze, fra la quantità degli esseri e la quantità degli alimenti: nella società, il termine di eccedenza è la intensità qualitativa dei bisogni individuali, non la quantità numerica degli esseri, cioè dei soggetti dei bisogni. In natura, numero di esseri, quantità e qualità di bisogni, sono due termini matematicamente equivalenti, perchè i bisogni organici sono sempre

(1) Cfr. *Progress and Poverty* ecc., lib. IX, cap. IV (pag. 281 della trad. Eusebio).

Digitized by Google

identici in ciascun individuo, sono tipici e specifici. Non così nell'umanità; dove i bisogni sono progressivi; dove v'ha un accrescimento intensivo dei bisogni in un numero stazionario di soggetti, con un rapporto costante di densità di popolazione; dove l'unità non è *tipica,* come in natura, ma *individuale;* dove i limiti tra il necessario ed il superfluo son mobilissimi; dove, conseguìta la conservazione dell'esistenza, si cerca e si vuole il godimento positivo, l'appagamento morale. In natura, l'equilibrio non può essere reintegrato che dalle ecatombi distruggitrici e pareggiatrici: ivi, non possibilità di progressi economici, di previdenza riparatrice, di equilibrazione volontaria. Ma, nel mondo umano, i coefficienti psichici e storici, che operano, da un lato, una diminuzione della potenza riproduttrice, dall'altro, un raffrenamento della impulsività genesiaca, mettono in giuoco una tendenza equilibratrice, operante spontaneamente, progressivamente, che rimuove il bisogno delle lotte sanguinose e sterminatrici (1). E sulle rovine e sui detriti della lotta biologica assurge e procede la lotta umana; che non è più lotta pel vivere, ma pel ben vivere; non volontà di vivere, ma volontà del bene; non lotta per la vita fisica, ma per la vita morale; non lotta per saziare la fame, ma per sollevare le proprie condizioni, ma per avvivare ed espandere le energie ideali interiori, ma per afferrare il piacere (2). Ivi, non distruzione dei meno dotati, come in natura: ivi sopravvivono i

(1) È questo l'assunto illustrato splendidamente dal prof. I. Vanni nei suoi *Saggi critici sulla teoria sociologica della popolazione.* - Cfr. spec. *Saggio,* 1, §§ 13 e 14, pagg. 62-73; *Saggio,* 2, § 6, pag. 28 e segg.

(2) Consulta tre brillanti articoli d'un anonimo (prof. Martello) pubblicati nel *Giornale degli Economisti* (giugno, luglio, agosto 1891): ed intitolati il primo *L'Econ. polit. in opposiz. alla teor. gen. dell'evoluzione;* il secondo *Hiatus;* il terzo *Hiatus maior.*

Digitized by Google

deboli che ingrossano le file dei diseredati, che inalberano il vessillo della rivolta, che piantano la questione sociale, degenerandola, che determinano le grandi crisi, i grandi rovesci, ma, ad un tempo i grandi progressi della Storia. Ivi, non lotta materiale, ma lotta morale, ed il trionfo vi è riserbato, non al più forte fisicamente, ma a chi educa nel proprio spirito i grandi ideali della umanità, a chi fissa più in alto la sua meta di vivere, a chi sente, con più coscienza e più forza, la sublime efficacia spirituale delle massime morali e doma gli appetiti egoistici.

Epperò, la lotta umana - *militia hominis* - non è dell'uomo per sopprimere l'altro uomo, è dell'uomo contro di sè e dell'ambiente che lo circonda, è la lotta dell'ideale contro il reale, del pensiero contro la tradizione abusata, della libertà contro la fatalità, del bene contro il male, del diritto contro il delitto, della legittimità contro la legalità, dell'autonomia dei popoli contro la tirannide ed il dispotismo, dell' individuo compresso e soverchiato contro quel pugno di aggressori che, in un dato momento, si chiamano Stato, della coscienza e della rivolta contro l' inconscienza e la rassegnazione, della carità contro l'egoismo, della virile nobiltà dell'animo contro la codarda adattabilità degli spiriti flosci.

L'attenuazione progressiva della lotta brutale per l'esistenza è una legge del processo umano che non persuade molti, di certo, e, soprattutto oggidì, che essa pare efficacemente smentita dal rendersi acuto e dall' infuriare della lotta per la conquista del reddito, lotta, la quale turba la società moderna e nei mezzi, brutalmente feroci, in cui talora degenera sembra confermi e chiarisca, visibilmente, una tendenza opposta a quella fermata da noi: una tendenza all' inasprimento, all'esacerbazione della lotta biologica, della *struggle for life*. Ma la deviazione passeggera, ma la

Digitized by Google

diserzione da un ideale, attesta, con la vigoria e la lucidezza dell'antitesi, la realtà e la permanenza dell'ideale; ma, l'accidente non va scambiato per sostanza, nè il caso particolare, subordinato a condizioni particolari mutevoli, va sussunto in legge generale; ma, anche negli eccessi e nei traviamenti che snaturano la lotta sociale, balena, qua e là, e rompe la fosca tenebria, il lampo d'un ideale umano. La lotta per la conquista del reddito, di cui è un caso e un modo quella per la conquista del potere, noi lo abbiamo mostrato accuratamente, (Cfr, Sez. I,. Cap. II, pgf. 4), non è la risultante della cresciuta intensità della lotta per la vita materiale, ma è il prodotto d'una esaltata consapevolezza di sè, d'un potente acuirsi dei bisogni, d'un raffinamento di esigenze; d'una elevazione del *tenore* di *vita*, dell'efficacia d'un ideale che risveglia lo spirito, un dì, sonnecchiante, in una parola, della illuminata coscienza del proprio malessere educatasi nell'attività emozionale delle classi sofferenti: la *coscienza*, questo sublime carattere che differenzia l'umanità dalla natura, la gran dote, il privilegio, sia pure funesto, dell'uomo. La comprensione biologica della lotta per l'esistenza, la *struggle for life*, prescinde da quelle energie spirituali che, moltiplicando i bisogni, rendono, necessariamente, più acute le sofferenze e più tenaci gli sforzi per liberarsene: essa significa, nel suo senso genuino, la necessità, alla quale soggiacciono gli esseri animali, di conservarsi estorcendo ed usurpando i mezzi agli esseri coesistenti; onde, non importa ripartizione iniqua dei mezzi, ma difetto assoluto dei mezzi stessi ed ha, logicamente, per termine la estinzione dei meno capaci. Laddove, la lotta sociale vera ed autentica è la espressione, sia pure traviata e degenerata come tutte le grandi rivoluzioni morali di cui s'intesse la trama della Storia, d'una grande vocazione

Digitized by Google

spirituale della umanità, della vocazione verso una più equa ripartizione della ricchezza sociale; ed ha per suo termine, non la eliminazione delle persone impotenti alla appropriazione della ricchezza, ma la distribuzione della massa di tale ricchezza al più gran numero di persone che sia possibile. Il Socialismo è un' idea che non aspira alla morte, ma alla sopravvivenza di tutti, un' utopia che non vagheggia ecatombi - ed in questo si discerne dall'anarchia – ma palingenesi. Come tale, la lotta per la conquista del reddito riprova, non impugna, il nostro assunto. Perchè, non è lotta, che pareggia distruggendo, ma che si propone di equilibrare conservando. Perchè, il motivo, che efficacemente la favorisce nella coscienza dei popoli civili, è la luminosa percezione del contrasto che l'eccesso della ricchezza, usurpato dai pochi, presenta con la convinzione più viva e più ferma d'una legge morale, la quale prescrive la carità, l'amore del proprio simile. Perchè, lo stimolo potente e tenace dell'agitazione sociale nella classe operaia, è la coscienza viva dei vincoli di solidarietà, è il sentimento profondo della propria comunanza di destino, sentimento *altruistico,* che è inconciliabile, assolutamente, col dominio delle disposizioni egoistiche ed interessate, le quali sono il coefficiente psichico indispensabile della *struggle for life.* Perchè, gl' impulsi biologici, ove fossero così prepotenti ed universali, costringerebbero l'operaio nella cerchia angusta della sua personalità, lo renderebbero acquiescente e rassegnato alla soddisfazione prossima ed immediata del tornaconto personale e, sopprimendo quel vincolo di socialità che integra le sue aspirazioni in quelle della classe, escluderebbero la possibilità d'un'agitazione collettiva, organizzata ed universale. Non è l'egoismo che anima la riscossa sociale, perchè l'egoismo dissolve, non combina, concentra, non espande,

Digitized by Google

nè la lotta biologica freme e tumultua negli strati profondi della società contemporanea, ma il combattimento più umano e più ideale a cui abbia mai assistito la Storia: combattimento destinato, forse a rompere e naufragare nello scoglio di una Nemesi inflessibile, ma che, dal punto di vista della umanità, è troppo superiore alla lotta spenceriana perchè possa parerne il riflesso.

Così la *struggle for life,* la *selection,* il pernio e l'asse del nuovo sistema politico dello Spencer, non ha fondamento di fatto. Essa sconosce la storia, mutila l'uomo, offende la esperienza, difetta, insomma, d'ogni base, perchè possa essere desunta a presupposto razionale d'una teoria di filosofia politica.

Eppure, è dalla legge della lotta e della selezione che la dottrina politica naturalista presume di trarre delle illazioni pratiche sulla misura dei limiti dell'intervento sociale dello Stato. E, pur troppo, il dominio esclusivo riconosciuto alle ipotetiche leggi biologiche sui fattori umani e storici è, in cosiffatto argomento, che mette a nudo gli errori, onde rigurgita, ed il desolante cinismo di cui è il riflesso e l'alimento. Dato che l'arena della vita non ci presenti altro spettacolo che quello di egoismi individuali furoreggianti, o che la esperienza non altro ci attesti che l'oppressione onde il meglio organizzato ed il più forte investe il meno atto ed il più debole, logica conseguenza di ciò sarebbe, per ogni uomo che non vagheggiasse il triste proposito di rinunziare agl'ideali della sua perfettibile natura, sarebbe, dico, l'invocazione d'uno Stato forte, mostruosamente forte, che comprima e sopprima gli urti, le disuguaglianze, gli arbitrî individuali, che equilibri le capacità e le attività, le azioni e le resistenze e, gittando il peso del suo potere sulla bilancia dei privati destini, prepari, mediante una benefica e salutare coercizione tirannica, una

Digitized by Google

condizione di cose men triste. E ciò, perchè dal *bellum omnium in omnes* non può nascere che il *Leviathan* di Hobbes. Ma, questo non può essere il postulato del selezionista, il quale dalla, logica del suo sistema, è costretto a negare, *a priori*, ad ogni forma di attività umana una efficacia tale da infrenare, beneficamente, il processo della presunta inflessibile causalità naturale. La prepotenza della *natura* e delle sue leggi granitiche consiglia al biologo selezionista l'inerzia musulmana e lo rende acquiescente alle tristi condizioni della realtà: onde, a lui è ignoto ed inaccesso quel fremito di riscossa che pur vibra nel cuore del socialista e che gli fa sospirare, come radioso ideale, una lotta titanica contro la *natura* stessa, una lotta per disarmarne il brutale potere e per mettere a suo posto una legislazione più giusta ed equanime e, soprattutto, più umana.

Che anzi, la sovranità illimitata della natura suggerisce al selezionista, non solo la rassegnazione, ma un beato ed ottimista quietismo. La legge della natura, per lui, non solo è necessaria, spietatamente, dolorosamente necessaria, ma è, altresì, benefica e salutare al nostro miglioramento. Non solo noi non dobbiamo avversare la azione degli impulsi naturali, ma, per soprappiù, dobbiamo propiziarla e secondarla e prestarle ancora un culto devoto. Non concepite l'assurdo proposito, egli dice, di contrastare l'adempimento della *sopravvivenza* del *più atto,* effetto della *scelta.* La natura lo vuole; voi fareste opera assurda e violenta, sorreggendo la creatura debole ed inetta, sussidiandola e fornendole le condizioni per vivere e per migliorare. Imitate, ei soggiunge, la natura: interrogate, nel seno delle società animali, il processo inverso ch'ella tiene nell'interno del gruppo di famiglia e nel gruppo dei membri adulti della specie. Nel primo, l'aiuto

Digitized by Google

gratuito che i genitori somministrano ai piccoli nati è in ragione inversa della forza e dell'attitudine di chi lo riceve: ma, nel secondo, il beneficio è proporzionato al servigio, la ricompensa al merito, la rimunerazione è in ragione diretta dell'attitudine dell'adulto a provvedere alle necessità della esistenza. Ora, lo stesso, pienamente lo stesso, deve aver luogo nelle società umane: l'etica familiare verserà l'irragiamento della sua generosità sui fanciulli, bisognosi di tutela e di aiuto, ma sugli adulti peserà inesorabile l'esigenza della pura e rigorosa giustizia commutativa, l'etica di gruppo, l'etica di Stato (1). « In rivalità « con gl'individui della sua specie, in antagonismo con « gli esseri di un'altra specie, l'animale adulto sarà ucciso « ed eliminato, ovvero si svilupperà e propagherà, a se« conda che sarà bene o male armato per la lotta » (2). E, del pari, l'uomo adulto, nella lotta che lo attende, sarà eliminato, se debole, si conserverà e trionferà, se forte. Egli non può e non deve fidare che nelle armi che gli dà l'organizzazione naturale, e lo Stato non può, non deve prevenire questa lotta, non deve perturbarne i resultamenti indeclinabili e benefici con l'intervento diretto alla tutela dell'inerme e del disarmato. Spettatore della ecatombe dei deboli, lo Stato deve incoronare il trionfo del più forte e lasciar libero l'agone agli atleti della vita. Quel giorno, in cui il vantaggio e la remunerazione non fosse corrispondente all'attitudine ed alla forza dei combattenti e la inettitudine e la debolezza divenissero titolo di protezione e di aiuto, anzichè essere condizione di sconfitta e di eliminazione, quel giorno, dice lo Spencer, la benefica

(1) Cfr. *I peccati dei legislatori,* 3° dei saggi del *The man versus the State* (pag. 95-96-97 e segg. della trad. it. della Santarelli).

(2) Cfr. *Social Statics,* pag. 55.

Digitized by Google

azione della scelta naturale sarà elisa, la moltiplicazione dei deboli e degl' inetti sarà favorita, e quella dei forti e degli atti avversata, e ne seguirà « una degradazione pro-« gressiva della specie, e la specie degenerata cederà il « campo alle specie con le quali verrà in lotta ed in « rivalità » (1). E la stessa iattura toccherà alla specie umana, alla quale, certo, l' invertimento del processo naturale e la sostituzione dell'etica di famiglia all'etica di Stato sarebbe, presto o tardi, disastrosa a tal segno da minacciarne i futuri destini, condannandola a subire i detrimenti e ad espiare il fio della debolezza e della inettitudine che essa, per uno spirito di malintesa generosità, avrà accumulato nel suo seno (2).

Questa ineguaglianza delle condizioni di benessere economico, soggiunge il selezionista, non è che la risultante necessaria e benefica dell' ineguaglianza delle capacità originarie. L' indigenza delle moltitudini diseredate, non è che l'effetto e la sanzione naturale della loro debolezza ed inettitudine, della loro imprevidenza e neghittosità. Le sventure dei poveri, che, comunemente, vanno considerate per sventure di gente per bene, non sono che patimenti e miserie di gente indegna. Noi li crediamo – pietosi mistificatori della realtà – creature meritevoli di sorte migliore e vittime di una iniqua avversità, e non pensiamo che essi sono degli esseri i quali pagano, e giustamente, la pena dei falli loro. Quello che si reputa un male sociale, a cui si possa e si debba arrecare rimedio, non è che la sanzione naturale della colpa: è la punizione che l' irata natura infligge a quegli esseri che si avvi-

(1) *Social Statics,* ibid.

(2) Cfr. *Introduction à la Science sociale,* cap. XIV; *Préparation par la Biologie,* passim.

Digitized by Google

sano violarne le leggi. Non separate la responsabilità dalla colpa, il patimento dalle cattive azioni: vi verrebbe meno il più gran freno morale e la natura manomessa non tarderebbe a vendicarsi di voi (1).

Adunque, nell'agone sociale, ripiglia e riassume il selezionista, non vi sono che uomini in lotta, ed uomini di capacità produttiva naturalmente ineguale. La legge che governa questa lotta è una sola: l'eliminazione dei deboli, la conservazione e la plusvalenza dei forti, la selezione. È questa legge che effettua il progresso delle specie organiche ed è il focolare dell'evoluzione perenne, ed è questa legge che deve governare la società. Il più forte, ossia il più capace a produrre, sbalza il più debole e, nella lotta e per la lotta, egli riafferma le forze che possedeva ed acquista nuovi mezzi e nuove condizioni che le rendono più operative.

E una legge benefica, provvida e compensativa, che attenua il dolore e moltiplica la felicità, perchè scema la vita agli esseri pei quali la vita è una pena e l'accresce a quelli pei quali la vita è un piacere. Chè, se questo processo di epurazione è disseminato di patimenti ed è fecondo di dolori parziali, non è men vero che il termine finale di esso rappresenta il più grande benessere della specie. « Il benessere della umanità esistente ed il suo « svolgimento verso la perfezione finale sono garantiti da « quella disciplina benefica, per quanto severa, a cui sono « in generale sottoposte tutte le creature animate; disci« plina, che nell'operare il bene è spietata; legge, che, « tenendo dietro alla felicità, non devia mai per evitare « i patimenti parziali e temporanei. La povertà degli inca-

(1) Cfr. *La sopravveniente* (coming) *schiavitù;* 2° dei saggi del « *L'individuo verso lo Stato* », trad. it. della Santarelli, pagg. 27-28-29.



Digitized by Google

« paci, le sciagure che colpiscono gl' imprudenti, la fame « degli oziosi e tutti quegli urti che il forte dà al debole, « per cacciarlo dal campo, e che lasciano tanta gente nei « bassifondi della miseria, sono i decreti di una bene- « volenza immensa, oculata e previdente » (1).

In quest'ordine luminoso e benefico di cose, l'azione incontrastata delle sanzioni biologiche e della scelta non lascia all'intervento del potere alcun posto. Lo Stato non ha che una funzione meramente negativa e la natura, la sola natura, esercita una funzione positiva. Allo Stato non resta che incrociare le braccia e, se vuol fare opera saggia, dimettersi e sparire dal teatro della vita sociale.

Sono queste, su per giù, le linee fondamentali del disegno che balena ai teorici della nuova fisiocrazia, ai *selezionisti*. Il preteso *ordine naturale* – formula perennemente monopolizzata da tutte le sette e da tutte le scuole che si sono arrogato il possesso della verità assoluta – s'invoca e trasferisce nell'orbita dei destini umani e sociali. Il dominio della natura – autocrata incoercibile – non tollera, oggimai, nessuna colleganza o rivalità di potere, ed all'uomo, trasportato dalla corrente benefica delle sue leggi, non rimane che cullarsi in un beato nirvana orientale.

Il filantropo, il filosofo, lo stesso politico illuminato hanno creduto fin qui che gli adulti impotenti a procacciarsi l'esistenza dovessero essere aiutati e soccorsi, non solo dalla generosità individuale, spesso cieca e mal rispondente allo scopo, ma, benanche, dall'opera accorta e saggia d'istituzioni collettive create, o almeno favorite, dai poteri pubblici: poteri non solo gravati degli uffici

(1) *Social Statics*, pag. 69, riferito nei *Peccati dei legislatori*, pag. 99, trad. cit.

Digitized by Google

di polizia, ma destinati, altresì, all'esercizio della beneficenza e dell'assistenza sociale. Baie! dice il selezionista. La generosità, la carità individuale è, dopo tutto, tollerabile, perchè, se ha il funesto risultato di favorire la sopravvivenza dei deboli, presenta, almeno, il notevole compenso di esercitare un'azione moralizzatrice, alimentando i sentimenti di simpatia. Ma l'assistenza obbligatoria, ma la politica protettrice dei deboli non ha effetto moralizzatore di sorta: essa si risolve, nella sua forma semplice, nello estorcere una data somma di danaro ad alcuni per donarla ad altri; è uno spostamento meccanico, enormemente dannoso, perchè determina ed alimenta, nel maggior numero, la credenza che costituisca un imprescindibile dovere giuridico dello Stato l'eliminazione dei patimenti, i quali si associano, inevitabilmente, al processo di adattazione allo stato sociale (1). Certo, la carità, la beneficenza è un motivo essenzialmente individuale, spontaneo: è un dovere morale, non un obbligo giuridico e la coercizione farisaica le ripugna e la snatura. Ma, quando la carità spontanea è rintuzzata e respinta in nome d'un interesse economico, che maschera il cinismo dei gaudenti, e quando la indigenza si allarga in modo sì spaventevole da ingoiare le tenui risorse della generosità individuale, diventa, se non un dovere, certo, una convenienza per lo Stato, provvedere all'istituzione della beneficenza collettiva e supplire, con quella, all'angustia ed al difetto, che oggidì si lamenta, di molti altri organismi sociali spontanei, che, in tempi anteriori ai nostri, sopperivano alle necessità dell'assistenza e che meritavano di esser ritemprati o corretti, non disciolti, in omaggio ad un'avversione sistematica per tutte le istitu-

(1) *Introd. à la Science Sociale*, cap XIV, *passim*.

Digitized by Google

zioni che dal Governo non ricevessero l'impulso, o alle ingordigie di quello non offerissero una preda remuneratrice. E, del resto, lo Spencer, che deplora la estorsione a scopi di beneficenza, non pensa che, estorsione per estorsione, i cittadini – e la morale e il diritto starebbe dalla parte loro – preferiranno, sempre, quella che ha per fine di assistere i *deboli* a quella che ha per meta d'ingrossare il godimento dei *forti*.

Nè, diremo noi già, che lo Stato abbia una funzione caritativa. No; esso non può essere il vivandiere della comunità, come fu nel regime comunistico di Sparta ed altrove. Ma, se lo Stato non ha il dovere – e funesto oltremodo sarebbe l'imporglielo – di creare artificialmente capacità ed attitudini, ha però il dovere, impostogli dalla coscienza dell'universale, di rimuovere dallo *stato sociale* le condizioni avverse allo svolgimento delle attitudini preesistenti, condizioni create da lui stesso. Poichè, molti di quelli che al biologo sembrano deboli, sono tali, non per natura, ma per l'azione funesta dell'ambiente sociale, ma per l'opera vessatrice di quello Stato al quale si consiglia oggi l'inerzia, come ieri l'inframmettenza.

La coscienza dell'umanità – la quale, fino a prova poziore, ha, per sè, la più larga presunzione di verità – risponde allo Spencer, che la società umana non è un semplice concorso di produttori, e lo Stato è qualcosa di meglio che un gendarme, ordinato a garentire al proprietario – che, nel maggior numero dei casi, non è nemmeno il vero produttore – il possesso dei rispettivi prodotti. La quistione che travaglia ed agita il filosofo della politica nei tempi nostri, non verte sulla legittimità o meno del concorso dello Stato alla beneficenza sociale, ma sull'attitudine effettiva dello Stato, com'è composto in concreto, ad effettuare efficacemente tale concorso, e

Digitized by Google

sulla maniera più sennata ed opportuna onde debba effettuarlo, qualora lo possa. L'ideale umano non è quello di raccogliere la più gran massa di valori sociali, destinandoli esclusivamente a quei membri del consorzio che dànno affidamento di renderli più produttivi, bensì quello di estendere a tutti, nei limiti del possibile, i beneficî della provvidenza sociale. E, non sulla bontà di tale ideale verte il quesito, ma sulla possibilità di realizzarlo, ed entro quali limiti e con quali mezzi, e se con lo Stato e per lo Stato, o fuori e contro lo Stato.

Quella compensazione, così poco umana, che la eliminazione o la sofferenza dei deboli trova nel godimento accresciuto dei forti – e che sorride tanto al genio mercantile dei selezionisti – ripugna alla umanità. E per la ragion semplicissima, che gli uomini son tutti tali. Deboli o forti, tutti hanno, del pari, la dignità della persona: tutti posseggono, ugualmente, l'inviolabile diritto di vederla rispettata: tutti sono ordinati ed educati ad un destino superiore che li sublima: ciascuno di essi è *fine* per sè stante e non può servire di *mezzo* al piacere, al godimento del proprio simile.

Il *Selezionismo* politico si afferma contro le più elementari esigenze del metodo positivo. I criterî scientifici sono in esso capovolti, il processo storico s'inverte. La forza d'una legge presunta, quale quella della *selezione,* viene valutata, nella sua pura ed ideale efficienza, non nelle modificazioni determinate dall'influsso del mezzo nel quale si trasmette. L'ambiente sociale, col quale la pretesa natura deve fare i suoi conti, viene arbitrariamente misconosciuto e negletto. La differenziazione *superorganica* della evoluzione non è calcolata: la storia si confonde e smarrisce nella *preistoria.*

Digitized by Google

La legge della sopravvivenza del più forte – la quale, del resto, non ha, nella stessa natura, un adempimento assoluto e categorico, ed il De Lanessan, il Ray-Lankester, il Gaudry lo dimostrano – è rintuzzata ed elisa dall'organamento di fatto della società civile. Nella natura l'animale più forte uccide il più debole e si pasce della preda: il più poderoso e seducente contrasta al meno dotato il possesso della femmina più bella, e perpetua, con l'eredità, i caratteri acquisiti nella lotta. Nella società civile la selezione non può essere personale, come nella natura: il più forte non può uccidere il più debole, perchè un prodotto *sociale* – giustizia punitiva – lo vieta ed, occorrendo, si affretta a troncargli la criminosa *sopravvivenza.* Onde, perchè vi trionfi pienamente la selezione naturale, occorrerebbe prima, qual condizione indispensabile, tale sterminio di tutti gl'istituti civili, rimpetto al quale il nihilismo di Bakounin o di Kropotkine non sarebbe che un tenero e dolcissimo idillio (1). Nè, la selezione può aver luogo nell'ordine *patrimoniale* od *economico* al quale, evidentemente, deve volerla limitata lo Spencer (2): il più capace a produrre non può superare l'incapace e l'inetto, perchè un prodotto *sociale,* che si chiama ricchezza, la cui accumulazione e trasmissione è garentita da una legge *so-*

(1) Cfr. C. DE LAVELEYE, *L'État et l'individu, ou Darwinisme social et Christianisme* (nella 6. ed. dell'opera: *Le socialisme contemporain*), pagg. 383-384 e segg.

(2) Così almeno dichiara lo SPENCER nella sua risposta al DE LAVELEYE (ibid., pagg. 409-410-411), come se le buone intenzioni personali bastassero ad arrestare lo sviluppo logico delle dottrine. Chi non sa che lo Spencer accede, come persona, al programma socialista della nazionalizzazione del suolo professato esplicitamente nella *Statics social*? (Cap. IX) Eppure, se v'ha dottrina più brutalmente avversa agl'ideali del socialismo, questa è, checchè ne pensi il Colaianni, la dottrina sociale e politica del filosofo inglese.

Digitized by Google

*ciale* che si chiama diritto ereditario, e che, dopo una prima distribuzione, nella quale è il compenso dell'attitudine personale, è soggetta, indi, a redistribuzioni successive, governate dalla cecità del caso, si frappone ed altera le condizioni di forza dei combattenti. Dei quali prevale, non il produttore più fecondo ed attivo, ma il possessore fortunato dei *mezzi* e degli *strumenti* di *produzione,* non il forte e l'atto, ma il ricco, che è tutt'altra cosa, non il lavoro, ma il capitale, non l'energia e l'attitudine personale, ma il complesso delle condizioni e dei mezzi acquisiti e che rappresentano un prodotto oggettivo, automatico, impersonale.

Egli è, insomma, che la *scelta* è produttiva e benefica, ed entro certe condizioni e certi limiti, nell'ordine della natura, perchè, quivi, gli esseri combattono con le sole attitudini personali e queste sono la loro arma e lo strumento del loro trionfo. Ma, nell'ordine della società civile, accade precisamente il contrario, ed il destino degli uomini non è più determinato dall'attitudine personale di ciascuno, ma dal possesso, disegualmente ripartito, di alcuni mezzi e condizioni, acquisite nella società stessa, accumulate e trasmesse. Nell'ordine sociale, a differenza dell'ordine naturale, le esperienze d'una generazione passano all'altra che la segue; il patrimonio dei prodotti d'una generazione sopravvive alla generazione stessa, s'infutura, si moltiplica: i prodotti, le conquiste, le proprietà non periscono con gli uomini, ma si trasmettono e non solo si trasmettono, ma sono destinati, con continua e perenne vicenda, alla riproduzione. Il capitale, *fibra costitutiva del progresso, sudore della storia, genesi della umanità,* come lo declama enfaticamente il Pelletan, sbalza di seggio la pretesa natura dei biologi, tronca il processo della selezione. L'eredità, *tessuto connettivo dell'incivili-*

Digitized by Google

*mento,* come la caratterizza il Bagheot, altera le condizioni del concorso vitale ed all'azione delle attitudini personali sostituisce quella delle condizioni acquisite, essenzialmente perturbatrici perchè inegualmente distribuite. Nella natura, le ineguaglianze sono l'espressione della diversa misura di capacità originaria: nella società, le ineguaglianze sono il risultato della diversa misura di appropriazione di alcuni prodotti sociali. Nell'ordine naturale, la scelta opera su esseri variamente dotati, ma a condizioni eguali: nell'ordine sociale, la scelta opererebbe su esseri a condizioni disuguali. Epperò, nel primo è produttiva di profittevoli risultamenti e rappresenta la conservazione e la moltiplicazione dei più forti, nel secondo non sarebbe che la violazione, in permanenza, del principio di giustizia e non rappresenterebbe che il trionfo organizzato degli apparentemente forti, ma sostanzialmente deboli, sugli apparentemente deboli, ma sostanzialmente forti.

Per tal modo, la selezione, non solo è contraddetta, come legge di fatto della società, da tutto il processo storico dell'umanità, ma è, altresì, una forza malefica che, anche a supporla, per un momento, operativa, produrrebbe effetti pienamente contrari a quelli vagheggiati e sospirati dal *selezionista.* Non è soltanto una velleità assurda e destituita di possibilità pratica, ma è altresì, un regresso, una *reversion,* una degenerazione della umanità. Perchè, che cosa diventerebbe mai l'umana famiglia, quando fosse governata dalla legge della *selection*? niente altro che un campo di carneficina nel quale combattono gli esseri umani intenti al reciproco sterminio. La esistenza umana non sarà che lo sforzo continuo di una categoria di esseri per schiacciare l'altra, una lotta sanguinosa di egoismi rabbiosi e furenti. Il *bellum omnium*

Digitized by Google

*in omnes,* non più incubo hobbesiano, sarà una pratica di condotta universale e sacrosanta. L'uomo passerà i suoi giorni tra il funesto piacere di opprimere ed il timore di essere oppresso. Così la civiltà retrocederà verso la barbarie, la tutela del diritto e l'ordine socievole verso l'irragionevole arbitrio ed il brutale disordine del selvaggio. Così la ipotetica selezione sociale non è la ministra previdente e provvidente della evoluzione umana: è reversione. Perchè l'evoluzione è un processo che va dalla natura alla umanità e non dalla umanità alla natura. A questa antica arbitra dei suoi destini l'uomo incivilito rende, come dice il Gioberti, la pariglia. L'efficacia progressiva dei fattori storici sostituisce, per nota legge divinata dal Vico, rivelata dall'Hegel e dall'Herder, illustrata dal Buckle, l'efficacia primitiva dei fattori naturali. Egli è che lo Spencer dimentica che una nuova legge contende il dominio all'ordine preteso naturale, e questa legge è l'incivilimento. Che cosa è, in fondo, il progresso, se non la depurazione della natura che si va facendo, con lavorìo millenare, nell'officina della civiltà? L'ideale luminoso che brilla nella mente dell'uomo – ideale che sopravvive e sopravviverà a tutti gl'insuccessi – si è l'adempimento della giustizia. La quale intende a sostituire la consciente e provvida sanzione giuridica alla cieca ed iniqua espiazione naturale ed ha per fine di correggere gli abusi delle ineguaglianze naturali e di tutelare il debole dalla prepotenza del forte.

Espiazione naturale! Ecco il dogma, il verbo novello che lo Spencer ed i selezionisti proclamano fieramente per risolvere il problema eterno del male e persuadere la rassegnazione alle moltitudini sofferenti. Ma, in virtù di quale principio, o idolatri della cieca natura, imporrete voi all'uomo di subire, senza rivolta, il peso dei suoi

Digitized by Google

mali? Sofisti miopi ed inconsapevoli, non vi accorgete che prodigate alla presunta sanzione naturale quelle doti di consapevolezza, di provvidenza e di garantia che formano il privilegio della sanzione giuridica, della giustizia umana? Antropomorfisti della peggior specie, non vi avvedete voi che la vostra dottrina non è che il prodotto chimerico d'una proiezione che voi andate facendo della umanità nella natura, della coscienza nell'incoscienza, della giustizia nella forza?

Si fa presto a proclamare, con disinvoltura, come fa lo Spencer, che tutta questa moltitudine di diseredati non è che un'accozzaglia di oziosi e di furfanti, predoni delle ricchezze che invidiano e che non sanno produrre. Si mutila, non si osserva la realtà, quando se ne coglie uno solo degli aspetti – il più fosco – e la si scambia con quello: e non è lecito da esperienze particolari inferire conclusioni generali. L'abito di confondere le grandi idee, che si disegnano sull'orizzonte morale della società, con le impure sovrapposizioni onde la depravazione degli uomini, non per anco educati a riceverle, le falsa e corrompe, non è nuovo negli annali delle leggerezze umane. Questo paralogismo, anzi, è stato sempre la delizia e l'usbergo di tutti gli uomini di Stato imprevidenti, non aperti alle nuove esigenze che balenano, non librati all'alito della nuova vita, ciecamente devoti al feticcio dell'immobilismo. « Il pensiero più santo, più giusto « e più pietoso – dice, non ricordo più in qual pagina « della sua Storia dei Girondini, il Lamartine – quando « passa per la imperfetta umanità, non ne esce che la- « cero e sanguinante. Allora, quegli stessi che lo hanno « concepito non lo riconoscono più e lo rinnegano. Ma, « non è dato al delitto stesso di degradare la verità, « perchè questa sopravvive a tutto, anche alle sue vit-

Digitized by Google

« time. Il sangue che macchia gli uomini non lorda le « idee ». Nè ci si opponga la funzione educatrice del dolore. Il dolore è una pena che segue alla violazione ed è legittima e feconda in quanto segue alla violazione: ma nella società umana, pochissimi sono quelli che soffrono le conseguenze punitive delle loro colpe personali, moltissime le vittime inconsapevoli su cui pesano inesorabili le colpe altrui. La ripercussione ed il rimbalzo sociale opera uno spostamento continuo nella incidenza diretta dei piaceri e dei dolori, perchè il destino umano non è governato dalle sole azioni individuali, ma dalle condizioni della convivenza sociale.

Evidentemente, la selezione, la nuda brutale causalità biologica, il nuovo feticcio della sociologia evoluzionista, è una maschera, più o meno scientifica, della oppressione del più forte, un travestimento, più o meno abilmente fatto, del cinismo mercantile. Inadeguata a provare alcunchè, perchè attende ancora, e per fortuna, d'esser provata essa stessa, è inadeguata più che mai ad interpetrare e legittimare la libertà individuale, a risolvere il problema politico. Essa è un principio demolitore che soffoca tutte le condizioni morali che rendono possibile tale soluzione e che preludiano ad un verace sviluppo della libertà dell'uomo. Che più? essa estirpa le stesse condizioni di fatto, le condizioni materiali; estingue il soggetto, i termini del problema (1). Ed infatti, poichè l'impulso che governa la elezione selettiva è inconscio, fatale, necessario, e poichè i termini di forza e di debolezza sono relativi, e non v'ha due soli esseri

(1) Qui la critica, forzando audacemente le conseguenze logiche del pensiero di Spencer, perde di veduta la circoscritta e concreta contenenza di quello, e si risolve in una sofistica concettuale. (*Nota della 2ª edizione*).

Digitized by Google

che abbiano l'eguale indice di forza, il processo delle cose porterà che, dopo un primo sterminio, destinato ad eliminare i deboli e ad aiutare il trionfo dei forti, seguirà, inevitabilmente, un secondo per eliminare i *meno* forti ed aiutare il trionfo dei *più* forti ed al secondo un terzo ed al terzo un quarto... e così via, fino alla distruzione totale, allo sterminio universale dell'umanità. Si dirà che v'ha un limite alle ecatombe distruggitrici. Ma, quale, di grazia? Non un limite etico, perchè le massime morali precettive sono un non senso per l'evoluzionismo. Non un limite giuridico, perchè la giustizia umana non ha, secondo il supposto, forza che tenga a sopraffare l'operato inflessibile della natura e perchè lo Stato, che ne è l'organo effettivo, è una quantità negativa e perchè, ad ogni modo, per l'evoluzionismo, non vi ha giustizia bastarda che tenga di fronte alla sublime, legittima giustizia della selezione. Quale limite, adunque? un limite tracciato dalla stessa natura, un limite biologino? Ingenua speranza! Alla natura non cale punto della vita degli individui; l'unica sua mira è la conservazione della specie. Epperò, anche ammettendo in lei una consapevolezza tale da discernere il punto in cui il limite si renda necessario, anche riconoscendo dignità di scienza all'*antropomorfismo* infantile dei nuovi sociologi, la presunta natura frenerà l'interminabile serie delle distruzioni solo nella misura di ciò che basta ad assicurare la sopravvivenza d'un piccolissimo nucleo di privilegiati, che forma la specie, ed ai quali essa prodigherà i suoi biechi sorrisi. Altro che libertà individuale! con la selezione di Spencer nemmeno la esistenza individuale riman salva. Il problema si è allargato formidabilmente, non si tratta di un predicato, ma del soggetto. Il selezionismo si risolve, così, in un nihilismo feroce ed al termine dell'evo-

Digitized by Google

luzione sociale non v' ha più l' *individuazione* di Spencer, ma la *pandistruzione* di Bakounin.

Per fermo, gli sforzi di Spencer per collocare su più solide basi l'edifizio della libertà individuale, per rintuzzare in omaggio alla presunta causalità biologica la politica sociale, l' intervenzionismo di Stato, non sono stati più fortunati degli sforzi praticati per sottrarre il naturalismo politico alle spire del gregarismo meccanico, che ne è l'ultima istanza. La dottrina, che sorprende il limite alla volontà assoluta dello Stato nei processi causali della natura organica inferiore, si sfalda da tutte le parti: e con le brutalità del selezionismo finisce per dichiarare la sua inanità.

## Capo II.

### Il limite del volontismo politico nel momento economico della causalità storica.

La dottrina della causalità biologica rinviene il limite della volontà arbitraria dello Stato nel processo fatale dell' evoluzione biologica, della quale l' evoluzione sociale vien concepita come una specificazione ulteriore. La dottrina della causalità economica rinviene il limite dell'attività dello Stato nel processo inflessibile dell'evoluzione economica, della quale il complesso tessuto della vita sociale viene concepito come una superstruttura, una produzione, una proiezione. La prima è favorita dall'odierno sviluppo delle scienze naturali e dalla tendenza correlativa a fornire una interpetrazione naturalistica e

Digitized by Google

meccanica del fenomeno sociale. La seconda dalla supremità odierna del fattore e del problema economico e dal pendìo generale a sussumere questo dato di fatto in una legge categorica e porla a base di una nuova metafisica della storia. Il concetto d'un processo di cose incoercibile dall'arbitrio umano e che non può superare un limite di velocità normale, per velleità di legislatori o utopie, più o meno illuminate, di filantropi, è visibile nell'una come nell'altra dottrina. Tuttavia, la seconda ha un merito, sulla prima, di porre a forza motrice della dinamica sociale, non l'azione ipotetica di leggi fisiche e fisiologiche immobili ed eterne, ma quella, bensì, verificata dalla esperienza, tuttochè esagerata dal dogmatismo sistematico dei suoi settatori, di un fattore storico e sociale, governato da un complesso di leggi necessarie nella loro virtù operativa, ma non eterne, ma destinate ad essere elise, o sostituite, dal processo spontaneo della stessa evoluzione, dal divenire naturale delle cose. La evoluzione biologica è un processo inconscio e si risolve in un ordine di adattamenti spontanei, impulsivi; laddove, la evoluzione economica è un processo consapevole, nel quale l'intervento dell'attività umana importa una serie di adattamenti coscienti, prefissi, deliberati. Nella prima, l'essere umano è avvisato come assoluta passività, nella seconda, come un'attività governata da una legge, che non si pone come una pressione *ab extrinseco*, ma come una produzione indeclinabile dello stesso processo storico dell'umanità. E' un momento del cosiddetto *fatalismo storico*, che si contrappone al puro fatalismo naturale, e che dà vita ad una *legge-limite* del panteismo politico o della volontà assoluta dello Stato, la quale richiama il nostro esame.

Digitized by Google

## § 1.

*L'evoluzione politica quale momento della evoluzione economica. Esposizione e riassunto.*

La complessa dottrina della causalità storica del fatto economico risale, come abbiamo notato altrove, alla sinistra Hegeliana. La nozione unilaterale della causalità economica, della quale la stessa causalità storica è concepita come una proiezi ne spirituale, è una illazione forzata dei principî del grande maestro ed è una limitazione che, in fondo, li riafferma. L'efficacia esclusiva, riconosciuta al fattore economico, nella dinamica della civiltà, non è, poi, altro che la veste scientifica e sistematica, onde è stata adornata la cruda e sfrontata sentenza di L. Feuerbach « l'uomo è ciò che egli mangia » per opera del più illustre dei giovani educati dalla Estrema Sinistra Hegeliana, del potente critico del Capitalismo, di C. Marx: e non è altro che il riflesso speculativo, la formula del materialismo pratico della società moderna, ossia della passione esclusiva pel benessere materiale e sensuale. Di guisa che, la dottrina della causalità economica è sorta, non come una generalizzazione di dati di esperienza, ma come estremo e forzato sviluppo di una metafisica della Storia, e risente e mostra visibili le tracce della sua genitura. Non deve, però, disconoscersi l'influenza non tenue che vi ha conferito l'economia ortodossa nelle sue ultime fasi. L'*autonomia* del fattore economico, rivendicata dagli Economisti pseudo-Smithiani, è l'antecedente immediato della unicità del fattore stesso, e dall'una all'altra il transito era troppo facile, perchè non si rendesse, presto o tardi, irresistibile. Se, però, il concetto della causalità economica risale al Feuerbach,

Digitized by Google

ed è la formula dell'umanesimo, e se ha il suo potente sistematore nel Marx, tuttavia, la legge-limite del *volontismo politico*, che di quella dottrina è l'illazione necessaria, può dirsi illlustrata, con vigoria d'analisi ed efficacia di argomentazione, solo di recente e da un economista italiano, da A. Loria. Certo, il processo necessario della evoluzione economica costituisce un limite esterno all'attività dello Stato e, sotto tal rispetto, il Marx è il critico inemulabile del dogmatismo politico dei socialisti di Stato. Certo, altresì, la dottrina, che considera i rapporti politici come un riflesso e un prodotto dei rapporti economici e che valuta lo Stato come l'organismo rappresentante della classe economica prevalente, della quale assicura la persistenza ed il trionfo, è, anch'essa, il gran fondamento ed il gran postulato della critica del capitale di Marx. Ma, non ostante ciò, la legge dell'incidenza del potere politico nelle classi usurpatrici del reddito e della impotenza organica, che ne consegue, nello Stato ad effettuare una riforma radicale della società in senso avverso agl'interessi delle classi redditiere, può reputarsi come una felice concezione del Loria: tanto è il vigore con cui egli la formula e tanta la fierezza logica, direi quasi selvaggia, con la quale la dimostra (1).

(1) L'autore scriveva tutto ciò alcuni anni prima che avesse luogo la polemica Engels-Loria e che fossero pubblicati i penetranti saggi del Labriola e la critica del Croce.

Oggi nessuno potrebbe dire a rigore che la interpetrazione materialistica della evoluzione politica sia una *felice concezione* del Loria pur non potendosi revocare in dubbio che il Loria abbia conferito e soprapposto alla tesi del materialismo storico una sua analisi minuziosa e malcauta, nella quale si è reso più visibile il πρῶτον ψεῦδος della teoria, ma la quale ha reso appunto il grande servigio di forzare, inconsciamente, l'immunità e l'impeccabilità, meramente astratta e logica, della teoria stessa (*Nota della 2ª ediz.*).

Digitized by Google

Come tutti i complessi fenomeni, nei quali si esplica la vita sociale, sono una *funzione* della economia sociale – ecco, nelle sue linee fondamentali, la dottrina del Loria – così, del pari, la costituzione politica e la composizione di fatto dello Stato sono la espressione, la superstruttura dell' organizzazione economica e, però, seguono le vicende e le fasi di questa. Pertanto, la legge dell' evoluzione politica non sarà che un aspetto, che un modo, della legge dell'evoluzione economica, e, per formulare la prima, basterà formulare la seconda. Ora, il complesso delle leggi organiche, le quali governano la struttura delle varie forme dell' evoluzione economica, si risolve, nella sua espressione più semplice, nell' azione di una sola legge, che è l' *aumento incessante della popolazione* – aumento assoluto, non relativo alle sussistenze, come quello di Malthus. Codesto universal fenomeno demografico rende indispensabile la cultura di terre meno compensatrici, e segna, quindi, una serie progressiva di gradi decrescenti della produttività della terra. – V'ha una fase iniziale dell'economia sociale – la fase della terra libera – in cui non ancora funziona l'aumento della popolazione; in cui v' ha il grado massimo di produttività della terra; in cui la produzione è dissociata, perchè l' associazione del lavoro non è nè necessaria alla economia collettiva, stante la grande produttività della terra, nè profittevole al produttore del quale vincolerebbe l' indipendenza (1). A questa forma economica corrisponde un' organizzazione giuridica e politica equivalente: l'eguaglianza economica dei produttori dissociati vi determina la vera eguaglianza politica: lo Stato non è monopolio di nessuno, ma è partecipazione di tutti; esso non si distingue

(1) Cfr. *Analisi della proprietà capitalista*, ecc., II, cap. VI, pgf. 2; *La legge generale dell' evoluzione economica*, pag. 458-459.



Digitized by Google

dalla società che organizza: la libertà dell'individuo isolato vi è soggetta a molteplici restrizioni spontaneamente consentite (1). – Ma, questa fase iniziale della economia non è durabile. La produzione dissociata, inceppata da limiti insuperabili, non è suscettiva di grandi progressi tecnici; de, la sua permanenza è possibile solo finchè la produttività elevata della terra sopperisca alla economia collettiva. Ma, non appena un primo aumento della popolazione rende necessaria la cultura di terre meno compensatrici e, quindi, si ha un primo grado di produttività regressiva della terra, la produzione dissociata si chiarisce insufficiente ed urge la necessità di sopperire alla parziale improduttività del suolo con una maggiore produttività del lavoro. Alla produzione dissociata succede, quindi, l'associazione del lavoro: e, poichè la produttività della terra è, non ostante il regresso subìto, ancora abbastanza elevata da eliminare la possibilità dell'associazione di lavoro spontanea, così, per forza di cose, s'istituisce l'associazione coattiva, la quale si rende possibile mediante l'appropriazione esclusiva del suolo, che permette alla classe usurpatrice di associare forzosamente gli spogliati della terra, già libera, ed estorcerne un *profitto* (2). – A questo organismo economico corrisponde un equivalente organismo giuridico-politico, ed una nuova serie di fenomeni politici sono il riflesso della nuova serie di rapporti e di fenomeni economici. L'antica solidarietà è infranta; l'equivalenza della Società con lo Stato soppressa. Lo Stato diventa autonomo, si distacca dalla società della quale non rappresenta che quella parte di essa che ha monopolizzato il reddito terriero: organamento degl'interessi egoistici

(1) Cfr. *La teoria economica della Costituzione politica*, pag. 115-116.
(2) Cfr. *Analisi*, ecc., loc. cit., pag. 459-460.

Digitized by Google

di una classe, non più rappresentanza del benessere comune, perchè l'antagonismo degl'interessi economici ha distrutta la solidarietà primitiva. Alla soppressione della terra libera, al monopolio del reddito, alla nascita del *profitto* – fattori economici – corrisponde la soppressione dell'eguaglianza politica, l'incidenza del potere nella classe proprietaria, la nascita dello Stato autonomo. E ciò, non per virtù della espansione nativa ed indeclinabile del reddito, ma per la necessità stessa, che urge la classe redditiera, di assicurarne la integrità e la persistenza contro le reazioni dei lavoratori spogliati ed associati, dei diseredati (1). – La soppressione della terra libera, che determina l'associazione coattiva e stimola la evoluzione economica, procede, però, per una serie di metodi, progressivamente più miti, determinati da una serie di aumenti consecutivi di popolazione, che provocano gradi ulteriori di produttività regressiva della terra. La prima forma di associazione coattiva – la economia a schiavi – è tanto più limitativa della produttività del lavoro, quanto più è rigorosa e vincolatrice; onde, si rende sensibile ed inevitabile, in un dato momento, la necessità di decomporla e di sostituirle un'altra forma di associazione coattiva che compensi il grado corrispondente d'improduttività della terra. Si ha, così, un'altra forma di costituzione economica – la economia servile – la quale, incalzata, a sua volta, dai gradi ulteriori di produttività decrescente della terra, determinati dai nuovi aumenti di popolazione e che rendono necessaria una integrazione corrispondente nella produttività del lavoro, si decompone e cede il posto ad una terza forma o fase dell'evoluzione economica – la economia salariante o capitalistica strettamente

(1) Cfr. *La teoria economica,* ecc., pag. 117 e 118 ed altrove.

Digitized by Google

detta. La quale, peraltro rappresentando il massimo di produttibilità ottenibile dall'associazione coattiva, non può cedere il posto – affaticata della dinamica della evoluzione – ad altra forma di associazione coattiva di lavoro e segna, quindi, l'esaurimento indeclinabile dei metodi dell'associazione forzosa, l'inanità della soppressione della terra libera. Il processo di decomposizione dell'economia capitalistica darà, quindi, luogo all'associazione di lavoro spontanea, la quale, non essendo punto vincolatrice, non limita la produttività del lavoro ed è, quindi, la sola che possa elidere o neutralizzare l'azione della produttività regressiva del suolo (1).

L'evoluzione dei metodi di associazione coattiva del lavoro – evoluzione economica – determina un'evoluzione corrispondente nei metodi di usurpazione del potere – evoluzione politica. « Nel periodo della schiavitù, « è la stessa condizione giuridica del lavoratore che lo « esclude da ogni partecipazione al reggimento dello « Stato; nel periodo di elevato salario, questa esclusione « è sistematicamente assicurata dalle leggi limitatrici del « diritto di voto: nel periodo, infine, del salario minimo « l'esclusione dell'operaio dal potere politico è assicurata, « non ostante la generalizzazione del diritto di voto, dalla « riduzione stessa del salario al minimo che assoggetta « il voto dell'operaio all'arbitrio del capitale. Ma, per « quanto sia diverso il processo, uno è il risultato – il « monopolio politico della classe proprietaria » (2). Una conferma luminosa di questa legge dell'evoluzione politica si ha nella storia della legislazione finanziaria, nella quale si osserva un processo costante per cui la classe

(1) Cfr. *Analisi,* ecc., loc. cit., pag. 460-461 e segg.
(2) Cfr. *La teoria economica* ecc., pag. 14.

Digitized by Google

possidente, esclusiva detentrice del potere, rovescia tutto il peso delle pubbliche imposte sulla classe impossidente e si assicura un' immunità tributaria limitata solo dalla presenza, nella classe soggetta, di un margine sufficiente all' intera tassazione. Ed i metodi con cui si assicura tale immunità sono, anch'essi, il riflesso dei metodi di esclusione del lavoratore dal reddito e dal potere.

Conseguìta nell' economia servile con lo accumulo visibile e manifesto dei tributi sulla classe soggetta, l'esenzione tributaria si dissimula, abilmente, nell' economia capitalistica, dove, non potendo far uso del vecchio metodo, per la proclamazione apertamente fatta della eguaglianza fiscale, si ottiene il medesimo intento per due vie oblique: con l' interdire la tassazione del capitale mobile, esagerandone le difficoltà ed i pericoli, e col sistema delle imposte indirette (1). Che se, a volte, nella storia finanziaria, si osservano notabilmente attenuate le imposte gravanti gl' impossidenti, ciò ha luogo per l' impossibilità di tassare il salario del lavoratore ridotto al minimo: e se, d'altra parte, le imposte gravanti sul reddito coesistono coi salari elevati, ciò va dovuto all'antiveggenza della classe capitalistica, la quale mira a prevenire l'attenuazione dei profitti con imposte che arrestino l'accumulazione eccessiva e rovinosa del capitale (2). – La evoluzione delle forme economiche determina un' evoluzione corrispondente nelle forme di composizione organica dello Stato. L' economia a schiavi e l' economia servile, consentendo al proprietario di esplicare la sua attività nella vita civile, provocano la sovranità politica dei proprietari, ossia dei liberi, e la oligarchia feudale;

(1) *Ibid.*, pag. 16-21.
(2) *Ibid.*, pag. 23-26.

Digitized by Google

forme di Stato in cui – a parte le enormi differenze dell'una dall'altra – si ha l'esercizio *diretto* del potere. La economia salariante, invece, assorbendo l'attività del proprietario nel processo dell'intrapresa industriale, determina lo sviluppo e la maturità del sistema rappresentativo. Ma, l'esercizio delegato del potere politico non attenua l'oppressione che incombe sulle classi soggette, perchè i delegati, ossia i lavoratori improduttivi, essendo costretti a rispecchiare gl'interessi degli elettori, i quali, a loro volta, sono dominati dalla classe capitalista, sono trascinati, da una inflessibile necessità, ad obbedire ciecamente al monito che viene da questa (1). – Se non che non solo l'evoluzione dei metodi di attribuzione del reddito, bensì, ancora, l'evoluzione delle forme in cui si suddivide e fraziona il reddito stesso, determina l'evoluzione politica. Durante il periodo di unicità del reddito, dopo un primo momento storico nel quale si avvera una energica protezione governativa della proprietà ed una politica vessatrice del lavoratore, si ha una seconda fase, la fase del *laissez faire,* nella quale s'istituisce una libertà irrefrenata, essendo superflua la protezione legislativa stante la consolidazione del processo economico. A questo primo periodo ne succede un secondo, in cui l'originaria unità del reddito si scinde, per la forza del reddito stesso, in due frazioni, essenzialmente antagonistiche – il reddito agrario – il reddito mobiliare, – agitate dalla rivalità e dalla lotta ed i cui alterni trionfi determinano una energica azione dello Stato, organo della classe vincitrice, vincolatrice del sistematico *laissez faire,* a pregiudizio della classe sconfitta ed a profitto, indiretto e mal voluto, dei lavoratori. Ai quali la bipartizione del reddito arreca

(1) *Ibid.*, pag. 122-125.

Digitized by Google

l'unico, benchè tenue, sollievo, perchè l'antagonismo, che divide i proprietari dei due redditi, genera una politica sociale che, avversando la forma di reddito soccombente, giova agl' interessi dei proletari. Così, l'abolizione dei dazi sui cereali, proposta dai capitalisti contro gli agrari, e le leggi protettrici del lavoro nelle fabbriche, proposte dagli agrari contro i capitalisti, segnano le vicende ritmiche d'una lotta, svoltasi in Inghilterra, e le cui conseguenze sono state profittevoli alla classe lavoratrice. Così, il socialismo germanico di Bismarck, i socialismo di Stato, è il prodotto, non d'una tenerezza riparatrice pei lavoratori, ma della lotta della classe agraria contro la capitalistica, delle quali la prima, trionfando sull'altra, ha promosso un complesso di provvedimenti sociali che l'avversano – restrizioni alle società anonime, imposte sugli affari di borsa, assicurazione tripla obbligatoria del lavoro (1). – Ma, questa lotta, alleviatrice delle sofferenze dei proletari, ha un limite nello stesso interesse delle classi redditiere, le quali, associate e rese concordi dall'imminenza del pericolo comune, formano una classe sola, quando si tratta di scongiurare il crollo dell'edificio della proprietà individuale. Così la politica sociale, il parziale socialismo borghese, è impotente a risollevare sul serio i destini della classe lavoratrice. Lo Stato, organo della classe reddituaria e governato, rigidamente e fatalmente, dagl' impulsi interessati di questa, è organicamente impossibilitato ad effettuare una riforma radicale del sistema economico vigente. Esso può avviare una legislazione sociale atta a palliare i mali, non preparare una ricostituzione tale dell'economia da rimuoverli. Il potere politico, determinato dalla necessità di conser-

(1) *Ibid.*, capo II, pag. 47-48; pag. 53-54 e *passim*.

Digitized by Google

vare e consolidare il reddito, non si renderà, mai, reo di rivolta contro il reddito stesso. « Se la classe capi- « talista, secondo quanto affermano gli stessi economisti, « è dominata nella sua condotta dal criterio dell'interesse « personale, come si vuole ammettere che essa abdichi, « improvvisamente, a questo criterio sulla soglia delle « assemblee parlamentari e proclami, spontaneamente, in « seno a queste il proprio suicidio economico? E se, « invece, la classe capitalista è mossa da criterî altruistici « e disposta, nella sua funzione parlamentare, a promuo- « vere provvedimenti risultanti alla propria negazione, « perchè non agisce essa addirittura in questo senso, « abdicando al predominio economico, in luogo di agire « stoltamente in due sensi opposti, sfruttando prima la « propria potenza economica per eliminarla dappoi? Se « la classe capitalista è dominata dall'interesse personale, « una funzione governativa modificatrice del sistema eco- « nomico è assurda: se essa è dominata dal criterio « altruista, una funzione governativa modificatrice del « sistema economico è superflua » (1). Nè si creda che la recognizione dell'impotenza organica dello Stato, annientando ogni speranza nell'azione benefica dello Stato, legittimi, implicitamente, come unico spediente per far fronte a tanti mali, la rivoluzione sociale. No, dice il Loria; urta in questo scoglio « l'antico concetto della « immobilità naturale dei rapporti economici » (2), e, quindi, della necessità che essi vengano trasmutati mediante l'opera umana, sia questa una riforma pacifica o una rivoluzione.

Ma, il concetto storico della causalità economica è

(1) *La teoria economica*, ecc., pag. 113-114.
(2) *Ibid.* pag. 135.

Digitized by Google

invulnerabile da consimile obbiezione. È il processo stesso della evoluzione che, per virtù propria, agita le forme economiche, le trasforma, le decompone, le sostituisce. « È il movimento stesso dei fatti sociali, nati in una determi- « nata forma storica, che pone in gioco gli agenti, i quali de- « vono dissolverla e sostituirla con una forma novella più « complessa » (1). La rivoluzione non sarebbe più potente a rimutare l'organismo economico attuale di quanto lo sia la politica e la legislazione. Essa non avrebbe per effetto di riformare i rapporti economici esistenti, ma solo di operare una sostituzione nelle persone che li sfruttano. Una rivoluzione economica ed un ricorso della terra libera ed un passaggio all'associazione spontanea avverrà di sicuro, ed il processo, oggidì irrefrenato, dell'aumento di popolazione, lo affretterà (2), ma essa verrà determinata dalla stessa decomposizione naturale della economia capitalistica, effettuata dalla regressione del profitto al di sotto del minimo necessario all'accumulazione produttiva (3). Nè, d'altra parte, va efficacemente opposta alla teoria in esame (sempre secondo il Loria) l'obbiezione inversa, ch'essa, cioè, meni difilato al quietismo, togliendo ogni modo all'attività umana di esercitare un'azione sui rapporti economici, perchè « mentre l'evoluzione organica « è costituita da una successione continua di forme pro- « gressive ed è, in ogni sua fase, incosciente, le varie fasi « della evoluzione sociale sono separate fra loro da dolorosi « periodi di decomposizione e ricomposizione che dissolvono « la forma invecchiata e la immettono in un'altra supe- « riore, e l'esistenza di questi periodi critici rende som-

(1) *Ibid.* pag. 137.
(2) Cfr. *Analisi della...* ecc., II pag. 407.
(3) Ibid., *ibid.*, pag. 465.

Digitized by Google

« mamente desiderabile l'intervento cosciente dell'uomo, « inteso non già a mutare una evoluzione irresistibile, « ma a rendere meno gravi i sussulti che la travagliano e « ad accelerarne il processo » (1). Chè, se questa nozione della evoluzione economica non garba al frivolo induttivismo e pragmatismo degli economisti cattedratici, i quali hanno rimesso a nuovo il vecchio sofisma della dipendenza dei rapporti economici dalla legge, essa soddisfa le esigenze della scienza, le quali sono inconciliabili con qualunque teoria sostituisca alla necessità dei rapporti sociali l'arbitrio del legislatore (2).

## § 2.

### *Esame della dottrina della composizione plutocratica e della impotenza organica dello Stato.*

È questa la dottrina esposta dal Loria: dottrina sistematica e che s'impernia in un solo principio: tutti i grandi fenomeni sociali sono una *funzione*, una superstruttura del fattore economico e, segnatamente, il fenomeno giuridico e politico. La evoluzione della famiglia vi è avvisata come un prodotto dello stato economico: la produzione dissociata determina la parità giuridica dei due sessi; l'associazione coattiva, nei suoi metodi, le varie forme del dispotismo maritale (3). Il fenomeno religioso, il rapporto tra l'uomo e la divinità nei vari periodi della storia, è una proiezione mistica del rapporto economico in essi prevalente (4): vecchio ed. abusato

(1) *Ibid.*, pagg. 472-473.
(2) *La teoria econ...* ecc., Introd.
(3) *Analisi della...* ecc., pag. 466.
(4) *Ibid.*, pagg. 467-468.

Digitized by Google

*antropologismo* di Feuerbach che il Loria malamente rimette a nuovo.

La legge vi è concepita quale una « produzione organica del tessuto stesso economico » (1). Lo Stato come una organizzazione giuridica sfruttata dal capitalismo, una rappresentanza consolidata degl' interessi egoistici e delle perfidie usurpatrici della classe economicamente dominante. La politica come « un metodo di persistenza del reddito » (2), uno strumento di conservazione delle varie forme di associazione coattiva contro i diseredati. Così, tutte le grandi energie ideali della civiltà, tutte le istituzioni della umanità non sono che fenomeni e modi dell'economia: il reddito economico è il *substratum*, il sostegno di quelli. È una nuova forma di panteismo che sostituisce l'antica; panteismo materialista ed irrazionale, ad un tempo, perchè la sostanza unica, primigenia è, in esso, non una forza semplice qualsisia, ma un fatto complesso – il fatto economico – resolubile nei suoi elementi semplici; l' uno psicologico – il bisogno, l'altro fisico – la produttività della terra, l'altro fisiologico – la produttività del lavoro l'altro fisico-fisiologico – l'aumento della popolazione: un fatto che non può spiegar nulla, perchè domanda di esser spiegato esso stesso: tutto, insomma, fuorchè un assolutamente *prius*, una sostanza primitiva, un assoluto. Strana mobilità dello spirito umano! Fin qui la causa unica dell' universo morale era cercata dal metafisico della storia in un luminoso ideale: era la mente di Vico, lo spirito universale di Hegel, l' intelletto di Buckle. Oggi, invece, si scende nelle formé inferiori dello spirito umano per sorpren-

(1) *La teoria econ...* ecc., pag. 105.
(2) Ibid., ibid.

Digitized by Google

dervi il fremito della forza motrice della umanità: non più il cervello ma lo stomaco, non più il pensiero o la fede, ma la fame!

Certo, al coefficiente economico non si vuol negare ogni influsso nell'incivilimento. Si reagisca, pure, allo idealismo trascendente: ogni reazione è legittima, perchè provocata. Ma che essa non ecceda i limiti dell'azione, che non mutili l'uomo credendo di spiegarlo, che non si lusinghi essere nel vero, solo perchè è nel basso. Certo, gl'interessi ed i bisogni governano l'uomo, dirigono la vita civile, ma v'ha interessi e interessi, e la storia, la psicologia, la esperienza individuale o collettiva provano che sugl'interessi materiali prevalgono, anche se a lungo andare e a larghi tratti e traverso crisi e rovesci, gl'interessi spirituali, e che le divine energie della fede nell'ideale e le acri punture della coscienza risveglia preoccupano, quand'anche avversate da altri fattori, i destini morali della umanità. Il fatto economico è, certo, una condizione potente e meritevole di esame, ma la causa efficiente dell'incivilimento è tutt'altra. È una potenza spirituale che investe la società, che a noi è ignota nella sua natura perchè si disvela nei suoi effetti, che è inaccessibile all'analisi dispersiva, come il fremito vitale, ma che, ad onta di ciò, anzi in grazia di ciò, è indubbiamente, profondamente vera. Non, dunque, il patrimonio morale della umanità è il modo della economia, ma questa il modo di quella: modo che reagisce bensì, ed efficacemente, ma sempre subordinatamente all'azione che subisce e nei limiti di tale azione. Il fattore economico come spiegherà esso la religione, la famiglia, la storia, se non può spiegare, nemmeno, il problema dell'agitazione contemporanea dei diseredati, che pure si ricollega a delle condizioni economiche? Se la evoluzione economica pro-

Digitized by Google

cede per una serie di metodi più miti di associazione coattiva, come va che, nel più mite, nel meno opprimente di tali regimi – nel salariante – è insorta e divampata la questione sociale? Come si concilia il malcontento e la rivolta con uno stato più mite di privazione e di usurpazione economica, se il fattore economico è il solo *substratum* dei fatti sociali? Ha egli dimostrato, il Loria, questo novello assurdo, che l'intensità dell'effetto procede in ragione inversa della potenza della causa? Come spiegare, col presupposto del Loria, questo singolare, ed apparentemente strano, ma vero fenomeno psicologico, che la rivoluzione è tanto più intensa, quanto meno penosa è la condizione economica? Che la coscienza del proprio malessere è tanto più luminosa e più acre, quanto più tenue, relativamente, e, quindi, meno comprimente è il malessere? Egli è che non l'economia governa l'uomo, ma una fede qualsisia. Ei subisce meno le rivolte dello stomaco digiuno che le avidità dell'orgoglio esaltato o il fascino suggestivo d'un ideale.

Adunque, il presupposto sistematico della dottrina politica del Loria è esagerato ed è falso e dispiega piuttosto il fascino morboso del paradosso, che l'attrattiva e la persuasione, serena e severa, della verità. Sarà, però, falsa ed infondata la dottrina della composizione plutocratica dello Stato, e, quindi, della organica impotenza di questo ad effettuare riforme radicali lesive degl'interessi della classe che monopolizza il potere? Parrà strano e contradittorio, ma io penso che per cogliere nel segno occorra, qui, fare delle distinzioni. Se tale dottrina si intende come postulato della legge generale, secondo la quale ogni fenomeno sociale è una *funzione*, una superstruttura della economia, essa va negata *a priori*, ma ciò non esclude che possa essere riprovata, parzialmente

Digitized by Google

*a posteriori,* non come *modo* di un sistema dogmatico, ma come dato di esperienza. Epperò, se a tale dottrina si dà un valore assoluto, se essa si ravvisa come la legge integrale dell'evoluzione politica, se si presume dare, con essa, una ragion sufficiente di tutti i fatti politici senza fare appello ad altri coefficienti più efficaci ed universali, se, insomma, questa legge di filosofia politica non è che la espressione, non è che la formula del panteismo materialistico, della metafisica dello stomaco, è, evidentemente, falsa ed assurda. Ma se, però, essa limiti le sue pretensioni, confessi candidamente che non è se non la espressione, audace e gonfiata, d'una verità accertata dalla più volgare esperienza, quella, cioè, che il possesso della ricchezza è la condizione di fatto, quand'anche non lo sia di diritto, del godimento e del possesso del potere politico, allora, non esitiamo a riconoscere che essa è, e sempre nei limiti tracciati, ragionevole e vera. Certo, la riflessione più comune c'insegna che tra fatto e fatto, istituzione ed istituzione, v'ha differenza e, spesso, radicale; che le vocazioni spirituali della nostra natura sono enormemente remote dalle necessità materiali della nostra convivenza; che quello che può essere, ed è, falso, riferito a quelle, può essere vero, almeno parzialmente, rispetto a queste. Così, nessuno negherà che la religione ha poco o punto che fare con la economia dominante, come nessuno vorrà disconoscere, per un altro verso, che abbia molto che fare con essa la composizione organica dello Stato. La ricchezza è la condizione, l'avviamento di fatto della sovranità; l'appropriazione esclusiva della ricchezza si associa indissolubilmente all'appropriazione esclusiva del potere: è questa una verità troppo evidente perchè si pensi a porla in dubbio. Ma, il senso del limite ci deve insegnare tre cose: che dall'essere la ricchezza la condizione del

Digitized by Google

potere non segue che sia la sola, la indefettibilmente sola, molto meno che sia la causa, meno che mai che sia la sostanza di cui tutto il resto non è che un modo, un fenomeno: che, se è vero che la ricchezza avvia al potere, è vero ancora, e forse di più, che il potere rende possibile la ricchezza (il che è riconosciuto anche dal Loria) e che, quindi, in un intreccio e sviluppo di azioni e reazioni di questo genere, non si sa se la ricchezza sia condizione del potere, o il potere della ricchezza: che la verità è che l'appropriazione della ricchezza, l'appropriazione del potere non sono, nè l'una, nè l'altra, due elementi primitivi, ma sono due modi, due effetti di un'altra cosa che li abbraccia entrambi, e questa cosa è un primo psicologico, l'impulso del miglioramento, il quale determina l'impulso del piacere, l'impulso della lotta - l'uno e l'altro cause efficienti del predominio economico, del predominio politico. Governati da questo senso del limite, noi possiamo anche ammettere, come fatto, senza presumere di trovarne la ragione in un circolo vizioso, che lo Stato, essendo maneggiato, rappresentato e diretto, a prevalenza, dalla classe proprietaria, non può, per quella logica di cose che supera l'incoerenza degli uomini, effettuare, *spontaneamente* e *coscientemente,* riforme radicalmente lesive degl'interessi consolidati della classe stessa; ma non ci sentiamo, però, l'animo di escludere, *a priori*, la possibilità che lo Stato, incalzato da una necessità superiore alla quale esso è impotente a resistere, sopraffatto da una corrente impetuosa della società che lo trascina, effettui, inconsapevole o nolente, riforme di tal fatta. E, ciò che più preme, non possiamo asseverare dommaticamente che il personale dello Stato, ossia il complesso degli uomini che lo dirigono e lo rappresentano, sia, in tutti i casi, inve-

Digitized by Google

stito dal solo esclusivo impulso del tornaconto personale e di casta, e che altri motivi superiori, morali o *altruistici,* non si facciano strada nel cuore di questi uomini, anche se essi ne siano inconsapevoli, anche se non lo vogliano, anche se credano, ingenuamente, di non sentire altra voce che quella dell'egoismo.

La nozione dell'uomo come d'un essere tutto d'un pezzo, che non è governato che da un solo motivo – formulata e generalizzata dall'economia – è una concezione astratta che travisa la realtà, che non intende nulla del misterioso labirinto spirituale interiore dell'uomo, delle vocazioni ignote di questo, delle forze che sembrano dirigerlo e sono dirette, dei sentimenti che gli tracciano una direzione che egli percorrerà, lo voglia o no, favoriscano od osteggino il suo interesse, poco importa. Così l'efficacia dei motivi morali, anche se tenue, anche se non potente ed universale come sarebbe desiderabile, tempera, nell'animo dei detentori dello Stato, l'efficacia dei motivi egoistici, la quale ultima, quindi, non è la sola forza motrice della dinamica politica. Ed anche qui il fatto suffraga i principî. Ed, invero, come spiegare altrimenti i provvedimenti diretti ad alleggerire i mali della classe lavoratrice, a prevenirne la degradazione intellettuale e morale, a favorirne la istruzione, la educazione, la coscienza, ad ammetterla, senza i limiti ingiusti di un tempo, al godimento del suffragio? – L'interesse illuminato, la paura – direte voi. Ma, credete che bastino? La classe dominante è, poi, così sapiente ed antiveggente da posporre il soddisfacimento dell'interesse prossimo alla preservazione di un interesse ipotetico e remoto, e così forte da resistere al fascino del godimento presente in omaggio ad una previsione utile dell'avvenire? La paura?! Ma, perchè questa pessima consi-

Digitized by Google

gliera dovrebbe spronare alla conciliazione ed all'adattamento e non degenerare nelle convulsioni della coercizione e della resistenza? Perchè, forse, si prevede la inanità del secondo processo rispetto al primo? Ma, e allora, risorge di nuovo la quistione: è egli possibile tale antiveggenza nella classe possidente e, meglio ancora, è egli possibile che l'efficacia di una gelida previsione sia superiore a quella dei motivi attuali, degl'impulsi prossimi? V'ha dunque qualche cosa, che non è l'interesse, che non è la paura, e questo qualche cosa è un motivo morale, nato, comunque si voglia, nell'animo dei detentori del potere ed in essi, lo sappiano o no, operativo.

Il pregiudizio sistematico vieta al Loria di tenere nel debito conto due considerazioni di fatto che, forse, avrebbero suggerito dei limiti opportuni alla sua dottrina. La prima si è (e l'ha osservato molto acutamente il Salandra) (1) che verun organismo politico può sussistere e perdurare che non tuteli, almeno fino ad un certo segno, le ragioni della giustizia e che non preservi questa forza motrice della dinamica sociale dall'eccesso incomposto delle iniquità di classe e dalle vessazioni e dall'arbitrio del privilegio economico o politico; onde, il fatto stesso della durata delle costituzioni e delle strutture politiche ricordate dalla storia è una riprova luminosa della efficacia di certi sentimenti morali, di certe intuizioni di giustizia, nelle rappresentanze del potere. Ma, v'ha un altro motivo di fatto, un altro fenomeno d'indole psicologica, strano ma storicamente provato, contradittorio, forse, ma, appunto per questo, testimonio fedele delle profonde antinomie e delle benefiche inconseguenze del cuore umano. Ed è la maggior vivacità e prontezza onde

(1) Cfr. *Giornale degli Economisti,* anno I (1886), pag. 336.



Digitized by Google

i bisogni dell'ambiente si risentono e si ripercuotono nelle classi dirigenti ed il fascino inconscio che esercitano le teorie novatrici sui membri delle classi stesse. La storia sta là per insegnare che i promotori delle grandi rivoluzioni sociali, gl'interpetri delle idee nuove, che mirano ad aprirsi la via in un ambiente vecchio, non sono i membri delle classi soggette, della cieca moltitudine, ma i membri della classe dominante. Le grandi rivendicazioni di diritti sono state caldeggiate, proclamate, battezzate, formulate per opera di quelle classi che erano, o dovevano sembrare, le più fortemente interessate ad avversarle. E ciò non per interesse, non per paura e nemmeno per generosità, ma per la forza prepotente, incoercibile che esercitano le idee, ma per l'attrazione suggestiva che esse dispiegano. Poichè le idee nuove, le rivendicazioni morali, sociali, religiose si aprono la via con un processo latente, secolare, persuadono le menti ed infiammano i cuori, prevenendo la riluttanza di quelle, il torpore di questi; ed investono le coscienze con una forza persuasiva e suggestiva che affascina gli animi avversi, non li comprime o li stritola, che scongiura le resistenze senza aver bisogno di rimuoverle, che le forze avverse non annienta ma guadagna, ma attrae nella propria orbita. Processo di cose visibile oggidì e tanto più largamente efficace, quanto più libera è la pubblica discussione mediante la stampa, più accessibile, mediante il suffragio universaleggiantesi, la pubblica direzione e, quindi, meno avversata la rapidità trasmissiva delle idee, meglio agevolata la loro investitura legale, più prontamente favorite le reazioni, più largamente incoraggiati gli adattamenti.

Il Loria, che, con fine accorgimento, ha saputo prevenire e scongiurare tutte le obbiezioni possibili alla sua

Digitized by Google

tesi, si propone, anch'egli, il quesito dei provvedimenti politico-sociali, inconciliabili con le presunte mire interessate dei monopolizzatori del potere, e li spiega in guisa da farli rientrare nell'orbita del suo assunto o, almeno, da persuadere che non lo infirmino nemmeno per ombra. « La forma parlamentare – egli dice – rende pos-« sibili provvedimenti sociali che non coincidono col gretto « interesse economico della classe dominante; poichè « quella elettricità morale, che si sprigiona dall'attrito « di uomini adunati, suscita scatti generosi e benefattori « entusiasmi: al che si aggiunge che la pubblicità stessa « e la solennità stessa delle assemblee rendono impossi-« bile la manifestazione aperta di quell'egoismo econo-« mico, che nel processo clandestino dell'impresa pri-« vata si espande più risoluto; onde si avverte la sin-« golare applicazione politica della logica Hegeliana: che « un'assemblea, composta di uomini inspirati a criteri « egoisti, accede talvolta a deliberazioni altruiste » (1). Ma questa spiegazione è più presto ingegnosa e sottile che profonda; bella forse e smagliante come un paradosso, non, però, vera e fondata. Il prodotto complesso dell'associazione di più uomini è superiore alla somma numerica delle forze delle singole unità, ma non essenzialmente differente da queste: qualcosa di più, non qualcosa di diverso. Le forze, gl'impulsi, i motivi individuali non si elidono nell'associazione, ma si moltiplicano. V'ha una legge di psicologia collettiva, la quale, in filosofia politica, ha una importanza inestimabile, la legge della *moltiplicazione morale*, della *reduplication*, come la formula il Lieber. « La quale – dice l'illustre analizza-« tore del *Self-Government* – consiste in ciò, che più in-

(1) Cfr. *La teoria economica*, ecc., pag. 130-131.

Digitized by Google

« dividui uniti insieme da un medesimo impulso, convin-
« cimento o desiderio, sia esso buono o cattivo, scientifico,
« estetico od etico, patriottico o servile, interessato o
« disinteressato, si aiutano e si spingono, sempre, l'un
« l'altro, ad atti molto migliori o molto peggiori, e svi-
« luppano gli uni negli altri una facoltà al bene o al
« male, assai più potente, che se essi operassero come
« singoli individui » (1). Pertanto, la giusta interpetrazione della realtà smentisce la spiegazione del Loria e non solo negativamente, ma positivamente, altresì, opponendole una realtà opposta. Un'assemblea composta di egoisti vi potrà dare e vi darebbe di certo, un egoismo moltiplicato, elevato a potenza superiore, non vi darà mai una sola unità altruista. Qui non v'è logica Hegeliana che tenga. Pigliate una moltitudine di individui, combinateli a talento, organizzateli come volete: essa non vi darà, mai, una cosa che non sia già contenuta in veruno di quelli. Se, quindi, si vuole interpetrare a dovere il fenomeno ammesso e riconosciuto di comune accordo, uopo è rinunziare ai pregiudizî di sistema e riconoscere nei membri stessi dell'assemblea, negl'individui *ut sic,* quelle efficienze morali, che una totalità logica ed astratta non avrà mai la virtù magica di creare dal niente. Bisogna, cioè, ridurre la propria dottrina nei limiti dovuti, temperarne la rigidità, sceverarne le dommatiche conclusioni, facendo appello ad altri principî, ad altri motivi, ad altre forze.

Dopo ciò, qual giudizio recare della tesi del Loria e qual valore attribuirle? Ecco qui. Con tutte le intem-

(1) Cifr. l'op.: *La libertà civile ed il governo di sè*, nella Biblioteca di Scienze Politiche diretta da Brunialti (trad. ital.), vol. V, pag. 338.

Digitized by Google

peranze e gli eccessi, forse anche in grazia di questi, essa ha due meriti precipui: il primo concerne il metodo, l'esigenza, il punto di vista; il secondo abbraccia il contenuto stesso della dottrina. Egli, il Loria, è il solo (1) che abbia nettamente formulata e posta nei veri suoi termini la grave quistione dei limiti dell'azione dello Stato, spostandola dagli schemi dommatici sull'astratta legittimità di tale azione all'esame concreto, positivo della possibilità di fatto: il solo che abbia portata la quistione sul terreno dell'esperienza e che, però, soddisfi alla esigenza di una filosofia politica matura e non bamboleggiante (2). Al quesito da lui propostosi, altre risposte saranno date: altre conclusioni saranno preferibili alle sue, ma il problema va posto così e non altrimenti: il che è non poco merito per chi sappia che porre bene un problema è avviarsi a risolverlo. L'altro merito, che non è se non un altro aspetto del primo, è la opportunità della dottrina del Loria come reazione al frivolo dogmatismo della dottrina del Socialismo di Stato. Essa è un potente e prezioso correttivo del *volontismo* politico, che usurpa dignità e successo di scienza in Germania: un monito efficace, al pensatore, al pubblicista come all'uomo di azione, di tenersi nel limite del possibile, di non snaturare la condotta politica, che è stata e sarà sempre un'opera di adattamento illuminato del fine ai mezzi, di non dissipare le forze in una velleità donchi-

(1) Vedi la nota antecedente. Sono meriti del materialismo storico e del comunismo critico del Marx e dell'Engels, più che di questa o quella interpretazione analitica del Loria (*Nota della 2ª ediz.*).

(2) In prova di ciò, leggi le bellissime pagine della *Introd.* all'opera più volte cit.: *La teoria econ.*, ecc. e segnatamente le pagine 6 e 7, nelle quali il Loria lumeggia mirabilmente il *punto di vista* della filosofia politica.

Digitized by Google

sciottesca, di non chiedere allo Stato quello che non può dare e di non far gravare su quello il fio di falli non suoi; una reazione energica ed immoderata, come tutte le reazioni, ma legittimata dalla provocazione e salutare appunto perchè la rintuzza e rimuove e perchè rende possibile, dopo il contrasto luminoso dell'antitesi, la percezione di quel termine giusto nel quale la scienza adempie serenamente il suo còmpito.

Digitized by Google

## SEZIONE TERZA

# I residui dell'Individualismo liberale.

Le dottrine, esposte nell'antecedente sezione, cercano il limite della *volontà* irrefrenata dello Stato nella causalità dei rapporti sociali, nel potente indeclinabile magistero delle leggi che governano la Società o la composizione stessa interiore dello Stato. In difetto di principi morali, che consentano imporre un limite etico, esse impongono all'arbitrio politico un limite fisico. L'individualismo professa, invece, ben altro intento: esso si avvisa opporre all'attività dello Stato un limite etico – il rispetto della libertà individuale, lo spontaneo, pacifico sviluppo degl'interessi individuali: in altri termini, esso si sforza di limitare l'uno dei termini del problema mediante l'altro, lo Stato mediante gl'individui.

Potente creatore della dottrina individualistica fu il Kant, il quale esalta la inviolabilità della persona, come espressione della sui-coscienza, della propria autonomia razionale, come affermazione o, meglio, riaffermazione del possesso interiore che l'uomo, causa e fine, non mezzo o strumento, ha di sè stesso, come postulato della ragion pratica; e per il quale la società non è che *estensione* (i *soggettivisti* puri, padri dell'*amorfismo* contemporaneo dovevano, indi, mutarla in *proiezione soggettiva*) della vita individuale e, quindi, non dee avere altra norma imperativa che di assicurare il libero sviluppo di questa. La

Digitized by Google

tesi individualistica fu, indi, ripresa da G. Humbold (1), il quale pone a fine dell'uomo lo sviluppo armonico, integrale delle sue facoltà, esalta la *libertà d'azione* e la *mobilità* di *situazione* e fissa agli uffici dello Stato il minimo individualistico, limitandone l'intervento alla sola necessità di rimuovere la lesione giuridica. La formulò, imprimendole il suggello d'una legge della storia, il Guizot, il quale illustra, associandolo alle più alte e luminose considerazioni sulla civiltà moderna, il principio – con tanta efficacia di critica impugnato, indi, dal Dupont-White – che, nel processo della civiltà, la classe dei fatti umani non coartati nè imposti, divien sempre più ricca ed abbondevole e la società non governata, la società dal libero sviluppo, si estende progressivamente. La illustrò posteriormente, con vedute più larghe e temperanza maggiore di conclusioni, l'Eoetvœs (2), il quale ha il merito di avere intravvisto che il problema politico non è d'indebolire lo Stato, ma di fortificare l'individuo. L'individualismo ebbe, indi, un potente e geniale interpetre in J. Stuart-Mill, il quale, mirando più in alto e cogliendo ancora più nel segno, allargò il problema dallo Stato alla società e si propose, nel suo mirabile libro *La libertà*, di preservare l'individualità non solo dalla pressione coattiva manifesta della legislazione e del potere governativo, ma anche, e sopratutto, dalla coercizione larvata della opinione pubblica, sensibile in Inghilterra, cioè a dire, non solo dalla tirannide del Governo, ma, benanche, dalla tirannide della società (Introd., Cap. 1°

(1) Sul quale leggi quanto ne dice il Prof. G. Barzellotti nella *Pref.* già citata alla traduz. italiana dei quattro *Saggi* di Spencer, ed. Lapi, pag. XXVII-XXXI.

(2) Sull'Eoetvoes leggi il Laboulay nell'opera *L'Etat et ses limites*, pag. 68-76, dove il grande maestro francese espone e riassume le idee politiche del suo amico.

Digitized by Google

passim.): onde egli assurge ad un'apologia profonda dello spirito di originalità, di autonomia, di eccentricità, soffocato dall'ideale di uniformità cinese sovraneggiante; rivendica le libertà necessarie di opinione, di discussione, di vocazione (Cap. 2°), minacciate non dallo Stato, che le ha consacrate come diritti, ma dalla intolleranza della moltitudine; studia l'individualismo come elemento essenziale di benessere (Cap. 3°) e formula il limite individualistico (Cap. 4°) la cui incertezza e mobilità è, però, visibile nelle illazioni semisocialiste che, inconsapevolmente, ne trae l'autore (Cap. 5°). Finalmente l'individualismo ha un'espressione fiera e potente nel Taine, nell'eminente scrittore delle *Origini della Francia contemporanea,* il quale rivendicando lo spirito d'individualità contro l'alienazione personale del *Contratto sociale,* contro il mostruoso despotismo Giacobino, contro l'immane centralismo Napoleonico, trae occasione dalla critica storica per spingersi, con la rigidità logica degli spiriti superiori e con un abito di critica spietata, pessimista, *verista,* nelle vette più luminose della Filosofia Politica: onde egli è assunto da noi come l'incarnazione odierna, la formola contemporanea dell'individualismo.

Attraverso la mobilità degl'indirizzi individuali, e non ostante le estensioni o restrizioni che imprime alla portata d'un principio il semplice fatto della elaborazione successiva che quello riceve da menti diverse, la premessa, il postulato individualistico si è, però, mantenuta costante; sorta di media di pensiero comune che non è arduo sceverare dalle speculazioni dottrinali degli illustri scrittori. E la premessa è il rispetto della libertà *civile* o individuale, lo Stato limitato alle funzioni di conservatore della stretta e rigorosa coesistenza giuridica, sarei per dire, legale, lo Stato *cane da guardia,* come dice spiri-

Digitized by Google

tosamente il Taine (1), lo slancio spontaneo, insomma, dell'attività dell'individuo *A* non limitato da altro freno che quello imposto dalla necessità, singolarmente provata, di rimuovere una collisione attuale, immediata e diretta con l'attività dell'individuo *B*.

Una collisione mediata, possibile, indiretta con l'interesse di tutti gli individui, solidalmente contemplati, non faculta, secondo lo spirito puro dell'individualismo liberale, i poteri dello Stato ad imporre limitazione di sorta. Le sole restrizioni legittime sono quelle giustificate della necessità di reprimere e riparare la lotta, visibile, evidente degli egoismi individuali tra loro. La considerazione d'un supremo interesse collettivo, o d'un ordine di giustizia non solo astensiva ma preventrice e riparatrice, a cui possano essere, opportunamente, subordinate ed immolate certe pretensioni assolute dell'individuo, ripugna agl'individualisti, i quali vi ravvisano o v'intravveggono i più grandi pericoli per la libertà. Essi sono concordi nel proclamare il principio, che il *diritto* individuale non può avere altro limite che il *delitto*. Onde, invocano la piena autonomia economica, impongono il riconoscimento dell'efficacia giuridica assoluta a tutte le transazioni economiche le quali non sieno viziate da una provata frode criminosa ed alle quali presieda una *formale* libertà, respingono l'azione tutelare del potere civile relativa alla produzione, alla tassazione legale d'un minimo di mercede e d'un massimo di ore di lavoro, alla prevenzione degli infortunî, contrastano ogni tentativo non illusorio di legislazione sociale.

Ecco l'ideale, il postulato degl'individualisti; ideale

(1) Cfr. *Les origines de la France contemporaine. — La Révolution,* III. *Le gouvernement révolutionnaire,* chap. II, pag. 136.

Digitized by Google

positivo che essi contrappongono all'ideale opposto: ideale che basta esporre e riferire ai dì nostri perchè se ne riconosca limpidamente l'insufficienza, sarei per dire, il carattere postumo e tardivo. Ed, invero, nell'organismo della società moderna, non tutte le lesioni del principio di giustizia hanno un'espressione palese, manifesta, giuridica: molte di esse si larvano e si dissimulano, più bieche e più perfide, nelle pieghe, negli andirivieni di questo mostruoso labirinto d'interessi economici, che è come una immensa rete che copre ed incarcera nelle sue maglie la società indifesa: epperò, esse non trovano nel limite individualistico quel freno, quella coercizione che la coscienza ridesta dell'umanità invoca e sospira. Lo Stato, *cane da guardia,* protettore della proprietà individuale, assicuratore della sicurezza personale e nulla più, in una parola, la formula individualistica, non è atta che a reprimere il delitto compiuto: essa non professa di mirare ad altro e si preclude, volontariamente, l'adito a sorprendere quelle lesioni che tramezzano tra i due estremi del giusto e del crimine e che più son torte (mi si perdoni il bisticcio) quanto più tortuose. La formula individualistica non è, nella sua espressione *negativa*, che l'assenza assoluta d'ogni tutela sociale: è la sanzione legale di quella disgregazione sociale, di quella elisione dei vincoli di solidarietà che venne operata, d'un tratto, dalle violenze d'una rivoluzione, la quale, non avendo avuto in sè il senso del limite e del giusto, non poteva trasmetterne alle sue creature (1). È il sog-

(1) Il Taine è il critico più fiero, intendi fra i liberali, e ad un tempo più illuminato, della Rivoluzione; con tutto ciò, quel rigido e sistematico individualismo che egli, conservatore postumo, rivendica, non è che il portato più maturo della Rivoluzione consolidata, non è che il detrito di questa.

Digitized by Google

gettivismo esteriorizzato, appena compresso e trattenuto da un limite tenuissimo ed insufficiente a camparlo dal baratro dell'arbitrio del più forte e della servitù del più bisognoso.

Gl'individualisti, che ricantano tanto fieramente il loro ideale, non hanno bisogno, se vogliono la prova di ciò, che di fare appello alla storia. Pur troppo, la loro formula è stata, sebbene solo in parte, una realtà storica. Promossa dagl'interessi dei sopravvenuti usurpatori, incoraggiata da una scienza – intendi l'Economia *Manchesteriana* che mi ero dimenticato di designare come la elaboratrice sistematica del liberismo, ossia dell'astensionismo economico – che, idealeggiando l'utile, smarriva il senso del giusto e che, confondendo l'interesse col diritto, guastava il concetto così dell'uno come dell'altro, favorita dalla sublime ma, spesso, inconscia, generosa ma, spesso, improvvida aspirazione dell'umanità alla libertà assoluta, la massima individualistica è divenuta un sistema di vita, di condotta economico-sociale ed ha occupato, tra le simpatie dei più e l'ostilità impotente dei pochi, ben due terzi, e forse più, del nostro secolo. Ebbene, qual vantaggio ha arrecato al consorzio civile? o, meglio, quali detrimenti e iatture ne ha scongiurato? ha guarito tutti quei mali di cui si prometteva alla illusa umanità la scomparsa? – E questa la prima volta che, per insperata fortuna, la filosofia politica può non procedere *a priori*, può superare il circolo angusto e ristretto della previsione, della congettura, della presunzione, può consultare l'esperienza dei fatti compiuti. È la prima volta che ci è consentito giudicare una dottrina non da quello che promette di fare, o che è capace di fare, ma da quello che ha fatto. Ebbene, che ha fatto l'individualismo? Questo prezioso sistema di condotta, destinato a produrre

Digitized by Google

tutti quei mirifici beni che voi ne fate balenare, o individualisti, perchè, poi, non ne ha attuato veruno, perchè ha smentito tutte le più rosee speranze, dissipate le più modeste illusioni? Eppure, niente gli ha impedito di fare quello che egli volesse: esso è stato arbitro dell'umanità per tanto tempo! Egli è che la radiosa libertà, destinata, secondo la nota immagine dei retori liberali, a sanare con la diritta tutte le ferite che apriva con la manca, nel fatto, poi, ha aperto ferite non marginabili e, peggio ancora, ha inasprito le piaghe preesistenti. Egli è che le panacee, escluse dalla medicina individuale, dalla cura dei corpi, vanno escluse, con non minore energia, dalla terapeutica sociale, dalla cura delle anime umane. Nessun principio, per quanto luminoso, può arrogarsi il potere di governare – assoluto ed esclusivo – il destino della umanità; neanche quello della libertà.

Così, il limite della libertà individuale è radioso, luminoso, tutto quello che si vuole, ma insufficiente e senza base. Prima di limitare gli altri, le si può dire, pensa a limitare te stessa. Così, l'individualismo ricostruttivo, dommatico è morto in sul nascere. A questo figlio della rivoluzione e della crisi non rimane che una posizione critica: la rivendicazione generica dello spirito vago dell'individualità, compresso dallo Stato panteista, dal giacobinismo vecchio e nuovo: rivendicazione generica nella quale tutti – dico tutti, tranne gli avversari consapevoli e meditati – possono andare d'accordo: programma troppo lato, troppo indeterminato per vantare autonomia di contenuto e dignità di dottrina positiva.

Digitized by Google

## § 1°.

### *L'Individuo moderno ed il criterio individualistico.*

L'individualismo contemporaneo dimostra il suo assunto, parte indirettamente con la considerazione unilaterale delle conseguenze pregiudizievoli dell'*intervenzionismo* politico – e, con ciò, dimentica che, tra due termini estremi, v'ha un termine medio che sopravvive alla mutua elisione di quelli – parte direttamente, con la illustrazione dello spirito dell'individualità, quale si è venuto consolidando nella storia, e delle energie ideali e profonde, accumulate nell'individuo moderno, le quali ci attestano che la vocazione morale di questo non si assolve nella destinazione di membro del corpo politico e consigliano un limite giudizioso alla inframmettenza dello Stato.

— L'individuo moderno – riassumo qui la mirabile analisi storica di H. Taine – è ben altra forza dall'individuo antico. Nelle società antiche i pubblici poteri erano « delle gendarmerie intorno ad un culto » (1). L'imperio incondizionato delle pubbliche credenze, il timore della collera celeste, la gravità dei pericoli pubblici, le esigenze della lotta contro il nemico non lasciano posto alcuno al santuario interiore ed inviolabile della persona. Nella Monarchia Orientale, come nella Repubblica Greca, come nel Principato militare di Roma, l'uomo aderisce così perfettamente alla comunità che non si distingue da quella. Organo d'un organismo, più che membro d'un consorzio, esso è legato al corpo collettivo come gli animali alla loro aggregazione.

(1) Loc. cit., pag. 123.

Digitized by Google

Era il Cristianesimo – principio immanente della civiltà moderna – destinato a separare l'uomo interiore dalla collettività, la legge dell'uomo dalla legge della città, l'individuo dallo Stato. L'*individuo* nasce sulle rovine del *cittadino:* il quale è ormai soggetto ad un impulso e motivo interiore, che gli fa conoscere il suo essere, che lo dissocia dall'ambiente esteriore, che gli prescrive di separare dalla legge (dal *re nomos,* come dice il Grote), dal pregiudizio collettivo, dalla tradizione, e di preservare gelosamente dalla inframmettenza del potere l'autonomia del suo pensiero, l'indipendenza della sua anima, la dignità del suo santuario interiore. E questo impulso e motivo *novello,* che rigenera l'uomo, si chiama, (espressione ignota al mondo classico, come gli era ignota la cosa), *coscienza.* Per opera di questa *coscienza,* il giudice del santuario interiore dell'uomo, il soggetto attivo del *redde rationem* di questo, si sposta: non è più lo Stato, l'oligarchia, il principe dominante, in una parola, un altro uomo: è Dio. « Ormai il gran problema che gli sovrasta, « la cura assidua che lo travaglia, dice il Taine, è d'esser « trovato giusto non dagli uomini, ma da Dio; ed ogni « giorno si ripiglia in lui il tragico colloquio nel quale « il giudice interroga ed il peccatore risponde. Per questo « dialogo che ha durato 18 secoli, e che dura tutt'ora, « la coscienza si è affinata e l'uomo ha concepito la giu« stizia assoluta » (1).

Ed il mondo Germanico portò nella civiltà moderna, sconosciuto anch'esso dal mondo classico, un nuovo elemento: l'*Onore.* È un sentimento fiero, prepotente della propria dignità, della propria indipendenza personale, una esaltazione di orgoglio, una gelosa custodia di sè. E

(1) Loc. cit., pag. 126.

Digitized by Google

questo onore – feroce nella primitiva barbarie ed inadeguato, di per sè solo, a generare effetti civili – si depura, si nobilita, s' idealizza al contatto dell'elemento Cristiano, milita a servigio della coscienza, ne custodisce la inviolabilità. Così, una generosa intuizione della propria nobiltà di natura si origina e matura nell'uomo: un amor proprio, che gli prescrive un rigido sistema di condotta, dal quale non devia, e gl' interdice di compiere delle azioni basse, le quali lo umiliino o lo pungano d'acre rimorso nel suo *esame di coscienza.* Ormai, egli non tollera più l'abuso del despota, il sopruso del proprio simile: gliel vieta il profondo rispetto che egli sente per la dignità della sua persona, la ferma persuasione della inviolabilità del suo diritto. « Coscienza, onore, ecco le due idee « madri della nostra morale Europea. Per l'una, l' indi« viduo si è imposto dei doveri da cui niente potrebbe « dispensarlo; per l'altro, egli si è attribuito dei diritti « di cui nessuno potrebbe privarlo. Su queste due radici « la nostra civiltà ha prosperato e prospera » (1).

Sono queste le *idee* che il Taine oppone al mostruoso dispotismo giacobino, che aliena l' individuo alla comunità, che investe le attività come le coscienze, che viola la dignità della persona. Ed è, certo, un concepimento luminoso e potente di filosofia della storia ed efficacissimo a denunciare l'enormità del programma giacobino, ma non pare che sia altrettanto efficace a suffragare le conseguenze individualistiche che egli ne inferisce e che, evidentemente, eccedono la portata del periodo storico dal quale sono occasionate. Invero, l'efficacia luminosa della *coscienza* nell' individuo moderno è un principio, dal quale sforzo d'analisi non può svolgere ed esplicare

(1) Taine, loc. cit., pag. 129.

Digitized by Google

un limite netto, decisivo, *a priori*, all'azione dello Stato, quando non sia quel rispetto della libertà di coscienza e di pensiero che oggidì è ricevuto come un assioma di diritto politico e che, essendo minacciato non in diritto, ma in fatto dalla iniquità degli esecutori dello Stato o dalla tirannide della folla, come osservò lo Stuart-Mill, va messo fuori contesa.

L'autonomia, la disciplina interiore non ha mai opposte, e la storia lo insegna, delle efficaci barriere alla vessazione più odiosa, più detestabile dello Stato. L'autonomia individuale filosofica dello Stoicismo è stata impotente a limitare, nella mente dei suoi stessi rappresentanti, l'onnipotenza, inconsciamente ricevuta, dello Stato classico, e l'autonomia della *coscienza* cristiana si è associata, nella dottrina come nella vita, alla più ampia sommessione alla disciplina del potere coattivo. I più grandi scrittori Cristiani ne sono testimoni e S. Agostino in specie: essi riconoscono da Dio l'autonomia, l'inviolabilità della loro fede, ma dalla concessione sovrana dell'imperatore i diritti civili, la proprietà, il possesso, ecc. (1): e, fieri di quella, essi alienano questi volentieri. — Ed, invero, che importerà ad essi il godimento della vita terrena, quando si apre loro l'eterno godimento della celeste? Barricati nella rocca serrata della loro coscienza, che hanno essi da temere dalla coercizione del potere sovrano? Non è questa, forse, inetta ad investire la volontà libera, volontà tanto più forte quanto maggiori sono gli sforzi praticati per vincolarla e più visibile la loro inanità? Fieri del divino possesso di questo asilo

(1) In prova di ciò cfr., P. Ianet, *Histoire de la Science politique dans ses rapports avec la morale,* I, pag. 293 e segg. (terza ed.). Cons. pure il Beudant, *Le droit individuel et l'Etat,* pag. 67-70 (Paris, 1891).



Digitized by Google

interiore, perchè dovrebbero essi rintuzzare la più brutale oppressione che li colpisca dal di fuori? Solleciti d'un'anima da salvare, che preme ad essi d'un corpo da alimentare, d'un possesso da consolidare, d'una proprietà da assicurare dall'altrui usurpazione? Non debbono essi, invece, prestare acquiescenza alla forza di Cesare, al capriccio del despota che, troncando la loro vita, sublima trionfalmente la loro coscienza? — Con qual fondamento razionale, chiederemo al Taine, in nome della *coscienza,* si dirà allo Stato: tu non devi perturbare i nostri interessi con la tua inframmettenza, non troncare le fila della spontanea tradizione sociale con la farraggine delle tue leggi, malamente fatte e peggio eseguite, non devi spogliare i cittadini con inique vessazioni fiscali, e simili? Perchè non dovrebbe egli fare tutto ciò? Violando ogni diritto, comprimendo ogni operosità, perverrà egli, forse, a ledere la coscienza, a dare il crollo a questo sublime ospizio interiore dell'anima anelante all'infinito? La coscienza ha nulla da temere dallo Stato, perchè questo è impotente fisicamente a profanarla. Intanto, qui si tratta di trovare un limite alla facoltà dello Stato di comprimere la libertà individuale esplicantesi al di fuori, operante nella vita civile.

Sopperisce forse alla bisogna l'altra idea-madre della civiltà moderna: l'onore? Meno che mai. L'onore, che, per essere abbondevole di effetti benefici, ha dovuto essere rigenerato dal soffio della coscienza, l'onore, non può fare più che la coscienza non abbia fatto. L'onore, di per sè, vi darà, in tutti i casi, l'indisciplinatezza barbarica della forza, non la consapevolezza e la tenacità della difesa del diritto: alla forza dello Stato esso opporrà altra forza; nulla più.

Si dirà che questo valore inestimabile, questo prezzo

Digitized by Google

immensamente grande conferito all'individuo dalla forza di questi due grandi motivi d'idee e di forze – coscienza ed onore – si debba valutare nel suo profondo contenuto ideale e non forzarlo con analisi dispersiva? Di certo, rispondiamo noi: ma, questo valore dell'individuo rimarrà, sempre, un principio generale, e, come tale, non atto a giustificare le illazioni individualistiche particolari: esso può segnare le linee maestre, non le sfumature: è un principio che può essere proclamato, con pari ragionevolezza, dal fautore d'una politica collettivista ed autoritaria come dal propugnatore dell'astensionismo; principio sublime ma elastico, che non porta in sè la distinzione che si ricerca, ma la oltrepassa e la trascende, e quindi, nè può essere il postulato privilegiato dell'individualismo, nè può prestare un solido fondamento ai limiti che quello formula e fissa.

Nè pare che approdi meglio all'intento il criterio individualistico proposto dal Taine.

L'interesse di tutti, dice l'illustre scrittore, consiste nell'interesse di ciascuno, e quello che interessa ciascuno « è la somma delle cose il cui possesso gli è gradevole e la privazione penosa » (1). Ecco un criterio infallibile e che non teme smentita: ogni sensazione è personale; giudice di essa è la persona che sente: non, dunque, l'arbitrio del legislatore determinerà l'interesse, ossia l'oggetto del gradimento di ciascuno: esso esiste di fatto, è quello che è: non si può fare che constatarlo. Ciò posto, tra le cose il cui possesso, è piacevole e penosa la privazione « ve n'è una il cui pos-« sesso, sospirato direttamente e per se stesso, diventa, « col progresso della civiltà, sempre più gradito, e la cui

(1) Loc. cit. pag. 139.

Digitized by Google

« privazione, scongiurata direttamente e per se stessa, « diventa, pel progresso della civiltà, sempre più amara, « ed è la piena disponibilità, in ciascuno, del suo essere, « l'intiera proprietà del suo corpo e dei suoi beni, la « facoltà di pensare, credere, pregare a talento, di asso- « ciarsi ad altri e di operare, solo o con altrui, in ogni « senso e senza ostacoli – in breve la sua libertà. Che « codesta libertà sia più larga che si possa – ecco uno « dei grandi bisogni dell'uomo, in ogni tempo, ed ecco, « nei tempi nostri, il suo bisogno più forte (1) ». Belle parole, di certo, e profondamente vero quell'anelito verso la libertà che vi freme e vibra per entro: ma, chi non vede che il criterio proposto dal Taine è enormemente viziato dal presupposto atomistico, epperò fallisce alla metà ? Una moltitudine di sensazioni personali, interpetrate ed analizzate con la maggiore finezza possibile, darà mai altra cosa che un gruppo caotico di vocazioni individuali strenate e nemiche? Una somma d'impulsi essenzialmente soggettivi, ossia puramente singolari dei soggetti senzienti, per quale virtù magica fornirà la nozione dell'interesse collettivo, del benessere sociale? Quando il legislatore sarà sceso nei profondi penetrali delle coscienze individuali, per sorprendervi l'anelito che le agita, che avrà fatto per ciò? I sentimenti individuali egoistici, agitati tutti egualmente dall'identico sforzo e, quindi, armati l'uno contro l'altro, in una lotta rovinosa e dissolvente, come daranno essi un prodotto totale, un equivalente unico che possa assumersi come un sentimento comune, una vocazione concorde ed universale, se, o, elidendo mutuamente le proprie forze, vi porgono una risultante negativa, o, nel migliore dei casi, offrono

(1) Loc. cit. pag. 139-140.

Digitized by Google

al vostor esame la sopravvivenza d' un sentimento o d'un soggetto di sentimento più forte, il trionfo d'un interesse individuale più potente, che voi, stoltamente, verreste a scambiare con il desiato e non raggiunto interesse collettivo?

Nè mi si opponga che il criterio del Taine vuol dire, dopo tutto, che se gli uomini vogliono tutti concordemente la libertà, deve, del pari, volerla lo Stato: e, come tale, esso soddisfa alla meta. Poichè, in una questione di limite, come quella che ne occupa, non interessa sapere che gli uomini gradiscano universalmente la libertà, ma, bensì, *quale* libertà essi vogliano concordemente, in *quale* concetto della libertà, non solo desiderabile ma legittima, vadano, o possano andare, d'accordo le mobili ed illimitate volizioni personali di tanti soggetti. È questo il nodo della difficoltà, ed in ciò si denuda la sterilità del criterio del Taine. Perchè esso, in tutti i casi, non può tracciare allo Stato che due vie, le quali potrebbero anch'essere successive nella storia: o consentire a ciascuno quella libertà illimitata, alla quale quegli è chiamato dall' impulso del piacere – onde l'atomismo politico e l'arbitrio del più forte – ovvero, edotti dall'esperienza che la libertà illimitata dell' individuo *A* non rende possibile la libertà illimitata, non meno legittima e sacrosanta secondo il supposto criterio, dell' individuo *B*, comprimere ogni più modesta misura di libertà individuale e, per non aver potuto eguagliare gl' individui nella comunità del gradimento, eguagliarli nella comunità della privazione.

Egli è che una somma qualsiasi d' interessi personali non vi darà mai una sola unità che rappresenti un interesse comune, universale. Egli è che, col vostro criterio, voi avrete una moltitudine di licenze, di arbitrî, di usur-

Digitized by Google

pazioni individuali, ma non avrete la libertà. Egli è che il criterio utilitario, impotente nell' etica a suffragare l'obbligazione morale, a spiegare l'origine e lo sviluppo dei sentimenti morali espansivi o *altruistici*, è non meno impotente nella politica a discernere la libertà dall'arbitrio, a conciliare la libertà col potere, l' individuo con lo Stato. Avete bisogno di fare appello ad un principio morale *oggettivo*, se volete agli egoismi individuali imporre il limite, all'azione del potere tracciare la misura. Senza questo principio morale, il vostro còmpito sarà una contraddizione ed un assurdo: poichè il limite giuridico che voi vorrete fondare sarà senza base, campato nel vuoto; perchè la libertà non può frenare il potere, se domanda di essere frenata essa stessa – e voi non sapete dircene il come – nè può prestare un criterio di cui essa per prima ha bisogno.

## § 2°.

### *La compressibilità degl' individui ed il pessimismo degl' individualisti.*

Ma, l' individualismo assolve il suo assunto anche indirettamente, come si è detto innanzi, allegando ed esagerando l'azione, tristissima e funesta, dell' intervenzionismo di Stato sullo spirito d' individualità, sul gran motore dell' incivilimento. Una politica inframmettente e vessatrice non solo determina le orgie, brevi ma infauste e detestabili, del dispotismo, il che noi per primi abbiamo efficacemente deplorato, ma, peggio ancora *sopprimendo*, a loro avviso, ogni forza di autonomia individuale e scongiurando la possibilità di una energica reazione da

Digitized by Google

parte degli individui mutilati, esso assicura la *permanenza* e l'*immobilità* d'un regime di servitù universale e con ciò la dissoluzione irrevocabile della civiltà moderna.

Il più fiero ed intemperante a lasciarsi andare a cosiffatte pessimistiche previsioni è lo Spencer, il quale, benchè sia il gran sistematore della causalità biologica e del selezionismo politico, pure, in qualche saggio, ispirato meno alla metafisica naturalista che alla vocazione politica sperimentale e pratica degl'Inglesi, attesta di aderire ai motivi ed ai postulati dell'individualismo, che, del resto, è una espressione meno brutale ed alquanto più umana della stessa formula della selezione sociale. Ed il più notevole di questi saggi è intitolato: « The coming slavery » ossia *la schiavitù sopravveniente*, la schiavitù che ci minaccia questo infausto *ricorso* del militarismo, che è l'intervenzionismo di Stato, e l'officialismo invadente.

« Allo Stato moderno – così, su per giù, il filosofo inglese – che non può frenare la corrente che esso stesso improvvidamente solleva, che non può arrestare il moto trasmesso, che non può resistere alla spinta degl'interessi creati o carezzati, delle aspettative alimentate, delle avidità rideste, s'impone questo pratico dilemma, o dell'astensione rigorosa ed assoluta, o di un'azione, sempre più estesa, inframmettente, dettagliata, perturbatrice, snervante: e, dal momento che esso si è improvvidamente slanciato in questa seconda via, non v'ha freno che lo trattenga dall'abbrivo precipitoso. L'impulso politico, non solo tende, per virtù d'*inerzia*, a rimanere costante, quand'anche sia cessata l'azione immediata e diretta della forza che lo trasmette, ma inclina, altresì, a crescere indefinitamente per la tensione coincidente che vi esercitano altre forze sociali le quali ne

Digitized by Google

accelerano il moto. L'uomo politico si lusinga di fissare la legge dell'impulso che imprime e di tracciare il punto ov'egli vuole che il cangiamento prodotto dal suo provvedimento si fermi; ma, la forza prepotente delle cose fa sì che il movimento diventi sempre più celere, il pendìo sempre più precipitoso ed i postumi freni sempre più inani. Così la tendenza verso una sostituzione vera e propria del potere coercitivo alle attività private diventa irresistibile; così, l'azione collettiva ed impersonale cresce e si allarga progressivamente a tal segno da sopprimere le iniziative individuali, da estinguere l'impulso della spontaneità personale. Sulle rovine della quale si afferma, spaventosamente rapida, una completa, umiliante schiavitù dell'uomo alla comunità, allo Stato, al meccanismo della Pubblica Amministrazione, alla Burocrazia. La forza di resistenza degl'individui decresce in ragion diretta della estensione della politica regolatrice, dell'organamento amministrativo e si spegne del tutto quando l'una e l'altro, spronati dagl'interessi e dalle avidità, che vi cercano sfogo, ed incoraggiati dalla *obliterazione,* che si va operando negl'individui, del sentimento della loro personalità, si vengono consolidando e si assicurano la persistenza. Al già superato dispotismo politico sottentra il più pericoloso – perchè larvato di politica libertà e dissimulato erroneamente da questa – dispotismo amministrativo. Le redini dell'umano destino verranno maneggiate e governate da « una burocrazia « accentrata e graduata, che tiene in mano tutte le ri- « sorse della comunità ed ha dietro a sè tutta quella « quantità di forza che crede necessaria per imporre i « suoi decreti e conservare ciò che essa chiama ordine (1) ».

(1) Cfr. *L'individuo e lo Stato* trad. della Santarelli. pag. 60.

Digitized by Google

Lo Stato sociale futuro sarà la rigida composizione di uno stampo comune, nel quale verranno gettate e compresse le attività individuali, e somiglierà a quello dell'antico Perù. La tirannia dell'organizzazione sopprimerà la libertà dell'individuo, il quale di fronte all'agente governativo troverassi nella posizione di uno schiavo al cospetto del suo padrone – schiavo tanto più invilito ed oppresso, quanto più improvvidamente egli si crede libero pel solo fatto che l'alienazione gli pare spontanea ed il padrone creato da lui stesso. Intanto, col declinare delle libere iniziative e con lo spegnersi del sentimento della personalità e della responsabilità individuale, si essiccheranno le fonti del progresso. L'umanità, snervata e priva d'ogni impulso – incalza a sua volta il Leroy-Beaulieu (1) che oltrepassa, se è possibile, lo stesso Spencer – precipiterà in una situazione inferiore, la civiltà moderna sarà infranta e ricorrerà una novella barbarie.

Questa è la grande affermazione critica della dottrina individualista. Nella quale una profonda e luminosa verità, onde noi stessi abbiamo tratto profitto nella critica, antecedentemente istituita, sullo Stato socialista, si associa ad un eccesso di pessimismo e ad una intemperanza manifesta. È strano, invero, come una dottrina, che ravvisa, e giustamente, lo spirito d'individualità come il potente motore della civiltà e del progresso, lo professi, poi, così debole, così fragile da poter essere spento, irrevocabilmente e senza rimedio, dall'abbominio del dispotismo amministrativo.

Adunque, l'autonomia individuale sarà essa compressibile all'infinito? e la elasticità, compressa dallo Stato, non irromperà tanto più violenta quanto più vio-

(1) Nell'opera *L'État moderne et ses fonctions* cons. pag. 436-437.

Digitized by Google

lentata? L'individualità, dotata di tanta potenza da creare una civiltà, non avrà, poi, forza di resistenza che basti a rintuzzare una pressione che avrebbe per effetto di determinarne il rovescio? E che speranza vi rimane, o uomini di poca fede, che lo Stato risponda al vostro nobile appello, quando non potete fare a fidanza sulla coscienza giuridica degl'individui, che dev'essere e può essere il solo potente baluardo contro l'aggressione governativa, la difesa ed il sostegno, la disciplina e la forza dei vostri moniti dottrinali? Il causalismo politico ha un còmpito molto più modesto e più facile dell'individualismo. Esso dice allo Stato: la tua possanza fisica non è infinita, come tu credi: dopo un'orgia passeggiera, nella quale tu avrai gustato il piacere dell'aggressione, tu soggiacerai alla reazione degl'individui oppressi, che ti lusingavi di avere distrutti quando non erano che nascosti, delle coscienze, che credevi spente quando non erano che sonnecchianti: tu puoi, adunque, poco; quindi, devi far poco. L'individualismo, invece: la tua possanza è illimitata, tu puoi polverizzare gl'individui, tu puoi assiderti sulle rovine della coscienza e della responsabilità individuale e gl'individui possono nulla contro di te: tu, dunque, puoi, fisicamente, far tutto, devi, però, moralmente, far poco o punto. Nobile, sublime posizione questa di opporre un limite etico dove non si pensa poter fare a fidanza sur un limite fisico: ma che, per essere efficacemente sostenuta, non dovrebbe urtare nelle smentite di fatto dell'esperienza e dovrebbe avere l'appoggio in un principio morale superiore, atto a limitare un potere fisicamente illimitabile e che un freno non può riceverlo che dal di sopra. Ora, questa doppia esigenza è insoddisfatta. La storia c'insegna che la compressibilità indefinita delle autonomie individuali

Digitized by Google

è una chimera; che la reazione violenta, terribile, distruggitrice degl'individui è più pronta e sollecita, quanto più sfrenata e prepotente è stata la pressione coercitiva; che, quindi, non appena lo Stato comincia a spingersi a quelle inique esorbitanze, che preconizzano gl'individualisti e che si antiveggono nel destino dei popoli moderni, una feroce ma legittima, una sanguinosa ma sacrosanta esplosione d'ire, non più represse, insorgerà per schiacciarlo. La tirannide socialista non sarà mai un regime permanente: essa non rappresenta che il transito ad un'altra forma non meno funesta, se si vuole, all'anarchia individuale (la quale, a sua volta, cederebbe il posto al dispotismo *politico*), perchè non si violano impunemente le leggi della natura morale e la individualità, compressa da un lato, verrà sprigionandosi dall'altro ed, avversata nel legittimo sviluppo, aberrerà nelle illegittime sfrenatezze. Epperò, del dispotismo, previsto e deprecato da Spencer, non va certo negata la possibilità, ma va negata, bensì, la durabilità e la permanenza ond'egli lo qualifica, o tende a qualificarlo, se vuol tener dietro allo sviluppo logico delle sue idee.

All'impulso politico si associa non solo l'azione coincidente di forze che ne accelerano il moto, ma, altresì, la reazione di altre forze che ne perturbano il corso ascendente e scongiurano gli eccessi di rapidità preveduti, o, affrettandoli, più presto li consumano ed isteriliscono. La forza degl'individui e delle impulsioni personali, che, se ha funzione di potenza nel corso della civiltà, deve esercitare, altresì, funzione di resistenza nella lotta contro le forze avverse, l'attrito e la minaccia degl'interessi pericolanti e la rivolta degl'interessi già lesi, e lo stesso eccesso d'intensità della compressione subìta, persuaderanno una più energica e violenta riscossa, anzichè

Digitized by Google

insinuare ed educare un inerte e diuturno asservimento. La precarietà, la fragilità dei poteri politici, riconosciuta anzi amplificata, dagli stessi individualisti, rendono, forse, più detestabile, ma, certo, meno temibile la persistenza e la solidità del Socialismo di Stato, perchè importano il difetto di quella potente uniformità di vedute, di quella rigida continuità della tradizione governativa, di quella sistematica e solida accumulazione di congegni politici, che costituiscono la necessaria condizione di durabilità dello stato sociale di cui si deplora l'imminenza. In questa esuberanza di vita, in questo complesso, incomposto, tumultuoso agitarsi di forze nelle profondità delle società democratiche; in questo irrequieto fermento d'interessi collidenti, di bisogni precludentisi reciprocamente la via, d'indirizzi opposti e soggetti ad una vicendevole ostruzione, è molto discutibile la verificazione d'una tendenza assoluta come quella designata da Spencer. Uno Stato sociale, simile a quello del Perù o a quello, già istituito dai gesuiti nel Paraguay, non è destinato a perdurare nell'avvenire delle nostre società, perchè al potere sociale fa difetto la sola forza che, come acutamente osserva il George, sia atta a farlo prosperare a lungo; intendi, una fede religiosa, che investa tutto l'uomo, ed una gerarchia ecclesiastica fortemente organizzata e prepotente. In prova di che, va dedotto che l'assolutismo spirituale della Compagnia di Gesù trae sua vigoria e sua forza dalla religiosità che ne intesse l'ordito, e che tutte le forme di comunismo autoritario, più o meno strane, più o meno utopistiche, hanno trovato il necessario punto d'appoggio – Saint-Simon informi – nella teocrazia.

La retrocessione della umanità verso la barbarie, minacciata dal Socialismo di Stato e che vien vaticinando il Leroy-Beaulieu, non è più attendibile della *reversion*

Digitized by Google

della specie umana, preveduta dallo Spencer come effetto e sanzione della fallacia delle riforme sociali ostili alla presunta *selection*. Come una data civiltà è il prodotto complesso, immensamente complesso, di molteplici fattori, così il decadimento di essa non può essere determinato che dalla estinzione di tutte le forze d'ordine morale, che hanno preludiato al suo nascimento e che ne tessono la trama millenare. E solo il più intemperante e, ad un tempo, il più frivolo pessimismo – e parte i rovesci e le crisi transitorie che affrettano, non che rintuzzare, il moto ascensivo della civiltà e la possibilità delle quali non viene da noi contestata – potrebbe suggerire la presunzione che quello Stato, che, pure, è stato proclamato così inetto a promuovere beneficamente l'incivilimento, sviluppi poscia, senza saperne il perchè ed il come, tanta forza negativa e distruggitrice da spegnere le scaturigini del progresso e da rovesciare e sopprimere, con un potere che non investe le coscienze, le energie e gl'impulsi morali della umanità. – L'officialismo, che è la *bête noire* degl'individualisti, spiega un'azione malefica e trista sullo spirito d'individualità, ma non tale da produrre tutti quei mali che si leggono e si preoccupano nel destino delle nostre società dagl'illustri pubblicisti e sociologi, non tale da poter determinare la persistenza d'un regime servile. L'officialismo, per confessione degli stessi individualisti e, segnatamente, di J. Stuart-Mill, difetta di forza impulsiva e creativa, onde è impotente a frenare e ad incarcerare le grandi correnti progressive e trasformatrici dell'ambiente sociale. Nell'età nostra, in cui la reattività delle masse è crescente, non pare che sia fondato il timore della persistenza di un regime servile governato e protetto dal potere burocratico, che, se ha il vantaggio d'un solido organamento, scarseggia di

Digitized by Google

vitalità interiore ed autonoma. Senza dire, che un potere che esorbita dai suoi naturali confini, è, presto o tardi, micidiale di se stesso.

Noi non negheremo i detrimenti, le iatture, i pericoli ond'è feconda la burocrazia sovraneggiante, nè le perniciose inframmettenze della politica nell'amministrazione che degenerano e traviano l'esercizio di questa e lo rendono esiziale alla libertà come alla giustizia, nè la sostituzione, lamentata giudiziosamente dal Leroy-Beaulieu (1) e vigente, segnatamente, nei governi parlamentari, dei criterî politici ai criterî tecnici nella scelta dei funzionari, nè la pericolosa, quanto seducente, attrattiva delle funzioni ufficiali ed amministrative sulle classi dirigenti, o ambiziose di diventare o di parer tali, nè l'influsso velenoso e mortifero che spiega il mostruoso pregiudizio, il quale serpeggia e circola negli Stati democratici e contamina il retto concepimento delle funzioni del Potere, assegnando a precipuo ufficio di questo l'imbandigione del banchetto dello Stato al maggior numero possibile dei cittadini... nè, insomma, metteremo in forse gli effetti funesti della onnipotenza del funzionarismo. Ma, affermiamo recisamente, altresì, che la viziosa struttura dell'organo governativo non è titolo sufficiente per impugnare sistematicamente l'azione positiva dello Stato: che questa può obbedire, ed obbedisce in effetti, all'impulso di condizioni necessarie, le quali non verranno rimosse, alla leggiera, per la semplice ragione del difetto di adattabilità dei congegni destinati ad attuarla, e sopravvivono alla esperienza stessa di tale difetto: che i malanni della burocrazia non possono legittimare altro che il tentativo di sostituire al centralismo amministrativo,

(1) Op. cit., pag. 81.

Digitized by Google

alla gerarchia dei funzionari, al mandarinato degl'impiegati, la sollecitudine diretta del popolo nella pubblica azienda, l'amministrazione delegata, espressamente o tacitamente, a cittadini locali, designati dalla pubblica fiducia, onorari e non stipendiati e che rimangono cittadini e non diventano ruote della macchina burocratica; all'azione automatica, impersonale della burocrazia l'azione autonomica, personale del *Selfgovernment;* il governo di sè al governo di Stato; la libertà articolata alla libertà inarticolata; la cooperazione, la mutua assicurazione *(interguarenteing)*, la mutua restrizione *(interlimiting)* alla sistematica compressione centrale; la fiducia in sè *(selfreliance)* al feticismo nel potere: che, insomma, la necessità di prevenire o riparare i detrimenti del funzionarismo importa non un limite all'azione positiva dello Stato, ma la sostituzione di un metodo ad un altro di espansione di tale azione; il che sposta il nostro problema e lo eccede, in quanto non mira a limitare la funzione governativa, ma ad adattare a questa un complesso di organi o d'istituzioni diverse dalle presenti: che, insomma e per conchiudere, tutto quanto vien detto contro la Burocrazia e tutto quanto vien proposto per circoscriverne l'azione malefica è giusto ed è saggio, ma non legittima, punto, il postulato individualistico, sul quale verte, e non sovra un altro ordine d'indagini, il nostro esame.

Così la dottrina individualistica vien meno alla prima esigenza che le era imposta dalla posizione del problema: quella di suffragare con l'esperienza la compressibilità indefinita degl'individui ch'essa presuppone. Nè pare che adempia meglio alla seconda, al possesso, cioè, d'un principio morale che limiti efficacemente il potere dello Stato. Ed invero quale limite efficace e razionale può opporre

Digitized by Google

il rispetto della individualità che è il solo motivo a cui essa fa appello? Non è cosa teoricamente inaccettabile e praticamente pericolosa limitare un principio con un principio diametralmente opposto? Le difficoltà, risolute in un senso, non rinascerebbero, forse, più gravi, in un altro? E che guadagno avrà fatto la scienza col rimuovere l'eccesso dell'azione dello Stato sostituendolo con un altro eccesso, non meno odioso e detestabile, quello dell'arbitrio individuale? Per limitare un principio non è ragionevol cosa estendere la portata del principio contrario, ma uopo è far capo ad un principio superiore che, abbracciando e contenendo entrambi, sia atto a limitare così l'uno come l'altro.

Ed occorre, altresì, un'altra cosa alla quale non pon mente l'individualismo: occorre tale e tanta coscienza giuridica, tale e tanta forza di autonomia interiore, tale e tanta consapevolezza del proprio destino, nello spirito degl'individui, da porgere fidanza al teorico che il suo principio non rimanga una pura velleità dottrinale o una vaga aspirazione sentimentale, ma diventi operativo ed efficace, ma scuota gli animi, ma investa le coscienze, ma sia, insomma, l'impulso d'una lotta che ne sorregga le basi e ne prepari il trionfo. Altrimenti, la voce dell'ideologo sarà nobile e generosa, di certo, ma sarà sempre una *vox clamantis in deserto:* egli accarezzerà un sublime disegno, ma avrà il grave torto d'imporne l'attuazione, o di sperarne lo spontaneo adempimento, da esseri inconsapevoli e fiacchi, e verrà meno alla prima condizione che si richiede per non fallire alla meta in tema di politica, e che discerne la maturità del volere dalla velleità, l'adattazione, cioè, del fine ai mezzi. Che pro fissare questa o quella meta quando, per vostra stessa confessione, gl'individui, che sarebbero chiamati a rag-

Digitized by Google

giungerla, sono scemi di forza interiore a tal segno da poter essere, indefinitamente, oggetto docile e passivo della compressione arbitraria del potere? Sconfessando ogni forza di resistenza e di reattività dello spirito individuale, non vi siete volontariamente precluso l'adito a fare assegnamento su di esso?

Ma, si ponga, pure, da banda l'efficacia operativa, o meno, e si restringa la quistione all'esame della presenza di tale principio nella dottrina degli individualisti: può allegarsi, forse, in loro difesa, che, se non hanno esplicitamente professato e dimostrato un principio di tale natura, ne hanno posto, almeno, le basi? Anche qui, pur troppo, la risposta è negativa. L'etica positivistica, della quale il Taine ci ha fornito un saggio nel suo criterio individualistico, non è che un utilitarismo raffinato e, quindi, un travestimento più o meno abile della dottrina della legittimità del trionfo dell'interesse più forte, una giustificazione, anzi una sanzione, del godimento, una esaltazione del successo. In nome di quale ideale voi imporrete, non allo Stato nominale che non può rispondervi, ma, ai rappresentanti concreti dello Stato, ai detentori del potere, di rispettare la libertà individuale? Una dottrina che non pone altra norma imperativa, anzi causale, della condotta che il godimento personale, a qual titolo, adunque, farà appello a motivi che lo trascendono? Adagio, o signori, potrebbero dirvi i cosiddetti rappresentanti dello Stato; non ci avete voi detto che misura dell'interesse di ciascuno, è la sensazione piacevole, che questa sensazione, essendo personale, è determinata in se stessa, è quello che è nella coscienza interiore del senziente? Ebbene, noi vi diciamo che l'interesse di tutti è l'interesse di ciascuno di noi, che il nostro interesse è il nostro piacere, che del nostro piacere i giudici competenti siam noi, non voi: che, posto



Digitized by Google

ciò, il piacer nostro è l'aumento della nostra possanza, perchè essa ci permette di usurpare all'individuo diritti ed averi e di goderne i frutti e perchè ci consente il bello, soave gradimento del potere pel potere, la sublime voluttà dell'onnipotenza, perchè soffoca quel senso così penoso che si chiama senso del limite, perchè... in una parola è quello che ci piace. Ed, invero, perchè dovremmo stoltamente assoggettarci ad un complesso di sensazioni dolorose, rinunziando al nostro arbitrio per tutelare l'individuo? Chi è questo intruso, il cui rispetto deve governare la nostra condotta, quando solo motore di questa, non che debba essere, ma è necessariamente il nostro piacere? E non ci avete voi insegnato che il nostro piacere è, ad un tempo, il piacere di tutti gli altri? Voi ci dite che, presto o tardi, gl'individui saranno mutilati, esanimi, inerti e che anche lo Stato ne risentirà la iattura, perchè non avrà virtù cui fare appello o responsabilità su cui fare a fidanza? Ma, anche ammesso che voi possiate combinare e mettere d'accordo queste belle e buone parole con la vostra premessa, briga che lasciamo volentieri a voi, noi vi diremo: e che ne interessa di tutto ciò? è una cosa che se la vedranno i nostri remoti successori. Noi pensiamo all'oggi, perchè il godimento, che è la nostra legge, non ha la consapevolezza del domani, perchè l'interesse non ha, nè può avere, gli occhi di lince, perchè, insomma, l'astinenza dell'oggi è un principio che travalica il piacere, che se gli oppone e non ha, quindi, forza da obbligarci, anzi, meglio, non è una causa possibile delle nostre determinazioni. Che cosa può rispondere a questa esplosione di logica brutale ma potente, satanica ma indomabile, il Taine? Che io sappia, nulla.

Così, la inanità dell'individualismo è irreparabile. La

Digitized by Google

sua dottrina è viziata da una contraddizione interiore, che esso fa sforzi titanici per superare, ma che rimane perpetuamente insoluta. Esso vuole opporre un limite giuridico e difetta di principio etico e, per ultimo crollo, si preclude l'adito ad opporre un limite fisico, sostenendo la compressibilità indefinita degl'individui. Esalta lo spirito d'individualità e ne confessa e ne esagera la debolezza, vuole che faccia tutto e c'insegna che esso è impotente a far nulla. Pessimista e sfiduciato, esso ha cominciato col perdere la fede in sè stesso, in quello spirito d'individualità che si propone d'idolatrare, ed ha riconosciuta la propria sterilità.

## § 3°

*La critica individualistica della composizione democratica (elettiva) dello Stato moderno. L'individualità nella democrazia.*

Ma l'individualismo contemporaneo tenta un ultimo sforzo; e ci affida di trovare all'attività dello Stato non più un limite esteriore, ma un limite interiore nella composizione elettiva di quello; la quale è tale, a parere del Taine, che postula la più scarsa fiducia nelle persone dei governanti e, quindi, la più notevole riduzione del loro potere. – Che cosa è, dopo tutto, questa democrazia, si domanda il Taine, nella quale mi si impone far getto della mia libertà? A chi lascerò, adunque, il possesso dei miei diritti, la dignità del mio santuario interiore? « In teoria, alla comunità, cioè a « dire ad una folla, nella quale l'impulsione anonima si « sostituisce al criterio individuale, dove l'azione diviene « impersonale perchè collettiva, dove nessuno si sente « responsabile – *où je roule emporté comme un grain de*

Digitized by Google

« *sable dans un tourbillon de poussière* – dove gli atten-
« tati sono legittimati, in anticipazione, dalla ragion di
« Stato; in pratica, alla pluralità dei voti contati per testa,
« ad una maggioranza che, sopreccitata dalla lotta, abu-
« serà della sua vittoria per comprimere la minoranza
« alla quale io, forse e senza forse, appartengo, ad una
« maggioranza provvisoria che, presto o tardi, sarà sbal-
« zata da un'altra di guisa, che io, l'oppressore dell'oggi,
« sono più che sicuro di essere l'oppresso dell'indomani;
« più precisamente ancora, a sei o settecento deputati,
« tra i quali non ve n'ha uno, uno solo, che si possa
« dire, sul serio, scelto da me. Per l'elezione di questo
« rappresentante io non ho che un voto tra diecimila, e
« non contribuisco a nominarlo che per un diecimillesimo,
« e si badi che non entro, nemmeno per un diecimil-
« lesimo, nella scelta degli altri... (1). Senza parlare della
« deplorabile commedia che, tante volte, si giuoca attorno
« allo scrutinio, nè delle elezioni coartate e false che
« traducono a rovescio il sentimento pubblico, nè della
« menzogna ufficiale per la quale, giusto in questo mo-
« mento (int. il Governo Giacobino, 1792-93) un pugno
« di fanatici e di furiosi, che non rappresentano che se
« stessi, si presumono rappresentanti della nazione: dopo
« ciò, misurate voi il grado di confidenza che io possa
« riporre, anche dopo elezioni leali, in mandatarî nomi-
« nati a questa guisa... (2). *Per natura e per struttura*
« *la Democrazia è un regime nel quale l'individuo accorda*
« *ai suoi rappresentanti meno fiducia e deferenza, epperò*
« *è il regime in cui si deve consentire ad essi il meno*
» *di potere* (3)».

(1) Loc. cit., pag. 130.
(2) Ibid., pag. 131.
(3) Ibid., pag. 132.

Digitized by Google

Questa la critica fiera, spietata, polverizzante del Taine, non viziata da altro che da un metodo di atomismo esclusivo, di analisi dispersiva e da una sorta di pessimismo verista (caratteristico nell'autore di *M. Graindorge*), che, a forza di voler fotografare la realtà, riesce, senza volerlo, a travisarla. Quello che mi pare vi sia errato, è il punto di vista, poichè, non torna conto valutare la fiducia che i singoli individui, mentalmente isolati, debbano o possano nutrire nelle persone dei singoli rappresentanti nominativamente proposti da ciascuno di essi, e per frazione infinitesima, ma la disamina deve volgere sulla fiducia che l'associazione degl' individui, (che è un dato della realtà, dove gl' individui dissociati sono un prodotto dell'astrazione), di una data nazione, possano e debbano conferire al corpo dei governanti collettivamente prescelti. – Voi, io direi all'eminente psicologo e storico, volete analizzare la folla, questa mobile marea agitata dal soffio democratico, e non usate altro metodo che quello d' interrogare gl' individui disgregati, dissociati, deserti, perdendo di vista quel vincolo che li organizza in una realtà vivente di vita spirituale. Assorto nella disamina delle parti, vi vien meno quella che cercate, la vitalità del tutto, e l' investigazione degli elementi vi offusca la percezione dell'insieme. Questo individuo tipico, che astrae dai vincoli di coesistenza, che rifiuta il suggello della comunità, che, con uno sforzo potente, palleggia fieramente nel pugno quel concorso infinitesimo che egli ha portato nella elezione degli governanti e, lumaca chiusa nel guscio, esclama rigidamente: non mi tocca il resto; questo individuo, che, per accordar fiducia al governante, esige come condizione *sine qua non* ch'egli sia stato il solo a nominarlo a quel posto e che, misera fibrilla dell' immenso tessuto sociale, si arroga, nella sua

Digitized by Google

tracotanza, di dettare la legge a tutta una società e di fare e disfare a talento; questo individuo, per cui il principio di reciprocità sociale è una coccarda che si può mettere o smettere a piacimento e secondo i gusti; questo individuo è una proiezione al di fuori di quell'olimpico egoismo che si associa all'aristocrazia degl'ingegno, (e che minaccia di renderla non meno noiosa ed odiosa delle altre), non è già un uomo che pensa, che vive, che opera. Che maraviglia, o filosofo, che la risultante del vostro esame sia viziata dallo stesso difetto di concepimento? La fiducia nei governanti è più un dato del sentimento che della ragione, dell'abitudine più che della riflessione, delle condizioni necessarie della nostra convivenza più che delle vocazioni volontarie e coscienti della nostra struttura individuale. È un fenomeno complesso ed irriducibile, ad un tempo, indipendente da quella sicurtà di garantie personali che pure sembrano la condizione di ogni sorta di fiducia; un fenomeno di coscienza collettiva, che perde il carattere che ha nella coscienza individuale; che, nella vita politica, astrae dalla persona, cui si deferisce, per estendersi al sistema, che si reputa incarnato nella persona; che, in un circolo di relazioni più ampio, si spoglia, necessariamente, di quelle riserve minute, di quelle esigenze di dettaglio che lo caratterizzano nella pratica individuale.

Che si contempli al lume di questa psicologia della folla quel complesso motivo spirituale che è la vocazione ed il sentimento della moltitudine verso i rappresentanti del potere e si colpirà un fenomeno vero, per quanto strano, e cioè che la sfiducia contro le persone singole dei governanti rimane assorbita, elisa nella fiducia supina, inerte, direi quasi, automatica nel sistema. E, nel tempo stesso, vien fatto di colpire un altro fenomeno, non meno

Digitized by Google

strano ma non meno fondato, ed è che, per virtù di quest'accettazione automatica del sistema, la sfiducia nelle persone dei singoli governanti – sfiducia innegabile – non determina punto, come si crederebbe, una sfiducia corrispondente nell'opera del Governo. La diffidenza, onde una massa d'individui può essere animata avverso gli uomini che la governano, nominativamente considerati, non implica una diffidenza equivalente verso il complesso delle funzioni esercitate dall'insieme di quelli. La scarsa deferenza ai governanti non è inconciliabile con la fiducia o, almeno, con l'acquiescenza al Governo. Certo, è un fenomeno, oggidì, manifesto, e non revocabile in dubbio, che alla fede viva e tenace, con la quale s'invoca e si attende dalla moltitudine l'azione dello Stato, non corrisponde una fiducia equivalente negli agenti dello Stato. L'irritabilità cresciuta dello spirito, l'intensità più viva del bisogno, l'impazienza di tradurre in atto i proprî ideali e di disporre d'un organo adatto ad affrettare il moto del progresso, la necessità d'una forza arbitrale e tutelare nella lotta, più vivamente sentita, delle operosità individuali rendono l'uomo sollecito d'un intervento efficace ed assiduo dello Stato; laddove, il giudizio pratico, che egli formula sulla sconvenienza delle attitudini personali dei governanti all'adempimento delle molteplici funzioni del Governo – sconvenienza tanto più energicamente avvertita, quanto più complessa è la portata di tale funzioni – lo rendono malcontento e diffidente dei rappresentanti concreti dello Stato. La necessità, che il cittadino sente, di questa efficace cooperazione governativa sopravvive alla esperienza che egli ha fatto, e fa tuttodì, della viziata ed imperfetta organizzazione che le risponde nel fatto, perchè, il bisogno e l'efficienza d'una

Digitized by Google

funzione sociale non s'estingue pel semplice fatto del difettivo adattamento dell'organo.

Chi interroga la natura dell'uomo interiore, senza preoccupazioni dottrinali, vede coesistere, nell'ambito della vita reale, due tendenze che sembrano contraddittorie al nostro giudizio. È, infatti, uno dei fenomeni, meno contestabili per quanto più strani, della coscienza, vuoi individuale vuoi collettiva, la coesistenza della fiducia più viva in un'attività, in una funzione, in un potere con la diffidenza più scoraggiante negli agenti di quell'attività, negli organi di quella funzione, negli esercenti di quel potere. È questa una di quelle antinomie, che hanno sede perenne in quell'arcano mistero che è il cuore umano e che, dissimulate dalla dottrina razionale e dalla coerenza logica, sono discoperte e chiarite dalla psicologia delle umane contraddizioni. E quest'antinomia, che non è, poi, se non una delle tante espressioni della perenne dissonanza tra l'ideale ed il reale, è un coefficiente notabilissimo di quella volubilità, di quel malcontento, di quella nevrotica impazienza, di quella profonda irrequietezza che perturba e travaglia la nostra vita individuale e collettiva. Ed è un'antinomia che si afferma, nella vita della società moderna, nelle più svariate espressioni. Tra le quali basti annoverare la tendenza, esplicatasi ed esplicantesi sotto i nostri occhi, per cui s'invoca sempre più l'intervento dello Stato, l'avocazione allo Stato, la sorveglianza dello Stato, ecc. e poi, da quegli stessi fieri invocatori, si grida, tuttodì, contro l'eccesso dei funzionarî amministrativi, contro l'officialismo, ecc. Deplorabile ed assurda pretensione di scindere il fine dai mezzi, il principio dalla conseguenza, il risultato dalla premessa, la funzione dalla struttura, che rende sempre più difficile e penosa l'arte di governo in

Digitized by Google

questa incomposta e sfrenata ridda di desiderî inconciliabili!

Certo, il complesso degli organi di fatto dello Stato moderno è disadatto, imperfetto, viziato; certo, i governanti affidano poco o punto. Ma, dal semplice fatto che i poteri dello Stato non sieno acconci, nè atti all'ufficio loro si può inferire la necessità che questi poteri sieno raddrizzati e migliorati o circoscritti al possibile, non già che tutta l'azione dello Stato venga scemata e ridotta. L'esistenza di una grave imperfezione di struttura dell'organismo politico ci faculta ad eliminare quella imperfezione o, almeno, ad emendarla, non a sopprimere le funzioni in cui si sustanzia la vita dell'organismo. La degenerazione della rappresentanza popolare legittima il tentativo d'infrenarla e di circoscriverla, mediante la integrazione correlativa degli altri poteri che coesistono, o dovrebbero, con essa nell'ambito dello Stato moderno, non giustifica la pretesa del Simon, che invita lo Stato a dare le sue dimissioni, o del Taine, che lo vuole limitato all'ufficio di *cane da guardia*. La necessità d'una funzione sociale complessa sopravvive alla corruzione ed al decadimento di uno degli organi che l'adempiono: e questo è un carattere precipuo che differenzia la società dall'organismo vivente e che la sociologia contemporanea ha il grave torto di mettere in non cale.

Evidentemente, il Taine reputa che la misura delle attribuzioni dello Stato sia data esattamente dalla fiducia della moltitudine nel personale dei governanti. Ora, se questa può essere, ed è, l'aspirazione del filosofo e del pensatore ragionato e riflesso, che intende a proporzionare il fine al mezzo, non è, sempre, il processo della realtà storica. Più che la fiducia soggettiva nei governanti, mobile sentimento d'una folla agitata dalle impul-

Digitized by Google

sioni più svariate, è la massa quantitativa delle azioni umane *governabili*, è la intensità della vita sociale che traccia la misura degli uffici dello Stato. La quale, però, è determinata, non dalla volontà e dal consenso della moltitudine, ma da certe esigenze di adattamento e di sviluppo della civile convivenza, le quali non spiegano minore efficienza pel fatto che la viziata compagine degli organismi politici ne osteggi la piena ed ideale incarnazione.

Certo, sarebbe assurdo ottimismo revocare in dubbio la degenerazione degli ordini parlamentari e la corruzione che contamina la nostra vita politica. Quella singolare approssimazione e fusione del potere legislativo all'esecutivo, dell'assemblea al Governo, che il Bagheot caratterizza come il segreto efficiente della Costituzione Inglese, doveva, presto o tardi, produrre, in tutte la nazioni rette a Democrazia, un moto ascendente verso la immedesimazione dello Stato col Parlamento e col comitato esecutivo della maggioranza di questo, il Governo. Nella stessa Inghilterra – luminoso esemplare di politici ordinamenti evocato, con tanto lusso di amplificazioni rettoriche, dai nostri politicanti – la demagogia parlamentare invade ed inonda, e gli spiriti più eletti della nazione, come il Sumner Maine ed il Seeley, tentano di opporre saldi argini alla decomposizione del già rigoglioso organismo politico, invocando una saggia imitazione della Costituzione americana, la quale, tuttochè sia poggiata sulla eguaglianza politica, pure è meno viziata pel potente contraffreno che vi spiegano la Corte Suprema, la quale esercita una giurisdizione politica, ed il Senato costituito su principî conservativi (1). Questi ed altri ten-

(1) Confr., sul proposito, il bellissimo saggio sul Seeley e sul Sumner Maine che è negli *Studî storici e critici* di P. Villari (Bologna, 1891).

Digitized by Google

tativi – a parte il giudizio sulla maggiore o minore efficacia di successo che loro è riserbata – vanno lodati, ed ampiamente, ma, appunto, perchè si limitano ad invocare il possibile prossimo e non pretendono l'impossibile od il possibile remoto, perchè non ostentano la velleità di rintuzzare il trionfo della Democrazia, ma obbediscono al bisogno di promuovere delle istituzioni che ne scongiurino o ne differiscano la estrema degenerazione o la rendano meno rovinosa. Perchè, si dee por mente che la Democrazia non è un regime di governo, come pare che pensi il Taine, lo Scherer (1) e lo stesso Sumner Maine (2), che si possa, alla leggiera, disciogliere o sostituire, ma un ambiente. Ambiente pernicioso e venefico, se si vuole; ambiente, in cui alla ragione riflessa e cosciente di pochi scelti prevale la ragione pratica irriflessa, istintiva della folla e, per lei, che non ne sa proprio nulla, il capriccio e l'ambizione volgare del primo venuto che sappia comprenderne e sfruttarne le tendenze ed usurparne i ciechi favori; ambiente in cui l'indirizzo governativo è tracciato, secondo l'ipocrisia ufficiale, dalla volontà del popolo, secondo la genuina realtà, dalla volontà di questo o quell'aggressore che maschera farisaicamente il suo capriccio di un giorno, la sua libidine del momento sotto l'usbergo e l'egida impenetrabile della impersonalità dell'opinione popolare; ambiente viziato e corrotto, epperò alimento abbominevole di uomini viziosi e corruttibili, ma, ad onta di ciò ed in grazia di ciò, ambiente che ha falsato troppi caratteri, che ha fomentato troppi interessi, che ha soffocato troppi ideali perchè sia tanto facile metterlo a posto.

(1) Del quale leggi il libro *La démocratie et la France.*
(2) Nell' *Essai du gouvernement populaire.*

Digitized by Google

Così, è chiaro quale giudizio debba recarsi sulla legge imperativa formulata dal Taine, come conclusione della sua critica audace. Dalla diffidenza degli individui nei mandatarî del potere egli inferisce, come si è visto, la necessità di attenuare l'azione dello Stato, il cui dominio, son sue parole, « se in ogni costituzione moderna vuol « essere infrenato, è nella presente Democrazia che *deve* « subire la maggiore restrizione possibile » (1). Alieni dal gretto empirismo, che maschera spesso l'indifferenza o l'ignavia, noi non ricuseremo al filosofo la facoltà di opporre ad una dolorosa e triste realtà, che lo conturba, un luminoso ideale. Tuttavia, ci pare che non basti porre l'ideale, ma occorra, altresì, mostrarne la possibilità; non basti formulare una legge trovata dal proprio pensiero, ma vi sia bisogno d'investigare, accuratamente, fino a che punto si possa fare a fidanza sull'attuazione della stessa; non basti imporre una norma alla realtà delle cose, ma faccia uopo pria vedere, con accorgimento, se quella realtà può seguire, o meno, la direzione che noi presumiamo d'imprimerle, se essa non obbedisce di già ad un ordine causale o non soggiace all'impulso di condizioni di fatto efficaci e potenti, di guisa che occorra prima chiarire la possibilità che quello crolli e che queste si vadano eliminando e di poi bandire e mettere in sodo il principio che si vuole. Ora, a noi pare che a questa condizione, indispensabile acciocchè gli sforzi del filosofo della politica non si sciupino in una inane declamazione od in una frivola, per quanto rispettabile, velleità, non soddisfi punto la dottrina del Taine. Essa, invero, urta contro una realtà opposta, che egli non è stato ultimo ad esaminare con una efficacia di penetra-

(1) Loc. cit. pag. 132.

Digitized by Google

zione ed una potenza di colorito veramente mirabile e della quale ei non ha punto dimostrata la fragilità o discoperta e chiarita la brevità di durata. L'esperienza di fatto c'insegna che, ad onta o, forse, in grazia della riluttanza, alimentata dallo spirito rivoluzionario in tutti gli individui, nel filosofo come nell'uomo d'azione, verso il freno dell'autorità – è proprio nella presente Democrazia, (per dirla con la forma stessa del Taine e rendere più luminoso il contrasto), che il dominio dello Stato *tende* ad avere la maggiore estensione possibile. Si può, senza tema di smentite e senza pericolo di cadere in un vizioso dogmatismo, si può, dico, proporre e formulare questa *tendenza* dell'evoluzione politica contemporanea: nella Democrazia, non ostante e per opera, appunto, di quella *libertà popolare* che la caratterizza, la libertà individuale va soggetta a limitazioni molto maggiori che in altro ambiente politico. Invero, quanto più si afferma l'approssimazione dei governati al governo, tanto più si accresce e si avvalora il governo: le cui ingerenze si estendono, per implicito consenso, anzi per impulso, della società stessa in ragion diretta della minore temibilità e della maggiore accessibilità dei pubblici poteri. Quanto maggiore è la fidanza che si ripone nel potere civile, tanto più estesa è l'azione che la società governata tende ad assegnargli, tanto più vivo ed efficace è il moto degli spiriti che, ravvisando in quello una propria creatura o, almeno, leggendovi la propria immagine e somiglianza, mirano a moltiplicarne gli uffici. Ora, la Democrazia ha questo precipuo carattere di riaffermare, nella maniera più vigorosa ed intensa, un cotal vincolo di morbosa adesione, d'infausto attaccamento al potere civile, e ciò, segnatamente, per quella larga estensione della libertà popolare che, assicurando teoricamente o, meglio promet-

Digitized by Google

tendo ad ogni singolo cittadino un atomo, un frammento della sovranità politica, trasmette ed educa nella loro coscienza un culto idolatra, anzi autolatra, pel governo, una dedizione vera e propria della spontaneità individuale alla compressione coattiva, una esaltazione morbosa della funzione politica sulla somma delle svariate funzioni civili, un annegamento dell'uomo nel cittadino o nel presunto tale, in una parola, un panteismo politico in azione.

Nei tempi anteriori alla formazione dello Stato moderno, l'azione governativa era ritenuta essenzialmente pericolosa per la libertà individuale, perchè il Governo era concepito, non come creatura della volontà della nazione, ma come l'erede od il possessore di una successione feudale o dello strascico d'un diritto primitivo di conquista.

Pertanto, l'ideale dei partiti liberali, dove avevano forza di militare e di perdurare come in Inghilterra, si era di misurare limiti rigorosi all'azione del potere, o mediante la recognizione di certe immunità inviolabili, o mercè la costituzione di freni costituzionali, in virtù dei quali l'esercizio d'un dato ufficio del potere era subordinato al previo consenso della comunità o d'una presunta rappresentanza degl'interessi di questa (1). Il termine finale di tutte queste lotte dei liberali era la tutela della libertà, concepita come una protezione dall'arbitrio tirannico dei governanti. Ma, quando, per effetto di una complessa e profonda rivoluzione, morale, sociale e politica, riesce a fondarsi il governo nazionale o democratico, il concepimento delle relazioni tra i Governati ed il Governo si sposta ed all'antico movimento dei liberali

(1) Cfr. J. Stuart-Mill, *La liberté,* Chap. 1°. passim.

Digitized by Google

vien meno il precipuo motivo ed impulso. Il governo vien concepito, non come un superiore legittimo, sordo alla voce del popolo, ma come un agente, docile e fedele, della volontà popolare. Il cittadino, a sua volta, non è più suddito; egli è il sovrano che delega il suo potere al mandatario, ma per la sola pratica impossibilità di esercitarlo direttamente e col diritto e con la potestà di revocarlo. Il potere civile non suscita più le diffidenze d'una volta, perch'esso vien concepito come l'organo della stessa sovranità popolare e come l'espressione genuina dell'*autogoverno* nazionale: onde, raccoglie le più vigorose simpatie e la più fanatica adesione. Il fine di proteggere le libertà civili dalle coercizioni tiranniche del governo pare, implicitamente e preventivamente, adempiuto dalla consolidazione di un potere che non le rende, o si presume che non le renda, possibili.

Fin dalla costituzione dei Governi nazionali, ha luogo, negli spiriti, anche più eletti, della società, una illusione ottimista, non nuova, nè strana nei popoli, le cui impulsioni sono, naturalmente, inconscie ed irriflesse, quando si schiude loro un ordine di cose che ne esalta l'entusiasmo senza esercitarne la riflessione. L'impazienza del desiderio e l'ansia dell'aspettativa accorcia le distanze che separano l'ideale dalla realtà di fatto; e, quella coincidenza ed identità tra lo Stato ed il popolo, che, se mai, non può essere se non il termine finale d'un lungo processo storico, vien scambiata per un dato o per un punto di partenza. Si origina e radica nelle menti l'idea che lo Stato, e la sua espansione, il Governo, non è, poi, altro che il rappresentante effettivo degl'interessi popolari ed il tutore spontaneo e necessario delle libertà individuali; che sarebbe assurdo voler proteggere la società contro la *sua stessa* volontà ed il *suo stesso* potere,

Digitized by Google

e che non v'ha più ragione di affilare le armi in una lotta la quale si è estinta per la immedesimazione dei due termini di essa in un termine solo (1). Le menti, sedotte dalla luminosa visione della libertà risorgente, dalla quale erano, forse, più spasmodicamente agitate alla superficie che coscientemente compenetrate nel fondo, non potevano, in quei fermenti di vita nuova, nè possono tuttora, concepire l'idea o il sospetto, prodotto, soltanto, di più matura esperienza e d'uno stato più calmo e riflesso degli spiriti, che la presunta identità non potesse risolversi praticamente, in un'antinomia, quanto più abilmente dissimulata sotto il manto della dottrina tanto più stridente nel fondo della vita, tra una parte del potere che esercita il governo ed una parte sulla quale, con intolleranza corrispondente alla cieca fiducia, il potere si esercita.

Che si sorprenda la disposizione degli animi nei governi democratici e la si ravviserà molto favorevole alla tolleranza, anzi alla invocazione, di certi freni legali che nei governi predemocratici erano energicamente respinti. Poichè, vige, nella coscienza sociale della comunità, l'idea – tanto più efficace quanto più facile a cristallizzarsi in un pregiudizio automatico – che, nelle costituzioni libere, la persona soggetta all'imperio della legge coincide con la persona autrice della legge; che, dove negli Stati autocratici l'individuo è assoggettato ad un potere arbitrario ed estraneo, negli Stati democratici il cittadino obbedisce ad un potere legittimo e spontaneamente consentito; che alla necessità di ribellarsi all'arbitrio dei primi si contrappone il dovere di uniformarsi alla legge del secondo, legge della quale il cittadino è prima agente che subbietto.

(1) Cons., Stuart-Mill, *Ibid.*, *ibid.*

Digitized by Google

Si direbbe che la ingegnosa conciliazione dialettica, tentata dal Rousseau, fra l'*alienazione* della libertà riconosciuta come fatto e l'*inalienabilità* della libertà postulata come principio, trovi un riscontro, e non soltanto analogico e formale come parrebbe, nella coscienza comune delle comunità democratiche. « Il singolo cittadino, « dice il filosofo Ginevrino, cedendo i suoi diritti a tutti, non « li cede a nessuno e, poichè non vi ha un associato « sul quale egli non acquisti lo stesso diritto che l'as- « sociato acquista su di lui, ne segue che egli riacquista « l'equivalente di ciò che perde e guadagna maggior « grado di forza per conservare ciò che ha » (1). Del pari, il cittadino si reputa largamente compensato delle restrizioni imposte alla sua libertà civile dalle crescenti ingerenze dello Stato, ed in omaggio alla sollecitudine dell'interesse collettivo, pensando che questo interesse collettivo coincide, *a priori*, col suo interesse personale. Quel potere, che la comunità organizzata a Stato acquista su di lui, gli è largamente contrappesato dal potere che egli acquista, o che crede di acquistare, in seno alla comunità. La reciprocità elide i malcontenti, sopprime l'ingiustizia, educa l'acquiescenza. Il cittadino riflette o presume, (riflessione che, vivace in sulle prime, va, quindi, smarrita nell'automatismo dell'abitudine, tanto più irresistibile quanto più inconsciente), che, se egli è più governato, è però, ad un tempo, governante. Il peso della coazione gli si rende più lieve oggi che l'azione dello Stato è concepita da lui, non come l'espressione pratica della volontà d'un monarca, ma, come l'esercizio di un diritto popolare o l'adempimento di una funzione civile.

In un simile ambiente, gli uffici dello Stato tendono

(1) Cons. *Du Contrat social*, ecc., cap. 6.



Digitized by Google

a moltiplicarsi ed estendersi per opera ed impulso di quegli stessi liberali che, nel regime dispotico, rigorosamente li sorvegliavano ed energicamente li osteggiavano. E, poichè la seducente prospettiva del potere è aperta a tutti gli scelti o, per dir meglio, a tutti gli audaci, a nessuno di essi sorride il proposito di limitarne l'espansione. I partiti politici, i quali vi veggono un' arma per assicurare il loro trionfo, per incoraggiare o premiare gl' indebiti favori dell' urna come le inique defezioni, per solleticare, con laute promesse di lucrosi offici, il proselitismo delle masse, ne allargano sempre più la sfera di azione, ne moltiplicano le attribuzioni, argomento della onnipotenza dei vincitori e della oppressione dei vinti. E così, eccitata ed affrettata da tanti stimoli, si accentua la tendenza a portare l'azione coattiva anche in quelle sfere nelle quali l'autonomia dell' individuo pareva dovesse dominare sovrana: e l'individuo vede – notabile antinomia – con l'affermazione della sua capacità politica, negata, parzialmente, la sua attività espansiva nel seno del consorzio.

Ecco qui, adunque, una quantità di motivi, di tendenze, di condizioni di fatto che oppongono una potente barriera all'attuazione del principio del Taine e le quali c' insegnano che, contro il nostro desiderio o la nostra aspirazione, è nella Democrazia stessa, è in questo ambiente politico, che l'azione dello Stato tende a crescere, senza che la velleità dell' ideologo possa ritardarne, prossimamente, la velocità normale, senza che sia dato sorprendere, nel fondo della società, una forza, potente di già, che prometta, o presentemente o a breve andare, di rintuzzarla. Ha egli, il grande filosofo e storico rimossa questa difficoltà che potrebbe essergli opposta? ed intravisto, nel processo della società moderna, la pre-

Digitized by Google

senza di un impulso, di un motivo tanto efficace, da correggere l'ambiente, da trasformarlo, da rendere possibile o verosimile un prossimo adempimento della sua legge? Eppure, a noi pare che, senza di ciò, noi faremmo opera vana; discioglieremmo un inno ad un radioso ideale, ma inno che potrebbe anche essere un epicedio; grideremmo, sublimi ed inconsapevoli ad un tempo, al deserto. E ciò, perchè l'individuo, perchè la mira, il termine della nostra lotta, delle nostre riscosse, non risponderebbe al nostro appello; perchè egli, che soggiace all'azione d'un ambiente, è viziato per modo da volerla, da sospirarla lui la pressione dello Stato; di guisa che non la persuasione d'una dottrina o la suggestione d'un ideale, ma la esplosione inconsapevole, ma la crisi, ma il rovescio d'una rivoluzione abbia l'invidiabile privilegio di riformarlo. E noi, vinti dallo scoraggiamento, sopraffatti dal sogghigno dell'insuccesso, ricadremmo, stanchi e sfiduciati, penosamente su noi stessi, punti dall'acre rimorso di aver prodigate le energie della nostra fede interiore per scuotere e persuadere chi non voleva, nè poteva essere persuaso, di aver militato per una moltitudine che non poteva seguirci, che doveva, presto o tardi, disertare la nostra bandiera, ritorcere le sue armi contro di noi.

Digitized by Google

## CONCLUSIONE.

Così, abbiamo passato a rassegna le svariate ed opposte dottrine delle quali s'intesse l'ordito della filosofia politica contemporanea. E la conclusione più legittima, che crediamo poter inferire dal nostro esame, si è che esse rappresentano un potente conato per risolvere l'eterna antinomia tra l'individuo e lo Stato, la libertà ed il potere, la spontaneità e la riflessione, il disordine atomistico e la disciplina automatica: ma, un conato a cui il successo, come il miraggio del deserto, sorride fuggendo. Non la risolve il panteismo politico, che tronca quel nodo che non può sciogliere; che identifica i termini che non può conciliare; che nega l'individuo nella sua radice; che svelle il diritto dal soggetto nel quale inerisce per soprapporlo ad un soggetto astratto e fittizio, ad un soggetto logico obbiettivato, ad un organismo ideale, ad una ipostasi metafisica; che con questo paralogisma, alimenta l'infausta tendenza a spostare l'esame dall'individuo all'organismo, al tutto, ed a riporre la possibilità delle riforme sociali, non nella rigenerazione e nello emendamento dell'uomo, ma nella correzione e nel tramutamento dei congegni e nel giuoco e nella perfezione del meccanismo; che semplifica e mutila la destinazione morale dell'uomo nella sola qualità di membro del corpo politico; che il ricco, svariato ordito della vita sociale sgretola, dissolve, per farlo poi ritessere – artefice impotente – dallo Stato. Non la risolve il determinismo naturalistico, che sopprime, ad un tempo, l'individuo e lo Stato; l'individuo, mutilandone la natura morale ed avvisandolo come la funzione cieca ed inconscia d'un organismo

Digitized by Google

fisico; lo Stato, negandone la funzione morale moderatrice degli egoismi ed immolandolo al mostruoso feticcio della causalità naturale: che alimenta l'errore volgare il quale confonde l'obbligazione con la costrizione, il vincolo etico col vincolo fisico; che, spogliando l'azione del potere coattivo d'ogni finalità, lo svincola e lo discioglie da quei limiti di ragione che giovano ad infrenarne le esorbitanze e ad assicurarne, ad un tempo, la stabilità. Non la risolve il determinismo economico, che nega, non afferma; distrugge, non edifica; che mutila, per volerla semplificare, la società e la storia; che è opportuno a correggere l'ottimismo degli altri, il dogmatismo degli altri, ma che non può ricostituire nulla di suo; che, in una parola, è critico, non dommatico, negativo, non positivo. Non la risolve l'individualismo, che pone un limite etico quando gliene difettano le basi; che vuole una libertà di cui ignora la portata, di cui sconosce i confini; che mette in un fascio l'intervento tutelare con l'inframmettenza usurpatrice; che discioglie l'individuo astratto dall'azione dello Stato per sottomettere gl'individui concreti all'oppressione dei più forti; che trascende, dogmaticamente, le necessità dell'ambiente senza dirci i mezzi con cui superarle o sostituirle.

Così che l'antinomia ferve tuttora: il problema, oltrepassato ed eliso dal panteismo, contorto e sviato dal determinismo critico, risolto a mezzo e viziosamente dall'individualismo, rimane insoddisfatto. Il panteismo politico non vi dà che il dispotismo illimitato d'una potestà ipermorale o estra-morale, la coercizione più o meno mascherata, la spogliazione più o meno abilmente larvata, il giacobinismo più o meno violento. Il selezionismo vi dà l'anarchia individuale, il *nihilismo amministrativo* come fu detto da altri; dal quale, presto o tardi, nascerà

Digitized by Google

una dittatura della forza, che supplisca, nell'intento della tutela dell'ordine, alla disciplina difettiva dei principî. E l'individualismo, a sua volta, volente o nolente, consapevole o no, direttamente o indirettamente, presto o tardi, lo seguirà nello stesso pendìo. Triste successo che ci fa riflettere amaramente alle sorti, che si preparano alla convivenza civile in un tempo, in cui la scienza, non più arbitra serena dei problemi, che vi fremono nel fondo, li abbandona al fatale andare arcano della storia!

*L'impossibilità di risolvere il problema è la logica conseguenza della maniera onde l'A. lo ha posto. Egli non ha veduto che due termini o due dati: l'individuo, da un lato, lo Stato dall'altro. Fra questi due estremi dell'analisi niun terzo termine interviene e nessuna soluzione dialettica del dissidio si rende possibile.*

*Eppure una mediazione vi è, in fatto, fra l'individuo e lo Stato: tale mediazione è la società, ossia l'organamento e la cooperazione spontanea degl'individui e dei gruppi che formano, come a dire, uno Stato sociale, coordinato e subordinato allo Stato* ut sic, *ovvero allo Stato giuridico. La percezione di quell'intermedio era appunto sfuggita, del pari, alle dottrine di filosofia politica esaminate dall'autore: al panteismo politico, che per difetto di analisi e di distinzione, attribuisce allo Stato la dignità, le prerogative e le funzioni della società intiera; al determinismo economico, che, per abuso unilaterale di metodo, disintegra la società nei gruppi d'interessi antagonisti: al determinismo naturalistico, che dalla assimilazione organica della società, formulata come dottrina, non sa inferire alcuna limpida veduta sulla fenomenologia sociale collaterale allo Stato: all'individualismo, che sistemando l'atomismo, ossia l'eredità morale raccolta dalla*

Digitized by Google

*rivoluzione, non intravvede, e non coglie il fatto della disciplina sociale spontanea, che pur sarebbe il solo trionfale sostitutivo che esso potrebbe, a salvezza del suo principio, contrappore alla dannata disciplina coercitiva dello Stato.*

*E la visione di quell' intermedio come sfugge alle dottrine tolte in esame, così sfugge, del pari, all'occhio del critico: il quale espia le giovanili baldanze della sua dialettica con la deduzione, inconsciamente o consciamente subita, al* punto di vista *degli avversarî, e più di una volta trovasi costretto, ahimè, ad un gioco e ad una esercitazione di critica* ad hominem!

*È tutta sua colpa? In più di una pagina egli ha notato espressamente che il polverizzamento atomistico legato dalla rivoluzione ha acuito ed esacerbato il problema politico, eliminando la mediazione degli organismi sociali che in altri tempi s' interponevano fra i due estremi dell' individuo e dello Stato. Ciò vuol dire che la formolazione e la posizione del problema politico si opera nella mente di lui con piena consapevolezza ed è attinta dalla stessa esperienza fondamentale della storia moderna.*

*L'errore è solo di non avere intravvisto le tendenze che maturano nello spirito contemporaneo verso una reintegrazione ed una rinascita degli organismi associativi: e di non aver avuta fiducia in questa riapparizione prossima dell'* intermedio sociale, *destinato a portare un terzo dato nella posizione del problema politico ed a risolvere definitivamente l' incognita tormentosa. Accade così che in tutto il libro, i due estremi logici del dilemma si agitano e si arrovellano a distanza, e l' individuo e lo Stato, i due* discreti *del problema politico, appaiono separati e*

Digitized by Google

*divelti, per malo abito di analisi e di astrazione, dalla trama del* continuo sociale.

*Ma ogni libro vuol essere giudicato secondo la sua collocazione nel momento storico, nel quale e dal quale viene alla luce. E dieci anni fa la serie delle concrezioni e degli organamenti* sociali, *che si vanno interponendo fra gli individui e lo Stato, appariva meno visibile e meno promettente la visione del* continuo sociale, *(che avrebbe dovuto essere l'assunto della sociologia e non è stata purtroppo fin qui, e non è anche oggi, che una frustrata aspettazione), non ancora educava all'integrazione dei discreti differenziati dall'analisi.*

*Non si vedeva ancor chiaro, insomma, che agl' indeclinabili ed imperiosi bisogni della cooperazione umana sopperiscono le associazioni spontanee, le quali mentre rimuovono le esorbitanti pretese dell' intervento di Stato, sanamente respinte dal limite deterministico, per un verso, e da quello individualistico per l'altro, riescono in pari tempo ad appagare quanto vi è di legittimo nelle esigenze morali e sociali del panteismo politico.*

*Perciò, appunto, si parlava poco di società, molto di individuo e di Stato: e il punto di veduta e l'angolo visuale della sociologia* ut sic *non vi era: e l'autore, questa volta, opportunatamente usava il classico termine di* filosofia politica.

*La parola non era qui un mero suono verbale, era indice e sommario di cosa: ed era espressione ultima di una posizione del problema politico, ormai vicina ad essere superata.*

*La* filosofia politica contemporanea, *per tal rispetto, è l'ultima eco della filosofia politica* ut sic *ed il* limite *fra la filosofia politica e la sociologia.*

Digitized by Google

# INDICE


PREFAZIONE . . . . . PAG. 3

INTRODUZIONE . . . . . » 7

SEZIONE PRIMA — Panteismo politico . . . . » 14

CAPO I. - Il momento dialettico del panteismo politico . . . . . » 15

CAPO II. - Risoluzione del panteismo politico nel collettivismo . . . . . » 25

§ 1. - Antropomorfismo politico . . . . . » ivi

§ 2. - La dottrina del socialismo di Stato . » 40

§ 3. - La filosofia politica del collettivismo democratico . . . . . » 58

§ 4. - L'inanità del socialismo contemporaneo nella soluzione del problema sociale. Il problema sociale e il problema morale . . » 68

CAPO III. - Dissoluzione del panteismo politico nell'« amorfismo » . . . . . » 84

SEZIONE SECONDA — Il limite del « volontismo politico » nella causalità sociale . . . . » 91

CAPO I. - Il limite nella causalità biologica . » 93

§ 1. Il nuovo meccanismo ed il divenire storico dell'umanità. I presupposti del naturalismo politico . . . . . » 95

§ 2. - I presupposti dell'atomismo politico - La decentrazione strutturale della società - L'evoluzione politica dell'organismo sociale . . . . . » 107


Digitized by Google

§ 3. - Il principio della specificazione delle funzioni e la legge-limite delle strutture dello Stato . . . . . PAG. 121
§ 4. - La selezione ed il selezionismo politico » 130
CAPO II. - Il limite del volontismo politico nel momento economico della causalità storica » 157
§ 1. - L'evoluzione politica quale momento dell'evoluzione economica. Esposizione e riassunto . . . . . » 159
§ 2. - Esame della dottrina della composizione plutocratica e della impotenza organica dello Stato . . . . . » 170
SEZIONE TERZA — I residui dell'individualismo liberale . . . . . » 183
§ 1. L'individuo moderno ed il criterio individualistico . . . . . » 190
§ 2. - La compressibilità degl'individui ed il pessimismo degl'individualisti . . . . . » 198
§ 3. - La critica individualista della composizione democratica (elettiva) dello Stato moderno. L'individualità nella democrazia » 211
CONCLUSIONE . . . . . » 228

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

## Dello stesso autore

(*Opere ancora in commercio*).

La fase recentissima della filosofia del diritto in Germania . . . . . L. 3.50

I limiti del determinismo scientifico . . . » 2 —

Nietzsche e Tolstoi - Idee morali del tempo » 1.50

La visione della vita e l'arte di Massimo Gorki » 1.00

Prezzo del presente volume **L. 2,50**

Digitized by Google